

373.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Proposte di legge (Seguito della discussione):	
(Approvazione in Commissione) . . .	24035	Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (<i>Testo unificato approvato dal Senato</i>) (2176);	
(Presentazione)	24035	PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);	
(Rimessione all'Assemblea)	24035	ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);	
Disegno di legge (Discussione):		BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404) . . .	24020
Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1971 (2917)	24036	PRESIDENTE	24020
PRESIDENTE	24036	ANDREONI	24020
BOIARDI	24039	AVOLIO	24003
DELFINO	24037, 24047	FERIOLI	24028
DI LISA, <i>Relatore</i>	24036, 24044	GUNNELLA	24024
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i> .	24044	MENICACCI	24011
	24047	SALVATORE	24032
FERRI GIANCARLO	24041	Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	24048
GIOMO	24047, 24048	Ordine del giorno delle sedute di domani . .	24048
Proposte di legge:			
(Approvazione in Commissione) . . .	24035		
(Deferimento a Commissione) .	24035, 24048		
(Rimessione all'Assemblea)	24035		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Senatori De Marzi ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (testo unificato approvato dal Senato) (2176); Pirastu ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117); Andreoni ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378); Bignardi ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge di iniziativa dei senatori De Marzi ed altri: « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici » (*testo unificato approvato dal Senato*); e dei deputati Pirastu ed altri: « Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna »; Andreoni ed altri: « Norme in materia di affitto di fondi rustici »; Bignardi ed altri: « Norme in materia d'affitto di fondi rustici ».

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare alcune considerazioni molto brevi sul provvedimento al nostro esame, per motivare e chiarire l'atteggiamento che sullo stesso il nostro gruppo ha assunto al Senato e che ribadisce nella nostra Assemblea.

Ritengo anzitutto doverosa qualche considerazione preliminare sul senso di questo dibattito. Io non nascondo, onorevoli colleghi, che noi avremmo dovuto fare di questa discussione una cosa viva, per tentare di migliorare la legge in un contraddittorio reale e non formale tra le varie forze politiche, per farla diventare uno strumento veramente atto a qualificare meglio la figura dell'affittuario coltivatore, come protagonista unico e vero della azione necessaria per la riorganizzazione e il rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Ma devo dire che il modo con il quale si è sviluppato il dibattito, prima in Commissione agricoltura e successivamente nella nostra Assemblea, non ha consentito di svolgere questa

azione migliorativa. Vi è stata infatti, chiara, una manovra ritardatrice e affossatrice del provvedimento nel suo complesso, che ha trovato come protagonisti esponenti qualificati ed autorevoli sia della democrazia cristiana sia del partito liberale italiano. Questa azione è stata inoltre accompagnata da una campagna di stampa intensa, addirittura virulenta, per il tono in cui è stata presentata e per gli aggettivi che sono stati usati da parte di quotidiani e di settimanali specializzati, i quali hanno addirittura parlato — ed è evidente la malafede — di soppressione dell'affittanza in agricoltura, soppressione che sarebbe operata dal varo di questo provvedimento di cui ci stiamo occupando.

Ma in realtà, come stanno le cose? Io tenterò brevemente di esaminare i punti caratterizzanti del provvedimento — o almeno quelli che a me paiono tali — al nostro esame, i quali dimostrano come quelle considerazioni siano non soltanto esagerate, ma a mio giudizio viziate profondamente dalla tendenza a respingere ogni innovazione ed ogni elemento che possa in qualche modo rappresentare un condizionamento dei poteri della proprietà concedente, assicurando maggiori diritti agli affittuari coltivatori.

In verità, il testo di legge al nostro esame intende, in primo luogo, riconoscere all'affittuario il diritto ed il potere di decidere su tutte le questioni riguardanti l'organizzazione e la gestione dell'azienda o dell'impresa agricola, miglioramenti e trasformazioni, ammodernamento del fondo e riattamento delle case rurali. In altre parole, il provvedimento introduce criteri nuovi in base ai quali, contrariamente a ciò che fino ad oggi è accaduto, l'effettivo potere circa gli indirizzi culturali e produttivi, gli allevamenti, la trasformazione e vendita dei prodotti, passa dal proprietario all'affittuario, garantendo a quest'ultimo, nel caso abbia effettuato a proprie spese i miglioramenti del fondo o della casa rurale, la proroga del contratto di affitto per un periodo congruo, in grado cioè di assicurarli un utile conveniente, e comunque adeguato agli investimenti effettuati.

Ora, onorevoli colleghi, non credo di dover spendere molte parole per sottolineare un fatto che a me pare evidente; non si può in buona fede considerare questo meccanismo, che io poco fa ho illustrato, come una

mina in grado di far saltare in aria la sacra proprietà. Non c'è, in questi principi, alcuna carica rivoluzionaria, o l'intento, sia pure nascosto, di spogliare dei propri diritti la parte padronale, come taluni giornali hanno — con estrema disinvoltura — scritto anche in queste settimane.

In verità, onorevoli colleghi, ci troviamo anche qui semplicemente di fronte ad un tardivo intervento di carattere legislativo, orientato a sanare una situazione di fatto già da tempo esistente e che andava a tutto svantaggio della parte più vivace ed impegnata dell'agricoltura italiana, vale a dire quella dei fittavoli coltivatori, che molto spesso hanno effettuato miglierie ed opere di rinnovamento culturale a proprie spese, senza alcun riconoscimento da parte dei padroni concedenti, che spesso hanno realizzato un aumento di valore della proprietà, sulla base del lavoro e del capitale altrui, senza alcun rischio.

Che ciò sia vero non lo si può mettere in dubbio. In tutti gli studi di economia agraria si possono trovare, infatti, critiche severe contro la proprietà, non soltanto contro la proprietà assenteista, ed in particolare contro i detentori del capitale terra, che, oltre a non avvalersene direttamente, assai spesso costringono l'affittuario a rimanere legato ad ordinamenti culturali e produttivi superati, inibendogli di introdurre quei miglioramenti necessari allo sviluppo produttivo, e quindi all'interesse collettivo, e capaci di assicurare, a chi la terra direttamente lavora, redditi adeguati e migliori condizioni di vita. In realtà nell'affittanza agricola, così come fino ad oggi è stata regolamentata, manca la figura dell'imprenditore, cioè del coltivatore lavoratore moderno, fornito di adeguate garanzie economiche e giuridiche per poter seguire l'evoluzione dei sistemi produttivi e le richieste del mercato, in grado di utilizzare i moderni ritrovati tecnici e della meccanizzazione, al fine di elevare la produttività della propria impresa e quindi di aumentare i propri redditi.

Questo ruolo, fino ad oggi, non è stato svolto né dal proprietario concedente, il quale il più delle volte è estraneo alle vicende della terra, ed è chiuso ai problemi delle coltivazioni (assai spesso vive addirittura in luoghi diversi da quelli nei quali possiede la terra, e molte volte esistono addirittura proprietari che non conoscono l'ubicazione esatta dei propri fondi, per non essere mai andati a visitarli), né in maniera adeguata dall'affittuario, il quale, pur avvertendo le esi-

genze del rinnovamento tecnico e produttivo, esposto però com'è, solo e senza garanzie, né giuridiche, né economiche, non ha potuto efficacemente provvedere a queste esigenze di rinnovamento tecnico. E qui desidero subito dire che il credito agrario può essere concesso oggi soltanto a chi offra garanzie reali; e quindi i fittavoli, di fatto, ne sono esclusi, specie se si tratta di fittavoli coltivatori diretti, che possono offrire come unica garanzia il proprio lavoro. E voi sapete che per le banche questa garanzia non vale.

La parte qualificante del provvedimento, onorevoli colleghi, è tutta qui, a mio giudizio. Essa consiste, in altre parole, nel tentativo di sciogliere un antico nodo; cioè, di fronte alle esigenze della proprietà e a quelle dell'impresa, questo provvedimento per la prima volta opera un timido passo verso quest'ultima.

Altro che attacco al sistema, di cui parlano i Soloni della Confagricoltura, che sono arrivati ad invocare addirittura l'antica solidarietà del mondo rurale, cioè l'alleanza tra gruppi della Coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi e gli agrari, augurandosi — come hanno fatto alcuni esponenti della Confagricoltura in un dibattito organizzato a Roma il 26 febbraio scorso — che il mondo agricolo non si divida su questa questione fondamentale, in un momento storico estremamente importante, ma anche particolarmente delicato. Queste affermazioni sono contenute in una cronaca del suddetto convegno comparsa sul giornale *24 Ore* il 26 febbraio 1970.

Credo che il significato di tali affermazioni sia molto evidente. Di fronte a questo provvedimento di legge, gli agrari, i proprietari e i concedenti che si sentono minacciati nei loro antichi privilegi invocano una presunta solidarietà di tutti coloro che lavorano la terra, e si rivolgono esplicitamente, con questa invocazione, ad una parte della democrazia cristiana, ad una parte della Coltivatori diretti, per fare fronte unico ed impedire l'approvazione di questo provvedimento.

Non si tratta di mie illazioni, né queste mie considerazioni hanno alcun carattere malizioso; esse sono soltanto la valutazione di un atto politico e di una realtà che sta di fronte a noi, di cui noi dobbiamo tener conto e sulla quale dobbiamo esprimere il nostro giudizio. Voglio anche dire che questo appello all'unione sacra in difesa dei privilegi della proprietà non è rimasto inascoltato.

Il ritardo di un anno e più nell'esame di questo provvedimento da parte della Camera dei deputati è certamente un punto che que-

ste forze retrive hanno acquisito a loro vantaggio, perché sono riuscite, appunto, a penetrare non solo nelle file della democrazia cristiana, in quella parte della democrazia cristiana più sensibile agli appelli alla conservazione, ma anche all'interno dell'organizzazione dei coltivatori diretti (quella che fa capo all'onorevole Paolo Bonomi), che pure programmaticamente dovrebbe essere orientata a difendere prevalentemente, se non esclusivamente, gli interessi dei coltivatori diretti del nostro paese.

Devo anche dire, onorevoli colleghi, che questa situazione, che pure è una situazione di ritardo, non ha potuto però sortire completamente i suoi effetti, perché la mobilitazione contadina ha bloccato la manovra ritardatrice.

Anche in questo caso devo tuttavia aggiungere che il successo dell'azione contadina è soltanto parziale. Infatti, onorevoli colleghi, proprio a causa dei ritardi che sono stati imposti all'iter di questo provvedimento, pronto già da un anno e non ancora giunto alla sua approvazione da parte della Camera dei deputati, dopo l'approvazione del Senato, oggi siamo obbligati a non svolgere quell'azione migliorativa della proposta di legge che pure ci eravamo imposti. Siamo costretti a sacrificare questo nostro impegno perché non vogliamo contribuire a privare i coltivatori diretti del nostro paese anche di questo strumento imperfetto, che può consentire loro di superare quanto meno una situazione di stagnazione, di provvisorietà, e a permettere ad una categoria numerosa di guardare al proprio avvenire con minore incertezza.

Avremmo voluto in altre parole, onorevoli colleghi, svolgere in questa Camera un'azione per introdurre alcune modifiche migliorative del testo approvato dal Senato. Avremmo voluto innanzi tutto proporre la unificazione di tutte le leggi che riguardano la materia dei contratti agrari in questo provvedimento, al fine di rendere più chiaro e certo il diritto dei contadini, che oggi si trovano di fronte ad una miriade di provvedimenti talvolta anche in lieve contrasto fra di loro e che non danno perciò alcuna garanzia di certezza del diritto soprattutto per i più poveri, che debbono servirsi di questi provvedimenti e di queste leggi per garantirsi rispetto alla proprietà. In secondo luogo, avremmo voluto proporre la esclusione dal godimento dei benefici previsti da questo provvedimento dei grossi affittuari capitalisti i quali, svolgendo un'attività non lavorativa ma di tipo imprenditoriale e speculativo, per la ricerca cioè del

profitto, non possono essere accomunati ai coltivatori diretti e godere dello stesso trattamento ad essi riservato dalle norme di questa legge.

Avremmo quindi desiderato che questo provvedimento servisse precipuamente ed unicamente a garantire la equa remunerazione del lavoro contadino e che la sua articolazione fosse tale da rendere evidente questo suo orientamento.

E qui si collocano le considerazioni relative al secondo elemento qualificante del provvedimento, cioè quello riguardante l'equo canone e i criteri per la sua determinazione.

Non voglio ripetere qui — non mi sembra il caso — tutte le considerazioni amare sulla mancata funzionalità di applicazione della legge sull'equo canone votata nel 1962. Quella legge, pure, aprì l'animo di qualcuno a grandi speranze: si pensò che quelle norme potessero rendere meno dura l'esistenza dei contadini affittuari nel nostro paese.

Anche in quella occasione, in realtà, noi abbiamo avuto modo di precisare che quella legge non avrebbe trovato facile applicazione perché i proprietari, disponendo di enormi possibilità e potendosi avvalere dell'ausilio di buoni avvocati, avrebbero cercato in tutti i modi di rendere inapplicabili le disposizioni contenute in quel provvedimento. Ancora una volta siamo stati facili profeti, non perché siamo più bravi e più intelligenti, ma perché abbiamo fatto un'analisi più corretta della situazione italiana e, per questa ragione, abbiamo potuto individuare il punto debole di quel provvedimento, l'elemento negativo che viziava anche le buone intenzioni che in esso vi erano. I fatti ci hanno dato pienamente ragione.

Anche qui, però, occorre essere chiari. Anche per quanto riguarda il tema, l'elemento del canone e della sua determinazione, nel provvedimento al nostro esame non esiste alcun attacco al sistema e alla concezione della proprietà della terra, secondo quanto strillano taluni critici, come risulta chiaramente dalla nota di cronaca del convegno dei laureati in agraria svoltosi a Roma il 26 febbraio 1970 e apparsa su *24 Ore*.

In quel convegno, infatti, si è fra l'altro affermato: « Nessuno nega l'esigenza di rinnovare le basi contrattuali anche con la ricerca di un metro più equo di valutazione che tenga conto delle nuove esigenze e del rischio che chi conduce la terra corre ogni giorno in un mercato instabile e privo di protezione. Ma non si affronta il problema di fondo dell'agricoltura attaccando alla base l'istituto dell'aff-

fitto che è quello che non determina in senso assoluto il corso favorevole o meno dell'economia agricola». E poi si continua: «Alla base della proposta di legge De Marzi-Cipolla, la cui inapplicabilità è stata da troppe parti messa in risalto perché anche in questa sede se ne ribadiscono i limiti, c'è invece un attacco al sistema e alla concezione della proprietà della terra».

Ecco quanto si è scritto intorno a questo provvedimento! Noi abbiamo il dovere di chiarire che in questa legge non vi è alcun attacco al sistema; si tratta di una legge innocua che interviene soltanto a sanare *a posteriori* una situazione di fatto già esistente in larghe zone del nostro paese, giacché anche in questo caso, come in tutti gli altri, la legge segue e non precede l'evoluzione della società.

Riteniamo quindi perlomeno esagerate le affermazioni fatte nel corso di questo convegno di Roma e che ho citato soltanto come esempio. Potrei infatti portare qui molto materiale di carattere analogo a questo, ed anche con affermazioni di contenuto critico nei confronti del Parlamento.

Ma su questo piano, onorevoli colleghi, c'è da chiarire un equivoco di fondo. In Italia, i canoni di fitto sono più alti o meno alti di quelli che si percepiscono negli altri paesi, anche nella piccola Europa? È una domanda legittima perché, se volessimo dare ascolto a queste critiche, dovremmo concludere affermando che in Italia la situazione è completamente diversa, in senso negativo per la proprietà, rispetto a quella esistente negli altri paesi della Comunità europea. Invece la situazione è completamente opposta. Infatti, in Italia, i canoni di affitto dei fondi rustici risultano superiori di almeno tre volte rispetto a quelli praticati in altri paesi del mercato comune europeo.

E allora, come si può giustificare una situazione così abnorme che condiziona pesantemente, certo in senso negativo, l'esigenza delle imprese diretto-coltivatrici e ostacola ogni possibile azione di ristrutturazione e di ammodernamento dell'agricoltura italiana? Questa realtà — come è stato già rilevato — è in parte conseguenza della struttura sociale e delle condizioni del nostro paese, nel quale i valori immobiliari hanno un peso certamente sproporzionato. Ma a determinare il tetto alto — come oggi si usa dire — del mercato fondiario concorrono certamente oggi in maniera determinante anche altri fattori quali, ad esempio, l'elevata produttività dell'intero sistema economico italiano fondato sullo sfruttamento sfrenato del lavoro salariato, nonché la sem-

pre crescente richiesta di aree. E questo è vero soprattutto in quelle fasce intorno alle grandi zone urbanizzate, che sono poi quelle più produttive del nostro paese. I valori fondiari in queste zone assumono appunto proporzioni astronomiche e perciò contribuiscono ad elevare in generale il valore fondiario nel nostro paese.

Io credo di poter affermare, onorevoli colleghi, che proprio per queste valutazioni e considerazioni i valori fondiari, secondo opinioni anche di autorevoli esperti, sono esaltati in Italia da elementi e da fattori che i proprietari terrieri non solo non hanno contribuito in alcun modo a determinare, ma dai quali essi poi traggono unicamente vantaggi, che anche per questo continuano ad essere giustamente definiti di carattere parassitario.

Per queste ragioni, l'esigenza di un intervento sul mercato fondiario per controllare le forze che artificiosamente accendono i prezzi e aumentano i canoni di fitto è diventata una esigenza ormai inderogabile. E questo spiega l'interesse che si è determinato attorno a questo provvedimento. Questi canoni superano in alcune zone addirittura il 60-70 per cento del prodotto lordo vendibile; cioè, non di rado annullano ogni sacrosanto diritto ad una giusta, equa ed umana remunerazione del lavoro prestato nel fondo per farlo produrre. Queste cifre sono alla portata di tutti. In altre occasioni ho avuto modo di documentare ampiamente queste considerazioni che sono venute testé svolgendo.

Questa realtà spiega poi ampiamente quel fenomeno che ha meravigliato molti; spiega cioè l'incontro che si è determinato su un terreno di compromesso (e noi lo definiamo apertamente con questo termine) tra forze pur così diverse, distanti e distinte sul terreno ideologico, su quello culturale e su quello dottrinario, a favore di questo provvedimento. Non c'è alcuna confusione, ma unicamente il riconoscimento che oggi non si può fare a meno di lavorare per strappare almeno ciò che si può e che possa permettere di proseguire più speditamente lungo la strada della trasformazione delle colture e del superamento degli attuali rapporti proprietari nelle campagne italiane.

Sulla incidenza dei contratti agrari anche per quanto concerne l'arretratezza del Mezzogiorno in generale e dell'agricoltura meridionale in particolare, potrei parlare per delle ore. Onorevoli colleghi, se volessi affrontare questo capitolo come si conviene, avrei certamente bisogno di molto tempo. Potrei citare a questo proposito fonti autorevoli: le inchie-

ste Jacini, quella del Sonnino e del Franchetti, che compiono il loro lavoro di ricerca a dorso di mulo per tutte le contrade meridionali e riportarono in luce, con questa loro fatica, situazioni drammatiche e tragiche. Potrei citare Guido Dorso e Francesco Saverio Nitti e anche, più vicino a noi, lo stesso senatore Rossi Doria. Non lo faccio, onorevoli colleghi, perché già in altra occasione mi sono dilungato sufficientemente su questioni sulle quali da parte di molti settori della Camera sono conosciute le nostre posizioni.

Voglio essere breve. Perciò trascuro tutte queste considerazioni, che pure sarebbero necessarie per chiarire il significato di questa nostra battaglia a favore di una agricoltura rinnovata e anche per chiarire meglio il senso della posizione che noi assumiamo rispetto a questo provvedimento, che è di parziale consenso esprimendosi appunto attraverso l'astensione.

Ma specificamente, onorevoli colleghi, per quanto concerne il canone di fitto e la funzione che esso esplica ai fini della remunerazione del lavoro contadino, desidero soltanto citare una considerazione del Brizzi, il quale recentemente ha scritto: « La misura del reddito di lavoro del contadino affittuario si regola dal canone di affitto. In quella che fu chiamata la torta, se la fetta del canone è troppo grossa, resta troppo piccola la fetta del lavoro ». È un fatto lapalissiano, e quindi da questo non si scappa. Il problema, dunque, è di chiarire, onorevoli colleghi, perché la tendenza è stata quella di ricercare da parte di tutti i gruppi un meccanismo automatico per la determinazione del canone di affitto che garantisse il coltivatore dopo le amare esperienze fatte con la non applicazione della legge del 1962, per metterlo in condizioni di sapere che cosa deve pagare per avere in uso la terra.

Con il provvedimento al nostro esame il problema è stato risolto con l'agganciamento del canone al reddito dominicale moltiplicato per un coefficiente che varia da un minimo di 12 a un massimo di 45 volte a seconda delle zone, delle condizioni economiche della produzione e delle attrezzature aziendali.

Su questo punto, onorevoli colleghi, si è accanita però maggiormente la critica dei sostenitori dei diritti intangibili della proprietà. Anche qui potrei fare una lunga casistica e potrei fare lunghissime citazioni. Ma le risparmio. Voglio farne soltanto una che mi sembra la più indicativa di un certo stato d'animo che è stato artificiosamente montato nella realtà del nostro paese. È una lettera-telegramma che penso abbiano ricevuto parecchi col-

leghi. Proviene da Rovigo e in essa si afferma: « Proprietari fondi rustici provincia Rovigo informati improvviso annullamento lavoro Commissioni et rinvio in aula Camera disegno di legge affitti agrari richiamando precedenti invocazioni radicali emendamenti testo approvato Senato gravemente carente fondamenti giuridico-economici violatore principi costituzionali e impegni comunitari deleterio avvenire economia italiana » (sembra di assistere quasi alla descrizione di una catastrofe che incombe sull'agricoltura del nostro paese) « con danno stessi affittuari invocano suo tempestivo autorevole intervento per sostanziale rielaborazione provvedimento evitante suo carattere strumento finalità eversive socio-economiche a fini disgregativi istituti et compagine nazionale ».

Siamo arrivati a questo punto, onorevoli colleghi, si scrivono queste cose che possono farci sorridere perché sono anche la dimostrazione della scarsa — vorrei usare una parola non offensiva — preparazione culturale degli estensori di questo telegramma-lettera che però dimostra anche a che punto siamo arrivati, quando un provvedimento innocuo come quello al nostro esame viene addirittura considerato dalle forze che sono appunto quelle responsabili della situazione di estrema difficoltà nella quale si trova l'agricoltura italiana, non soltanto violatore dei principi costituzionali e degli impegni comunitari, non soltanto carente di fondamenti giuridico-economici, ma addirittura strumento di finalità eversive socio-economiche, con fini disgregativi degli istituti e della compagine nazionale.

Onorevoli colleghi, mi sembra di non potere non sottolineare la gravità di queste affermazioni che possono, sì, farci sorridere, appunto per la debolezza culturale, per così dire, degli estensori — mi esprimo così per non usare parole offensive e quindi per non scadere anche io sul terreno della ingiuria —, ma che dimostrano altresì la necessità che abbiamo di chiarire le idee e di spiegare con esattezza la nostra posizione.

A questo proposito, per memoria ed anche perché resti agli atti della Camera, e perché sia una risposta indiretta a queste gratuite e assurde affermazioni, vorrei fare delle brevissime citazioni di alcune frasi di vari articoli della nostra Costituzione, a cominciare dall'articolo 1 il quale al primo comma recita: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », per passare poi all'articolo 35 il quale afferma nel suo primo comma: « La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni », e al secondo com-

ma: « Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori ». Citerò anche l'articolo 41 il quale afferma: « L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

Vorrei ancora ricordare l'articolo 42 in base al quale, come specifica il secondo comma, « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». Citerò ancora l'articolo 44 il quale recita: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà ».

Onorevoli colleghi, questo provvedimento sta esattamente dentro questi limiti fissati dalla nostra Costituzione; sono pertanto dei puri folli coloro i quali scrivono questi telegrammi e coloro i quali li hanno ispirati a compiere questa azione che ha un solo significato: impedire che anche timidi elementi di rinnovamento siano introdotti nella situazione agricola del nostro paese, il che rappresenta viceversa un terreno di impegno crescente da parte dei pubblici poteri, se si vuole determinare una condizione di sviluppo armonico della società italiana.

Devo anche dire, onorevoli colleghi, che molti studiosi sono improvvisamente diventati critici feroci e denigratori senza scrupoli del catasto, sempre in riferimento ai criteri e agli strumenti di applicazione dell'equo canone. Secondo costoro, infatti, esso oggi non rispecchia la realtà della situazione. Devo aggiungere che molti di questi critici feroci fino a ieri si trovavano invece dalla parte degli assertori dell'istituto del catasto, fino a quando cioè questo istituto è servito da innocuo, sia pure costoso, strumento per fornire unicamente la presunzione del titolo di proprietà ed attuare la perequazione dell'imposta fondiaria. Non appena vi è stato un provvedimento incentrato sulla utilizzazione di questo istituto per un altro fine che non sia quello della garanzia del diritto della proprietà, questi assertori del catasto e della validità di tale istituto

sono insorti affermando che occorre cambiare tutto, che l'istituto del catasto non può essere preso come elemento valido per la determinazione del canone di affitto.

Abbiamo già detto, in diverse occasioni e circostanze, a codesti critici che il catasto si può ben aggiornare e correggere: tra l'altro, questo è espressamente previsto nel provvedimento. Questi critici autorevoli ribattono, però, subito dopo, che anche un catasto nuovo, formulato con criteri moderni, non riuscirebbe a dare il criterio valido per commisurare il canone di affitto.

Non so quanto vi sia di serio in queste affermazioni, che pure provengono — devo dichiararlo — da parte di studiosi autorevoli, che, per altro, sono anche consiglieri del Ministero dell'agricoltura e hanno ricoperto incarichi importanti nelle strutture pubbliche del nostro paese. La realtà è che costoro, onorevoli colleghi, sono contro il criterio unico ed automatico di determinazione del canone. Ma i contadini proprio questo reclamano da tempo, da anni si stanno battendo nel nostro paese per ottenere uno strumento di determinazione del canone automatico e certo, non soggetto ad interpretazioni.

Ricordo che negli anni passati, quando i problemi dell'agricoltura richiamaivano l'attenzione di parecchi colleghi e proprio sulle questioni attinenti ai contratti agrari si avevano sovente anche le crisi di Governo, discutendosi sulla giusta causa e sui problemi connessi, si affermò in questa nostra Assemblea che noi dovevamo trovare un criterio tale, per la determinazione del canone, che i contadini potessero essere certi di non venire imbrogliati; e si disse in quell'occasione che si doveva trovare uno strumento — che poi si avvicinava più o meno a quello contenuto in questo provvedimento — per cui il canone, trattandosi dell'uso di un servizio come quello della terra, fosse determinato così come si determina l'uso di altri servizi pubblici. Ricorro ad un'immagine: il contadino siciliano che deve venire a Roma va alla stazione di Palermo e sa che il biglietto, di seconda classe naturalmente, per tanti chilometri costa tanto. Lo stesso criterio è valido per il contadino di Milano. Noi volevamo uno strumento che si avvicinasse a questo criterio di automaticità e di certezza.

Onorevoli colleghi, non è che possiamo affermare che lo strumento adottato in questo provvedimento sia proprio così automatico e rigido, perché appunto vi sono oscillazioni, vi è un minimo di alea che resta affidato alla

determinazione e alla competenza delle commissioni provinciali. Tuttavia è un criterio che si avvicina notevolmente a questo carattere di automaticità e di certezza. È proprio questa la ragione per cui coloro i quali sostengono che niente va cambiato nelle nostre campagne si accaniscono con particolare impegno contro questo criterio, contro questo punto del provvedimento. I contadini italiani da tempo volevano un criterio unico e automatico di determinazione del canone: e come si può dar loro torto dopo le negative esperienze della legge del 1962?

Le considerazioni esposte sono sufficienti a dimostrare il parziale consenso che noi diamo a questo provvedimento. Ma, onorevoli colleghi, avviandomi rapidamente alla conclusione per non venir meno all'impegno di essere breve, devo dire che il gruppo del partito socialista di unità proletaria, in coerenza con la linea di politica agraria che ha sempre portato avanti, ha l'obbligo di fare alcune considerazioni critiche sul progetto di legge al nostro esame. Cioè noi desideriamo affermare che i problemi dell'agricoltura italiana non si possono risolvere adeguatamente attraverso provvedimenti di questo tipo. Le esperienze di questi anni hanno confermato che ogni provvedimento relativo alla modifica dei rapporti contrattuali in agricoltura, anche quando formalmente prevede dei miglioramenti per la condizione dei lavoratori, se non viene collocato in una linea di radicale cambiamento della politica agraria sin qui adottata dai vari governi, risulterà inefficace rispetto alle esigenze vere delle masse coltivatrici e lavoratrici delle campagne, che pure a parole alcuni di questi provvedimenti dicono di voler soddisfare.

Penso, per esempio, al risultato che ha dato la legge per la mezzadria, al risultato che ha dato successivamente la legge per la riforma dei contratti di colonia; penso a tutti gli altri provvedimenti che sono stati varati in questi anni e che, essendo slegati tra loro, e non collocandosi all'interno di una visione organica dei mezzi d'intervento da adottare per il rinnovamento profondo delle strutture dell'agricoltura del nostro paese, non hanno potuto cambiare una realtà ed hanno potuto soltanto sanare qualche situazione di carattere particolare, senza spingere in avanti il progresso generale nelle nostre campagne.

Ed anche il presente provvedimento non sfugge a questa nostra critica. Anche le norme più favorevoli ai lavoratori, come quelle che ho sottolineato poco fa, potranno essere distor-

te e molte di esse potranno ancora rimanere inoperanti. In definitiva questo provvedimento, proprio perché manca del sostegno di una linea di politica agraria di carattere generale, organica, non farà altro che accelerare ulteriormente il processo di riorganizzazione capitalistica dell'agricoltura italiana, accentuando il carattere subalterno delle imprese coltivatrici, soprattutto delle piccole imprese coltivatrici delle zone meno progredite del nostro paese.

Noi da tempo sosteniamo, onorevoli colleghi, per una serie di ragioni che non credo sia il caso di richiamare in questa sede, che il rapporto di affitto, come altri rapporti agrari, deve essere superato nell'agricoltura italiana. Ho sentito molte volte fare l'elogio del contratto di affitto, anche in questa nostra Assemblea. Oggi, a questo elogio tradizionale si aggiunge anche il richiamo al piano Mansholt, il quale sarebbe incentrato appunto sulla valorizzazione del contratto di affitto. Ebbene, onorevoli colleghi, desidero confermare qui una posizione che altre volte ho illustrato in questa nostra Assemblea. Il contratto di affitto non è superiore ad altri contratti e soprattutto non ritengo possa essere considerato superiore, più moderno e più avanzato del contratto di mezzadria, anche se rimane nei limiti fissati da questo provvedimento. Questa considerazione la debbo fare proprio per chiarire la nostra posizione e perché, altrimenti, non si spiegherebbe l'atteggiamento di astensione che noi assumeremo nei confronti di questo provvedimento.

Come può il contratto di affitto essere considerato superiore al contratto di mezzadria? Infatti mentre in quest'ultimo contratto il proprietario concedente partecipa all'alea della produzione, investe dei capitali, corre dei rischi, nel contratto di affitto per l'uso della terra il proprietario concedente non rischia assolutamente nulla, pretende soltanto un canone che in molte zone del nostro paese supera di molto il 50 per cento della produzione lorda vendibile; se volessi potrei fare qui delle lunghe citazioni; ricorderò soltanto la situazione della mia provincia, della provincia di Napoli, dove il canone arriva addirittura al 75 per cento della produzione lorda vendibile; ciò si spiega con la particolare fertilità della terra e con la esuberanza della mano d'opera esistente nella nostra provincia che permette appunto il sopravvivere di queste realtà nonostante che le tabelle di equo canone si paghino molte volte sottobanco per poter avere in uso la terra. Dunque non credo che si possa considerare il contratto di affitto come un con-

tratto superiore a quello di mezzadria. Infatti nel contratto di affitto esiste un proprietario che concede in uso la terra al contadino affittuario, che si dimentica di essa, salvo a pretendere alla fine dell'anno il pagamento del canone, fino ad oggi in natura o in denaro, qualche volta in natura ed in denaro insieme, senza correre alcun rischio. Al proprietario importa poco se è venuta la grandine, se vi è stata siccità, se vi sono stati dei disastri; alla fine dell'anno pretende il pagamento del canone di affitto. Per queste ragioni non credo che noi possiamo considerare il contratto di affitto come un contratto al quale guardare con ammirazione. Penso invece che noi dobbiamo considerare questo contratto come uno strumento transitorio.

PADULA. Ella, onorevole Avolio, è convinto che la società per azioni sia superiore alla società semplice?

AVOLIO. Quello che ella dice, onorevole Padula, non è pertinente, perché noi non possiamo rimanere nel campo giuridico, non possiamo rimanere sul piano scientifico-giuridico. Dobbiamo verificare che c'è un'esigenza di fondo, onorevoli colleghi, e prendere atto che un'agricoltura moderna, per essere tale, si deve fondare sulla unificazione della proprietà e dell'impresa. Non ci può essere questa scissione. Ecco perché noi siamo favorevoli ad una...

GUNNELLA. Questo è un concetto conservatore.

AVOLIO. No, non è un concetto conservatore. Siamo favorevoli ad una struttura nelle nostre campagne che elimini appunto ogni presenza di carattere parassitario, sia al livello della produzione sia al livello della trasformazione e della vendita dei prodotti agricoli. Per queste ragioni noi siamo favorevoli all'associazionismo contadino. Per questa ragione noi proponiamo strutture più avanzate.

PADULA. Ma questa è caratteristica dei momenti statici dell'agricoltura.

AVOLIO. No, proprio per questa ragione voglio qui confermare, con queste mie considerazioni particolari, che noi non possiamo adesso osannare, innalzare la bandiera di questo provvedimento e dichiarare che esso risolverà i problemi della nostra agricoltura. Questo è un provvedimento parziale che viene incontro a esigenze da tempo manifestatesi nella categoria dei coltivatori diretti.

Questo provvedimento, tra l'altro, ha un difetto grandissimo, che è quello di mettere sullo stesso piano l'affittuario coltivatore e l'affittuario capitalista, ignorando la opportuna distinzione per cui bisogna difendere prevalentemente la remunerazione del lavoro contadino e non già venire incontro anche alle esigenze del profitto. Qui è chiara la posizione che noi assumiamo di preferenza, anzi di esclusività per le garanzie da offrire alla remunerazione del lavoro contadino.

Io credo, onorevoli colleghi, che queste considerazioni siano valide per spiegare la posizione che noi assumiamo rispetto a questo provvedimento. Io voglio anche dire, onorevoli colleghi, a proposito appunto di queste ultime considerazioni, che noi non possiamo nasconderci dietro il fatto che non si possono operare ingiustizie e quindi trattare allo stesso modo l'affittuario capitalista e l'affittuario coltivatore, anche perché se non dichiarassi in questo momento questa posizione del mio partito, non potrei giustificare in generale la posizione dallo stesso assunta rispetto ai problemi dell'agricoltura ed in particolare non potrei presentarmi ai braccianti delle imprese capitalistiche della valle padana e anche della mia regione, nonché della Sicilia e della Puglia (dove esistono grandi aziende capitalistiche condotte a salariali) e dichiarare loro che abbiamo votato un provvedimento che stabilisce sì nuovi rapporti proprietari terrieri-imprenditori capitalistici, ma lascia completamente scoperti i rapporti fra lavoratori e imprenditori.

Questo — lo dobbiamo dire — è un limite di questo provvedimento.

Mi rendo conto che, nella struttura che esso ha, questo problema non poteva essere risolto: tuttavia dobbiamo dichiarare che proprio questo rappresenta uno dei limiti, perché noi avremmo voluto che il problema dell'affitto capitalistico fosse escluso da un provvedimento che avrebbe dovuto avere come caratteristica, come elemento qualificante quello di risolvere il problema di una più equa remunerazione del lavoro del coltivatore diretto e quindi un abbassamento dei canoni esclusivamente per questa categoria, lasciando intatto il problema del rapporto tra proprietà e imprenditori capitalistici.

PADULA. Sarà una azione salariale dei sindacati.

AVOLIO. Non so se io sia stato chiaro rispetto a questo problema, comunque questa è la nostra posizione e noi la vogliamo chiarire in maniera che non si presti ad equivoci

e che sia appunto elemento sufficiente per dimostrare che non confusione di posizione vi è stata rispetto a questo provvedimento, come da molte parti si è scritto, bensì l'incontro su un terreno di compromesso che noi dichiariamo tale per non imbrogliare nessuno, non soltanto noi stessi, ma anche i contadini, che rappresenta il punto di partenza di un'azione successiva che dovrà essere svolta nelle campagne italiane al fine di risolvere i problemi che sono di fronte a noi e che questo provvedimento non poteva risolvere e non risolve.

Ecco perché, onorevoli colleghi, e ho concluso, ci asterremo dal voto su questo provvedimento che consideriamo, come ho detto prima, soltanto un punto di partenza per un'azione di rinnovamento profondo delle strutture dell'agricoltura italiana. La parola ora è ai contadini. Noi vogliamo sostenere che l'alleanza tra i coltivatori diretti e i braccianti può essere lo strumento per far avanzare questa esigenza ulteriore di progresso, per modificare i rapporti proprietari, per determinare anche nuovi rapporti giuridici nelle campagne, che garantiscano le posizioni delle categorie più deboli e più bisognose di aiuto e di assistenza da parte dei pubblici poteri, anche perché in questi ultimi anni, onorevoli colleghi, il pubblico intervento nell'agricoltura è andato prevalentemente in una direzione, nella direzione della grande azienda, della grande impresa e della proprietà. Noi vogliamo determinare un capovolgimento di questi indirizzi e sappiamo che questo potrà avvenire soltanto se le masse contadine sapranno sviluppare un'azione adeguata a ottenere questo cambiamento di indirizzo della politica agraria del nostro paese.

Noi sappiamo anche che si deve determinare un'intesa e un'alleanza tra le categorie contadine (braccianti e coltivatori diretti) e gli operai dell'industria, perché questa alleanza è la garanzia di un processo di rinnovamento delle strutture economiche e produttive del nostro paese tale da andare incontro alle esigenze della collettività.

Per questa ragione, con i limiti che abbiamo individuato in questo provvedimento, dichiariamo la nostra posizione di astensione. Desidero spiegare ai colleghi che abbiamo già assunto questa posizione al Senato e, come ho detto prima, avremmo voluto, in occasione di questa discussione, presentare emendamenti migliorativi e illustrarli attraverso una relazione di minoranza. Ma, per il modo in cui si è svolto il dibattito in Commissione e per gli atteggiamenti assunti da molti gruppi, da molti esponenti di vari gruppi, e in particolare del gruppo liberale

ed in minor misura, della democrazia cristiana, ci siamo risolti a non svolgere questa azione. Riteniamo, cioè, che oggi si debbano rompere gli indugi e accogliere le richieste che provengono dalla grande maggioranza dei coltivatori affittuari del nostro paese, i quali vogliono che questo provvedimento, così come è stato approvato al Senato, sia approvato anche alla Camera dei deputati. Ci riserviamo, eventualmente, per tutti gli aspetti carenti dal punto di vista tecnico e giuridico, di intervenire con altri provvedimenti; e mi voglio augurare che sia possibile intervenire con un provvedimento più radicale di riforma, che sia in grado di assicurare ai contadini italiani il ruolo di protagonisti nell'opera di rinnovamento della nostra agricoltura. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Che cosa rappresentano, nel loro complesso, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le due proposte di legge di parte democratica cristiana e comunista per la « nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici »? Abbiamo letto gli *Atti Parlamentari* e cogliamo con facilità le diverse valutazioni che ne hanno fatto gli onorevoli colleghi dell'altro ramo del Parlamento. Per alcuni — e cito, per esempio, il senatore Rossi Doria, presidente della Commissione permanente agricoltura — questo complesso normativo non è che « un mero emendamento e integrazione dei provvedimenti precedenti »; mentre per altri — e cito al riguardo il senatore Morlino, co-relatore per la maggioranza — si tratta di una « vera riforma, che trasforma il tradizionale contratto d'affitto in un contratto costitutivo d'impresa ».

Si tratta, a mio parere, di una legge che innova profondamente e che merita una ben maggiore ponderazione da parte di questo ramo del Parlamento. Che si tratti di un provvedimento profondamente innovatore, lo confermano i seguenti punti: il radicale rinnovo del sistema di determinazione dei canoni d'affitto; la più ampia iniziativa riconosciuta all'affittuario, particolarmente in materia di miglioramenti; la riduzione sotto questa stessa disciplina dei contratti misti d'affitto. Lo confermano altresì le vivacissime polemiche al centro delle quali il provvedimento è venuto a trovarsi lungo il suo invero affrettatissimo iter.

Nell'accingermi a trattarne, ritengo pregiudiziale porre ai proponenti, alle forze che lo sostengono, al Governo, una domanda di

fondo: qual è il fine primario di questo provvedimento? Che cosa in realtà con esso ci si prefigge ai fini di un serio rilancio dell'agricoltura italiana, della cui crisi, così vasta e così antica, tutti siamo consapevoli? O, per meglio dire, a quale ideologia esso si ispira? La risposta, a parer mio, non è difficile a darsi. Questo provvedimento non ha un fine, e non lo ha in quanto manca di una qualsiasi ispirazione ideologica, fosse essa liberale, socialista, cristiana, e tanto meno corporativa. Perché mai allora lo si è voluto? Chi lo ha voluto? Chi lo ha sostenuto e intende sostenerlo ancora? Quali sono state e restano le posizioni dei vari partiti di maggioranza e di opposizione in ordine ad esso?

È sotto l'aspetto meramente politico che il gruppo del Movimento sociale italiano intende dapprincipio valutarlo, e tale valutazione deve necessariamente rifarsi alle origini non troppo remote per individuare (come hanno fatto altri in diversa sede e a mio parere giustamente), con i tempi, le diverse scelte e le convergenze delle varie posizioni.

Nel marzo del 1968, alla vigilia delle elezioni politiche e in occasione del suo ventesimo congresso, la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti preannuncia nella relazione presidenziale il proposito di far adottare una nuova legge per l'affittanza agricola, con l'intento (così si scopre nella relazione dell'onorevole Bonomi) di ottenere un maggiore potere imprenditoriale dell'affittuario. Su questa traccia, subito dopo l'inizio della nuova legislatura, esattamente l'11 giugno 1968, viene presentata alla Camera dei deputati una proposta di legge dell'onorevole Bonomi, la n. 61, per «nuove norme in materia di affitto di fondo rustico», con cui si dà attuazione — si diceva — al proposito manifestato pochi mesi prima. Di lì a un mese quel medesimo testo e quella medesima relazione saranno ripresi tali e quali e presentati a palazzo Madama d'iniziativa del senatore De Marzi e di altri democristiani. Passa qualche altro mese e il 15 dicembre 1968 il senatore Cipolla, di parte comunista, si affianca con un suo progetto a quello democratico cristiano presentando al Senato la proposta di legge n. 313 per la riforma dell'affitto a coltivatore diretto.

Non sto in questa sede a rievocare le discordanze tra i due progetti. Basta un cenno soltanto. Il progetto comunista afferma, ad esempio, che «le stesse leggi della proroga e dell'equo canone sono oggi consunte e superate per l'evolversi della situazione economica e sociale che rende urgenti e attuali altri problemi, soprattutto quelli delle trasfor-

mazioni agrarie e del passaggio della proprietà della terra al coltivatore»; mentre dall'altra parte, allora dirimpettaia, «il giudizio sull'equo canone secondo le leggi del 1962 è drasticamente negativo».

Conta piuttosto mettere in evidenza come si sia giunti al superamento dei contrasti fino ad arrivare ad una stretta intesa tra i vari presentatori, e quindi a un testo unificato che ha riassorbito i due progetti grazie al lavoro di una speciale Sottocommissione e poi delle Commissioni riunite giustizia e agricoltura, fino al dibattito conclusivo nell'aula del Senato. In realtà l'accordo è stato possibile per una manovra d'aggancio, concepita e sviluppata — in verità — con notevole successo dai comunisti sul terreno politico-sindacale. Si cominciò con l'uscita allo scoperto, a metà aprile del 1969, dell'alleanza dei contadini, che notoriamente è una proiezione della CGIL nelle campagne, con il suo congresso tenuto sotto l'insegna della unità di tutti i lavoratori, nel corso del quale si lanciò da un lato un singolare appello alla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti per una unità esterna ormai divenuta improrogabile (e il giornale comunista *l'Unità* di quei giorni sosteneva che si sarebbe lavorato per questo fine e che quel congresso sarebbe stato l'ultimo al quale la «Coldiretti» era assente), mentre per converso si lanciò una sfida al «piano Mansholt» e al suo proposito di creare aziende di grandi dimensioni, di destinare al bosco e al pascolo 5 milioni di ettari coltivati e di allontanare dall'agricoltura altri 5 milioni di addetti. Cosa proponevano i comunisti al riguardo? Sospendere e rivedere i regolamenti comunitari, e intervenire sulle strutture per liquidare la rendita.

Più avanti nel mio discorso spiegherò a cosa realmente miravano mediamente tali prese di posizione, ma intanto la manovra di aggancio veniva portata avanti e l'intesa tra i parlamentari amici della «Coldiretti» e i colleghi comunisti non solo non veniva meno, nonostante le solite bordate anticomuniste ad uso esterno dei massimi responsabili della stessa «Coldiretti», ma veniva raggiunta grazie ad un vasto schieramento che andava dai democristiani fino ai comunisti. Lo rilevava *l'Avanti!*, il quotidiano del partito socialista italiano, con tono di soddisfazione. Nel suo numero dell'11 gennaio di questo anno scriveva: «Lo schieramento unitario è un sintomo che qualche cosa di nuovo sta maturando». La stessa Alleanza nazionale dei contadini il 22 dicembre precedente aveva

affermato: « La legge, scaturita dalla utile convergenza di forze che rappresentano la grande maggioranza dei gruppi senatoriali, ha accolto molte delle richieste da tempo avanzate dall'Alleanza ». Infatti, per questa utile convergenza, i senatori della democrazia cristiana avevano sacrificato la concezione dell'equo canone, che si diceva un tempo ispirata al solidarismo cristiano, come istituto di equilibrio tra proprietà ed impresa per l'equa composizione del conflitto sociale di contrapposti interessi, secondo quanto è dato di leggere nelle relazioni del diciannovesimo e ventesimo congresso della « Coldiretti », e avevano finito con l'aderire alla proposta comunista per la fissazione del canone di affitto con riferimento esclusivo all'imponibile catastale netto da ogni onere.

Così, in tema di miglioramenti, l'integrazione tra i due diversi disegni di legge è riuscita abbastanza facilmente. È bastato che ognuna delle due parti facesse qualche concessione all'altra. E la stessa cosa è accaduta, onorevoli colleghi, per la tesi comunista della prelazione, col controllo del mercato fondiario e del diritto di affrancazione, che per i senatori della democrazia cristiana dovrà essere riconsiderato in sede più opportuna, e che per i proponenti comunisti ha costituito l'ottima occasione per giustificare la loro astensione dal voto finale, ribadita in questo ramo del Parlamento anche con la rinuncia alla presentazione di emendamenti migliorativi.

Ecco dunque come si è finito col superare quella « delimitazione della maggioranza » che per i fautori del centro-sinistra doveva rappresentare un dato incontrovertibile, lo obiettivo primario della propria azione di Governo. E questa legge ha rappresentato il primo cospicuo esempio di quei nuovi rapporti con il partito comunista italiano, un nuovo corso della politica nazionale ed in sostanza una degenerazione di quei principi che dovrebbero regolare il governo delle maggioranze.

L'estrema sinistra è stata prontissima a compiacersi di questo suo primo vistoso successo, ottenuto proprio con l'appello all'unità dei lavoratori e con la sfida — non dimentichiamolo — lanciata al « piano Mansholt ».

Ho qui talune dichiarazioni, permeate di soddisfazione degli stessi senatori del partito comunista italiano durante la discussione nell'altro ramo del Parlamento. Senatore Benedetti: « Siamo pienamente consapevoli che il provvedimento è in gran parte, per ciò che riguarda la sostanza, il frutto di un lavoro in comune di quelle componenti politiche che sono già collegate con le forze lavoratrici ».

Senatore Pegoraro, sempre del partito comunista: « È stato possibile arrivare ad alcune proposte nuove per l'apporto determinante delle forze cattoliche e comuniste. Ecco un fatto importante — aggiunte — perché il Parlamento dimostra di recepire il grande movimento unitario che si sta estendendo anche nelle campagne ». E, di più, il senatore Cippolla, anch'egli comunista: « Siamo all'inizio, un inizio ancora pieno di timori e di pudori, di un discorso nuovo e di un rapporto nuovo fra le forze politiche legate alle masse popolari, l'inizio di un discorso nuovo che noi abbiamo sollecitato ». Seguì il senatore Cuccu, del partito socialista di unità proletaria: « Restano alcuni difetti di base, come la sopravvivenza dell'affitto che invece deve essere superato con urgenza » (è il tema che poc'anzi è riecheggiato nell'intervento del collega di parte socialproletaria) « e tuttavia — aggiunse il senatore Cuccu — il nostro voto sarà di astensione, perché di augurio che questa legge non costituisca un punto di arrivo, ma una base di partenza per futuri incontri tra le stesse forze politiche ».

Seguì ancora il senatore Chiaromonte, del gruppo comunista: « Il nostro giudizio complessivo è positivo, perché sentiamo di avere dato il nostro contributo, come gruppo comunista, all'elaborazione della legge; perché apprezziamo il modo come è stato condotto nel Senato il lavoro attorno a questa legge. Talvolta si è corso il rischio che tornasse ad avere la prevalenza la logica del centro-sinistra, nefasta alla dialettica parlamentare. Possiamo però nel complesso affermare che in questa legge la logica del centro-sinistra ha lasciato il passo alla logica della democratica dialettica parlamentare, e di ciò siamo compiaciuti, anzitutto sul piano politico ».

È lo stesso compiacimento che è stato manifestato poc'anzi dal collega marxista che mi ha preceduto, e che ha avanzato altre richieste per andare avanti su questa stessa strada, fino al superamento del contratto dell'affitto, messo non più alto — ed in questo ha ragione — del contratto di mezzadria. Ecco dunque, fermissime, le nostre riserve sul provvedimento, per il modo in cui il provvedimento stesso è stato elaborato, e per il modo in cui esso è stato approvato dal Senato della Repubblica. Si tratta, in fondo, onorevoli colleghi, delle stesse riserve sollevate nel dibattito sullo « statuto dei lavoratori », un'altra ennesima « buggeratura », un inganno sulle spalle dei lavoratori italiani, che non ottengono giuridicamente, con questo strumento, l'inserimento organico delle proprie rappre-

sentanze nello Stato, né divengono, più di quanto non siano oggi, i protagonisti veri della produzione, della vita economica e sociale della nazione. Si tratta delle stesse riserve che ci mossero a criticare le considerazioni fatte, a conclusione del dibattito, dal ministro del lavoro onorevole Donat Cattin, per il quale esso era stato « un'acquisizione del concetto di superamento della delimitazione, un esempio della positività e costruttività di una linea politica estremamente valida, se il Parlamento, e la sua funzione, non devono risolversi in un urto di gruppi in contesa »; considerazioni che spinsero poi ad una tempestiva replica il senatore Spagnoli, della democrazia cristiana, attraverso l'organo ufficiale del suo partito. E sono le riserve che ci muovono tuttora, ricordando la relazione di maggioranza sul disegno di legge in esame dei senatori Morlino e Salari, dove il superamento della delimitazione della maggioranza viene giustificato, ed anche teorizzato, secondo una concezione che potrebbe essere definita delle « divergenze parallele », e che aggiorna quella famosa delle cosiddette « convergenze parallele », usata al suo sorgere per spiegare la funzione del centro-sinistra.

Che cosa dicono i due relatori? « Intorno al provvedimento si è realizzata una larghissima maggioranza, con la convergenza sulle concrete soluzioni, di posizioni storicamente e politicamente distinte o contrapposte, con il contributo critico e stimolante della minoranza, e con la collaborazione attiva del Governo. È un esempio delle possibilità di sintesi del Parlamento, nel quale si esaltano la dialettica tra le forze politiche, la funzionalità complessiva del sistema e la sua capacità di rispondere alle esigenze più vive del paese ».

Un esempio, dunque, di quel « regime assembleare », che non solo noi, ma, a parole, molti esponenti della stessa democrazia cristiana e del centro-sinistra paventano come una pericolosa degenerazione della democrazia parlamentare. Un esempio, d'altronde, che si è ripetuto anche in occasione dei dibattiti che hanno impegnato recentemente proprio questo ramo del Parlamento, e che va estendendosi in questi giorni, a macchia d'olio, in molti enti regionali e locali, come è accaduto nella mia stessa città, a Foligno, ove la notte scorsa, in seno al consiglio comunale, di cui faccio parte, a seguito del voto favorevole del gruppo di opposizione della democrazia cristiana, che è in minoranza, sul bilancio preventivo per il 1971, presentato dalla giunta frontista, si è determinato un innaturale connubio fra democrazia cristiana e par-

lito comunista italiano, ormai insieme nella gestione del potere a livello locale, in attesa di estenderla formalmente in sede nazionale, al Governo del nostro paese.

Sarebbe, però, non sufficiente — anche se è già molto — motivare il nostro voto contrario al provvedimento per il fatto che esso sia nato dalla intesa tra democrazia cristiana e partito comunista italiano, una intesa che invano i parlamentari del partito di maggioranza relativa cercano, almeno quelli di parte bonomiana, di contestare. Il mio gruppo parlamentare è contrario alle norme in discussione per ragioni politiche, ma lo è soprattutto per motivi di merito.

Dico subito — e sia ben chiaro — che il gruppo di cui mi onoro far parte in linea di principio non avversa l'istituto dell'affitto, e ciò per due ordini di motivi, che è agevole enunciare. In primo luogo, perché si tratta di uno dei pochi istituti giuridici che riteniamo ancora validi per la conduzione della terra; in secondo luogo, perché nel quadro delle indicazioni che ci vengono come membri del mercato comune europeo, abbiamo il dovere di servirci dell'affitto proprio per consentire quelle più grandi unità agricole ed aziendali che impegnino un minore impiego di capitali e garantiscano una più alta produttività. Tuttavia, questa legge non ci piace, innanzitutto perché, ancorando non proporzionatamente e quindi non equamente la determinazione del canone al reddito dominicale del 1939, il quale (lo ricordo *incidenter tantum*) ebbe un solo aumento, fino al doppio, se non erro, nel 1947, rimanendo dopo quasi un quarto di secolo a quei valori e a quei limiti, mentre oggi tutto costa infinitamente più caro, viene a tradursi in una forma di « esproprio senza indennizzo », che non possiamo avallare, proprio in quanto anticostituzionale, come è stato ampiamente motivato dal collega del mio stesso gruppo politico nella sua relazione di minoranza.

Nel merito, potremmo inoltre limitarci a dire che siamo contrari per le stesse riserve espresse dai nostri ministri dell'agricoltura, il senatore Valsecchi prima, l'onorevole Sedati poi, e dai rispettivi sottosegretari, i quali hanno tentato (ma non so con quanta determinazione) di contrastare alcuni aspetti, considerati qualificanti, della riforma, come l'esclusivo riferimento al reddito dominicale di oltre 30 anni or sono per la determinazione del canone. E che dire di più? Si vuole sottrarre gran parte del contenuto contrattuale dell'affittanza alla competenza del giudice, si dà allargare a dismisura in questa materia la di-

screzionalità della pubblica amministrazione. Ed ancora: si viene ad indebolire, anziché rafforzare, il contratto di affitto (lo riconobbe il senatore Rossi Doria). Tale effetto ne fa conseguire un altro: la ulteriore riduzione delle superfici in locazione, per cui si è costretti ad annunciare nuove misure più incisive lungo due direzioni: 1) mettere sotto controllo il mercato dei fondi rustici, secondo quanto ebbe ad indicare lo stesso senatore Rossi Doria; 2) garantire che i poteri imprenditoriali riconosciuti all'affittuario siano esercitati in conformità con i piani zionali e con gli indirizzi di sviluppo delle singole zone, come riconobbe il senatore Morlino, co-relatore di maggioranza presso l'altro ramo del Parlamento.

In verità, le implicanze negative di questa legge, che si dice innovatrice, ma che se mai innova *in peius* rispetto a quanto non sia stato già detto nello stesso codice civile del 1942 ancora vigente nel nostro paese, della cui modernità noi non ci stancheremo mai di vantarci, come italiani e come legislatori, soprattutto in tema di istituti giuridici per l'agricoltura e per tutte le attività sociali ed economiche, in verità le implicanze negative, dicevo, di questa legge sono di ben più vasta portata, in ogni caso fonte di insuperabili preoccupazioni.

Solleghiamo insieme, giunti a questo punto, anche se molto brevemente, uno sguardo a tutta la situazione dell'agricoltura italiana, che è considerata da anni la grande malata — e a ragione — del sistema economico nazionale. Le origini di questi suoi mali vanno ricercati, tra le altre, nelle dissennate e demagogiche riforme attuate all'insegna di una visione utopistica del mondo rurale. Esse infatti, partendo dal presupposto di dare la proprietà della terra a chi la lavora, non hanno tenuto conto del processo di riconversione dell'economia agricola in corso in tutte le nazioni occidentali e quindi della necessità di realizzare unità poderali le cui dimensioni dovevano essere rapportate al ciclo di coltivazioni ottimali per rendere competitivi i prodotti della nostra terra e remunerativo il lavoro dei coltivatori.

Abbiamo assistito così alla frantumazione e allo spezzettamento dei terreni agricoli in tanti fazzoletti di terra, la cui superficie era ed è insufficiente a sviluppare un reddito, se non pari a quello di altre attività produttive, perlomeno tale da garantire il minimo vitale alle famiglie rurali. A questo si aggiunga una politica del credito agricolo volta più al soddisfacimento di esigenze politico-elettoralistiche

che non al sostegno dell'attività agricola in generale, e in particolare alle opere di miglioramento fondiario, di irrigazione e di trasformazione dei cicli e delle colture tradizionali ormai non più in grado di sostenere la concorrenza europea ed extraeuropea.

I numerosi convegni, i dibattiti, i seminari di studio culminati nella famosa conferenza nazionale dell'agricoltura, e le numerose leggi intervenute successivamente hanno fatto sì che le difficoltà iniziali si siano ulteriormente accentuate. Sappiamo tutti che il MEC ha evidenziato la fragilità della nostra agricoltura e il costante e progressivo divario fra costi e ricavi nella coltivazione dei campi. Le carenze di struttura del sistema produttivo unite a quelle di distribuzione e di vendita dei prodotti hanno provocato l'ulteriore abbattimento del già modestissimo reddito agricolo, dando luogo a pesanti forme di speculazione parassitaria.

I medici pietosi che da anni siedono al capezzale della preagonica economia agricola seguitano in sostanza a curarla con impacchi di acqua fredda (e il provvedimento in esame è un altro di tali impacchi), mentre sarebbe necessario affondare in profondità il bisturi per estirpare le radici politiche della incompetenza e soprattutto le aderenze parassitarie che esse hanno determinato e di cui fra poco più ampiamente parlerò.

Ciò spiega perchè mai i coltivatori, ridotti all'estremo limite della sopportazione, dalle dissertazioni inconcludenti, dal vuoto più assoluto della politica agricola seguita dai vari governi e dai partiti che li formano, abbandonano sempre più numerosi i campi, dando luogo al disordinato esodo verso le grandi aree industriali, con le conseguenze, e per l'agricoltura e per i centri urbani, che sono sotto gli occhi di tutti. Per converso, quelli che ancora resistono sulla terra, cadono sempre più spesso preda della strumentale iniziativa marxista, e purtroppo non solo marxista, che indica nella lotta unitaria dei contadini, studenti ed operai, la soluzione di tutti i loro mali, mentre in realtà essa costituisce soltanto la chiave di volta per la conquista del potere.

Ebbene, che dire della portata della legge oggi in discussione? A quale principio ideologico, ci siamo chiesti all'inizio, si ispira questo provvedimento? Per rispondere a tale quesito dovremmo chiederci a quale fondamentale principio si è ispirata la politica agraria dell'Italia in questo dopoguerra. La risposta è facile: ad un mero « criterio assistenziale » verso tutto il mondo rurale, che rap-

presenta per i partiti più grandi una formidabile riserva di voti.

Il tutto si è concepito cioè all'insegna del *do ut des*, dell'« io ti aiuto se tu mi dai in cambio i voti »; una politica di tipo autarchico assimilabile a quella praticata in tempo di guerra. L'essenziale soprattutto è assicurarsi i voti dei coltivatori diretti; e il prezzo economico che si è stati costretti a pagare per assicurare tale assistenza in cambio dei voti non è stato in verità molto alto, proprio in quanto esso è stato posto a carico quasi per intero della sola categoria degli agricoltori, con tutta una serie di oneri non certo lievi, non certo sopportabili: la mezzadria prima al 58 per cento, la riduzione automatica dei canoni di affitto e così via. Si è determinato, cioè, un trasferimento di ricchezza da una categoria all'altra, attuando quello che potremmo definire una specie di corporativismo alla rovescia, per volontà del Parlamento, e in ispecie di ben individuate forze che agiscono entro e fuori questo Parlamento nella doppia sede sindacale e politica.

A mio parere, il presente disegno di legge è quello stesso filone della politica agraria italiana di questo dopoguerra, poiché sceglie un criterio di tipo assistenziale che contravviene e agli obiettivi e agli strumenti concertati in sede comunitaria a favore della nostra economia agricola.

Di quali provvedimenti in realtà necessita l'agricoltura italiana per superare la crisi, e una buona volta decollare, dopo tante errate sperimentazioni? Le direttive comunitarie sono note. L'agricoltura non può più essere di tipo assistenziale, ma va riguardata come una vera e propria attività economica; deve pertanto ispirarsi e seguire le leggi fisse dell'economia, cioè deve saper assicurare un reddito a coloro che si dedicano all'attività agricola quanto meno proporzionato — non dico superiore — ma rapportato a quello tratto da quanti si dedicano ad altre e diverse attività economiche. È un criterio che in fondo motiva il « piano Mansholt », al quale il Governo d'Italia ha dato la sua adesione di massima e che prevede nei prossimi dieci anni la rinuncia al lavoro agricolo nei paesi della comunità di cinque milioni di coltivatori, come ho dianzi ricordato.

Inutile, ma non tanto, riecheggiare in occasione di questo dibattito le considerazioni che possiamo sinteticamente articolare leggendo il noto *memorandum Agricoltura '80*: 1) la rapida diminuzione della popolazione agricola attiva costituisce uno dei fenomeni più salienti della nostra epoca; 2) la diminu-

zione della popolazione agricola attiva è necessaria, in concomitanza con la trasformazione delle strutture caratterizzata dalla creazione di dimensioni maggiori; 3) per il successo delle riforme delle strutture agricole saranno indispensabili misure in favore di coloro che desiderano passare all'agricoltura e alle altre professioni. Ma in Italia — è notorio — nelle regioni agricole il processo di riconversione non si è finora manifestato e il movimento di esodo resta lento proprio perché — si legge nello stesso *memorandum* — i giudizi di valore della popolazione agricola sono stati sostenuti e rafforzati dalla politica agricola ufficiale degli ultimi decenni: « La riforma dell'affitto di fondi rustici nel provvedimento in esame rappresenta tipicamente proprio uno di questi interventi della politica agricola ufficiale che concorrono a sostenere e rafforzare gli erronei giudizi di valore che inducono le famiglie contadine a restare fissate alla terra in condizioni che possono anche essere miserabili » (per citare ancora il *memorandum* della CEE). Ma se « il piano Mansholt » propone di creare aziende di grandi dimensioni, di sottrarre alla coltura cinque milioni di ettari, di allontanare dall'agricoltura altri cinque milioni di addetti nel prossimo decennio », come avemmo occasione di leggere nell'*Unità* del 18 aprile 1969, non fa meraviglia che i comunisti — i quali rifiutano una tale politica — abbiano dato un robusto contributo alla riforma dell'affittanza con l'intento di frenare l'esodo dalle campagne, le quali rappresentano, specialmente dove alligna la mezzadria, come nella mia Umbria, una formidabile riserva di voti. Ma se essi ci appaiono conseguenti, non così i fautori di questa riforma che militano in altre parti politiche e che tuttavia, per « la contraddizione che nol consente », mentre dicono di aderire al « piano Mansholt », tuttavia finiscono con il concordare in questa stessa posizione anti-Mansholt. Operazione tanto più lesiva degli interessi nazionali, se si tiene conto che il MEC, come è posto in evidenza dalla stessa stampa specializzata in questi ultimi giorni, si deve preparare alla guerra commerciale anche con gli Stati Uniti che esportano molti prodotti agricoli verso l'Europa, particolarmente per quanto riguarda il grano da mangime, i semi e l'olio di soia, esportazioni in continuo aumento a causa del basso prezzo di quei prodotti in confronto al costo dei prodotti dei nostri paesi.

Ricordo alla Camera che gli Stati Uniti d'America hanno esportato nel primo trime-

stre del loro ultimo anno fiscale, luglio-settembre 1970, prodotti agricoli per un valore di 920 miliardi di lire, il che è un primato, ed hanno iniziato una penetrazione dei loro prodotti ortofrutticoli anche per la popolazione civile europea senza che nessuno dei sei paesi del mercato comune abbia protestato, nonostante che si continuino a distruggere i nostri prodotti per la parte eccedente la domanda, come le pere, le mele, le pesche, gli agrumi, e nonostante si stia discutendo in questi giorni negli Stati Uniti d'America la cosiddetta « legge Mills », già approvata dalla Camera dei rappresentanti e che entro questo mese dovrà essere approvata dal senato americano, la quale limita l'introduzione di contingenti per l'importazione negli Stati Uniti d'America di prodotti specialmente tessili e calzaturieri dai paesi del MEC, con la scusa che essi hanno danneggiato le industrie americane che producono a costi superiori.

Anche in questo caso il danno principale, onorevoli colleghi e onorevole rappresentante del Governo, ricadrà sull'Italia. Sennonché in Italia si assumono posizioni antimercato comune europeo, in quanto esse indulgono alla polverizzazione dell'agricoltura e d'altronde si ricollegano (abbiamo sentito gli oratori di parte marxista) da un lato al concetto di Carlo Marx per il quale dovevano esserci non più proletari, ma tutti proprietari (e infatti il collega socialproletario che mi ha preceduto ha detto che si deve superare sia il contratto di mezzadria, sia il contratto di affitto, e non ha spiegato di più, ma certamente il tutto per lui va all'insegna del capitalismo di Stato), e dall'altro lato alla volontà dei democratici cristiani, fautori della piccola proprietà contadina per attuare la quale concepirono e portarono avanti — ricordiamolo in occasione di questa discussione — la riforma fondiaria. L'uno e gli altri sono fuori della realtà e fuori del tempo in quanto si è finalmente scoperto che con la piccola proprietà contadina non si può fare dell'agricoltura una seria attività economica per la inadeguatezza del reddito che essa oggi assicura. Per frenare in qualche modo l'esodo, occorrerebbe dare l'avvio a una nuova politica fondiaria per ottenere che le terre ora date in locazione possano diventare proprietà degli attuali affittuari, poiché ci appare essenziale porre alla base di una riforma seria il principio della stabilità dell'impresa, anzitutto per dare la certezza di un rapporto di lunga durata con la possibilità del rinnovo automatico.

Una prima strada era ed è quella di espropriare le grandi aziende per redistribuire la terra espropriata alle piccole. Si tratta in verità di una soluzione impossibile per ragioni finanziarie, ma soprattutto inidonea a risolvere il problema, in quanto l'operazione si risolverebbe assegnando alle aziende minori una media di mezzo ettaro in più, insufficiente pertanto a far conseguire l'obiettivo che ci si è prefissi.

Vi è poi una seconda strada, quella indicata da Mansholt, percorrendo la quale si perviene a realizzare imprese altamente produttive e stabili. Questa politica deve però costituire una regola per tutte le aziende agricole, per lo meno per quelle che beneficiano degli aiuti statali e di una legislazione speciale particolarmente favorevole e non certo basata su una riforma per l'affittanza che proponga due pesi e due misure, come si evince dall'esame del provvedimento in discussione.

Si deve utilizzare l'affitto il quale, da forma meramente contrattuale, qual esso era, come la mezzadria, deve diventare invece uno strumento di intervento nella politica agraria, facilitando da un lato l'esodo dalla terra di molti attuali piccoli proprietari e cedendola in affitto ad altri, insieme a tutta una serie di agevolazioni in favore di coloro che accettino e convengano in tale operazione.

Ecco il sistema per costituire aziende che siano vive, vitali, economicamente efficienti: e questa è la strada che tutti dichiarano, in fondo, di riconoscere per giusta. Se non che il provvedimento in esame contravviene a tale indirizzo che, ripeto, non è solo italiano ma europeo: anziché favorire l'istituto dell'affitto, esso fondamentalmente lo deprime, lo condiziona, lo mortifica; scoraggia i proprietari a dare in affitto la propria terra in quanto toglie loro ogni reddito adeguato. Il canone di affitto, in molti casi, non basta a far fronte alle spese afferenti la proprietà agricola (carico fiscale, oneri vari di manutenzione di fabbricati o per consorzi di irrigazione e miglioramento fondiario e così via).

E questo sarebbe niente, nei confronti del proprietario, se servisse, per converso, ad aiutare concretamente, come si illudono i fautori di questo provvedimento, l'affittuario.

Con questo provvedimento neghiamo che si tolga all'uno per dare e restituire all'altro, secondo quello che potrebbe essere un principio di autentica giustizia sociale.

È pur vero che il canone di affitto viene ridotto in media del 50 per cento, cioè che con l'affittanza attuale si paga la metà di quanto

si pagava in precedenza, ma si pongono a carico dell'affittuario i necessari miglioramenti fondiari allorché il proprietario non è in condizione di farlo.

In sé e per sé il principio è ottimo, ma poiché il proprietario non apporterà mai tali miglioramenti fondiari, data la notevole restrizione, posta a suo carico, del canone di affitto, accompagnato da pesanti balzelli, io mi domando, e giro la domanda ai sostenitori e fautori di questo provvedimento perché lo spieghino a chiare note a se stessi prima che ai loro apologeti, dove e come l'affittuario troverà i mezzi finanziari per attuare questi miglioramenti nell'azienda a lui ceduta in affitto.

Non certo li potrà trovare in quello che risparmia a titolo di canone, giacché è facile concludere che se l'affittuario si troverà, a fine dell'annata agraria, con qualche lira d'avanzo in tasca, la spenderà piuttosto per la gestione della sua azienda e non certo per quei miglioramenti fondiari che, in fondo, resteranno poi di pertinenza del proprietario. Né li troverà altrove, anche perché l'affittuario non ha nulla — dico nulla — da offrire in garanzia ai vari istituti bancari in cambio della concessione di qualche credito.

Ecco perché, a mio parere, con il provvedimento in esame si è scelta una strada che è la meno indicata, la più irta di asperità e di impedimenti, per apportare seri ed efficienti miglioramenti fondiari alla nostra agricoltura. E se questi non si assicurano né da parte dei proprietari, né da parte degli affittuari, né ancor meno dallo Stato, o per meglio dire, dalle regioni, delle quali noi tutti conosciamo le limitate disponibilità finanziarie, l'agricoltura resterà ferma, cioè cronicamente malata, con conseguente progressivo divario rispetto all'agricoltura degli altri paesi europei in via di costante progresso.

Con questo provvedimento voi, signori della maggioranza, dimostrate di volere ancora un'agricoltura di tipo assistenziale, che non diventi giammai una vera e propria attività economica, ma resti feudo dei politici. Ecco anche in questo settore l'oscurantismo medioevale degli odierni signorotti d'Italia, feudo di quei politici che, dai democristiani ai comunisti, con le loro varie associazioni di categoria e sindacali, l'hanno strumentalizzata ai propri fini elettoralistici e di potere da ormai cinque lustri.

Appare dunque chiaramente scoperto il vero obiettivo della riforma: quello di frenare l'esodo rurale, la fuga dai campi, mediante misure che i più definiscono, e a ra-

gione, punitive contro la proprietà fondiaria, per indurre gli affittuari diretti coltivatori a rimanere legati alla terra nella lusinga di queste ed altre future concessioni, ma sostanzialmente in condizioni di precarietà e di perdurante difficoltà economica. Il tutto con un nostalgico ritorno all'autarchia e alla piccola proprietà contadina e determinando una assurda involuzione nell'intento di difendere e stabilizzare i piccoli appezzamenti in aziende familiari, nonostante le tante comprovate delusioni sofferte in questi ultimi decenni e contravvenendo — questo è per noi l'atteggiamento più grave — agli impegni solennemente assunti in sede comunitaria dove appunto, come ho già ricordato, si ricerca una maggiore efficienza produttiva, propria di una agricoltura moderna, che tuttavia viene considerata con sospetto come fosse antisociale per il nostro mondo rurale.

Starò a vedere quale collega saprà contrapporre una precisa documentazione alle nostre critiche almeno su questo punto; starò a sentire quale collega della democrazia cristiana, socialista o del partito comunista dimostrerà che la nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici rappresenta un passo avanti verso l'unificazione europea e l'armonizzazione legislativa nel vitalissimo settore dell'agricoltura. Se questa dimostrazione non ci verrà data, saremo indotti a concludere che questa legge è l'espressione di un nostro passato e di un presente di lunghe, esasperanti, sterili lotte politico-sindacali: una legge, cioè, che rischia di approfondire viepiù il divario strutturale che compromette la competitività della nostra agricoltura nel mercato comune europeo.

Non siamo solo noi a ritenere che il « piano Mansholt » non possa consentire una riforma per l'affittanza che proponga, come ho già detto, due pesi e due misure. Da più parti si è riconosciuto un notevole rigore per il proprietario imprenditore che si vale di mano d'opera salariata — e questo per noi va benissimo — ma si è messo pure in evidenza che si danno direttive opposte nei riguardi degli affittuari nel momento in cui questi danno prova della loro iniziativa imprenditoriale o eseguono miglioramenti senza il consenso del locatore, oppure cedono il contratto d'affitto a propri consanguinei od affini, sempre senza il consenso del locatore.

Non può valere per noi il principio secondo il quale per l'esercizio dei poteri imprenditoriali dell'affittuario non è richiesta alcuna garanzia, né per quanto riguarda l'utilità obiettiva delle migliorie, né l'utilità della ces-

sione del contratto. Per l'una e per l'altra ipotesi, infatti, la presente riforma propone disposizioni estremamente generiche o della massima tolleranza, ignorando del tutto l'esigenza di realizzare imprese efficienti e stabili. Per noi valgono nella loro organicità di impostazione le proposte del comitato dei problemi sociali dei produttori agricoli, e precisamente quelle contenute nella relazione Marnilloud. Mi riferisco solo alle sue conclusioni: « Il Comitato consultivo ritiene che il contratto di affitto di fondi rustici rappresenti, allo stesso modo dell'accesso alla proprietà fondiaria, un sistema di coltivazione che è opportuno incoraggiare in tutti i paesi della Comunità. L'affitto di conduzione o complementare costituisce infatti un fattore positivo ai fini della ristrutturazione delle aziende, offre una soluzione possibile per il problema del capitale fondiario, permette la valorizzazione di aziende che rispondano alle esigenze e alle necessità di una moderna economia ».

Ricordino i sostenitori di questa legge in materia di affittanze agrarie che questo schema, cui ho accennato nelle sue linee essenziali per il rinnovo e l'unificazione della legislazione europea in materia di affittanza agricola ha tenuto conto del diritto positivo costituito dalle norme già in vigore secondo le più recenti modifiche nei paesi della Comunità, dal sistema liberistico del Lussemburgo a quello rigidamente corporativo dell'Olanda, offrendo una possibile piattaforma comune per taluni principi basilari da affermare in tutto il territorio della CEE. Primo: la valorizzazione del contratto di affitto che presuppone alla base del regime fondiario la scissione fra impresa agricola e proprietà privata; secondo: l'effettiva equità del canone per una giusta remunerazione del capitale fondiario in base ad elementi di valutazione tratti dall'economia dell'affittuario (in primo luogo il lavoro suo e della famiglia) e da quella del locatore (in primo luogo lo stato dei terreni); terzo: la sicurezza ed il diritto di iniziativa dell'affittuario in funzione della sua preparazione professionale e della efficienza dell'impresa; quarto: il diritto di eseguire i miglioramenti deve di regola essere condizionato dall'accordo dell'altra parte o da un giudizio obiettivo sulla loro utilità; quinto: la piena pariteticità ha da essere rispettata nella soluzione dei contrasti che possono insorgere fra l'affittuario ed il locatore.

Noi siamo convinti invece che la proposta di legge per la nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici, ora all'esame della Camera dei deputati dopo il voto dell'altro ramo del Par-

lamento, si muove su piani e con finalità che sono del tutto diversi o addirittura l'opposto; parte dall'assunto di eliminare la scissione fra impresa agricola e proprietà privata e vuole risolvere il problema finanziario che comporta l'accesso alla proprietà fondiaria, creando già ora le premesse per arrivare ad una surrettizia espropriazione senza, o quasi, indennizzo; rifugge dal considerare l'esigenza che l'agricoltura possa contare su imprese efficienti; pretende invece di far durare il più possibile le piccole imprese economicamente insostenibili; alla prospettiva comunitaria di « agricoltura '80 » oppone l'esperienza nazionale e il regime di autarchia di « agricoltura '50 », cioè dei tempi della riforma agraria, dell'imponibile di mano d'opera, dell'occupazione di terre incolte, con un ritorno alla piccola proprietà contadina; vorrebbe provocare un'assurda involuzione perché si preoccupa di stabilizzare i piccoli appezzamenti in aziende familiari, nonostante le delusioni sofferte e gli impegni comunitari; respinge la esigenza di una maggiore capacità produttiva, « l'efficientismo » cui da parte dei cultori dei problemi agricoli italiani oggi si irride e che è proprio di una moderna agricoltura per un grande mercato di consumo e lo considera con sospetto come, ripeto, fosse antisociale per il nostro paese.

Il gruppo del Movimento sociale italiano, dunque, ha varie ragioni di ordine politico e di merito per votare contro. Ma la motivazione di questo atteggiamento di decisa opposizione trova altri sostegni, altri, per noi insuperabili, argomenti *a contrario*.

Anzitutto, è noto a chiunque che l'articolo 117 della Costituzione attribuisce l'agricoltura alla competenza delle regioni. Orbene noi vi diciamo che un minimo di coerenza vi impone di procrastinare la discussione e l'approvazione di questa legge almeno fino a quando non saranno state varate le leggi-quadro che dovranno consentire alle regioni, anche in questa materia, di esercitare — speriamo proficuamente — la loro potestà legislativa. Se le vedranno dunque le regioni. Volere invece subito questa legge significa comprimere e quindi mortificare quella autonomia regionalistica per la quale anche in quest'aula avete menato vanto per lungo tempo e in così accesi dibattiti.

Inoltre le nostre riserve sorgono da un altro motivo, anch'esso di essenziale portata. Riteniamo che l'accantonamento del disegno di legge sarebbe giustificato da una non irrilevante pregiudiziale costituzionale, cui prima ho fatto sinteticamente richiamo. Proprio per

le ragioni che ho dianzi richiamato, allorché mi riferivo all'articolo 117 della Costituzione, un minimo di serietà politica avrebbe richiesto che fosse sentita — e deve essere sentita — la Commissione affari costituzionali di questo ramo del Parlamento. Non possiamo avallare il fatto che un provvedimento di così vasta portata sia venuto in aula su richiesta del gruppo comunista, richiesta accettata dalla Presidenza della Camera, senza che le Commissioni agricoltura e agricoltura avessero discusso l'articolato, ponderoso e tutt'altro che semplicistico, di questa legge. E proprio in virtù di questo rilievo, il gruppo del Movimento sociale italiano invita il Governo ad un minimo di sensibilità e di rispetto di tutte le prerogative parlamentari, soprattutto a livello delle Commissioni di specifica competenza. Cioè invita il Governo a proporre il rinvio del progetto di legge alle Commissioni giustizia e agricoltura perché sia condotto quell'approfondito esame dell'articolato che non ha potuto essere condotto. Tanto più vale questa nostra richiesta se si rammenta, onorevole rappresentante del Governo, che il Comitato dei 9 dell'una e dell'altra Commissione non hanno potuto lavorare proficuamente, anche se la lunga, meditata, valorosa ed intelligente relazione di minoranza dell'onorevole Sponziello attesta e conferma il senso di responsabilità del nostro gruppo parlamentare anche in ordine a questo vitalissimo settore della vita economica italiana. Non consentire questo lavoro aggiuntivo di approfondimento e di disamina per ragioni di tempo — una fretta assolutamente illogica — significa dar corpo a delle norme senza l'*humus* necessario, senza valide premesse, come piantare un albero che si presume rigoglioso, il quale però non abbia il terreno sotto di sé o quanto meno le essenziali radici.

Quella che io ho avuto l'onore di motivare rappresenta dunque la non equivoca posizione del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, il quale ritiene che solo sulla base delle proposte da esso sostenute in questa e in altre occasioni, e con in più la partecipazione istituzionale delle categorie agricole e contadine alla formazione delle decisioni economiche e alle scelte politiche della nazione, si possa dare all'attività agricola il nuovo impulso necessario alla sua trasformazione e collocazione in posizione integrativa a quella industriale, dando nel contempo, con la certezza dell'equa remunerazione del duro lavoro, nuovo vigore e fiducia nella propria opera alla gente dei campi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreoni. Ne ha facoltà.

ANDREONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 19 dicembre 1969 il Senato approvò il progetto di legge con il quale si intende dare una nuova disciplina all'affitto dei fondi rustici. Esso trae origine dalla proposta di legge n. 61 presentata alla Camera dei deputati nell'ormai lontano giugno 1968, all'inizio cioè dell'attuale legislatura, dai deputati che sono espressione della categoria dei coltivatori diretti. Mi preme sottolineare la sollecitudine con la quale noi presentammo questa proposta di legge, non tanto per vantare un pur innegabile diritto di primogenitura, quanto per richiamare la vostra attenzione sull'urgenza che la nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici riveste al fine di un effettivo progresso dell'attività agricola.

In merito alla nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici si è sviluppata negli ultimi mesi una rovente polemica, soprattutto durante e dopo la sua approvazione da parte del Senato. La proprietà fondiaria, che finora ha prevalentemente esercitato i suoi diritti, data la regolamentazione in atto nella ricerca della massima rendita possibile, estraniandosi anche dal processo produttivo, e buona parte della grande stampa di informazione si sono scagliate con vigore inusitato contro questo provvedimento, ponendo in risalto dei casi limite e mettendo in rilievo solo alcuni aspetti della nuova disciplina, ma dimenticandone volutamente molti altri sui quali era obiettivamente impossibile anche per loro non concordare. Si è voluto attribuire alla legge un fine punitivo che essa assolutamente non ha e si è artatamente taciuto sull'atteggiamento sempre negativo assunto dalla proprietà fondiaria e su tutti gli sforzi fatti in passato dagli affittuari tramite le loro organizzazioni sindacali per giungere ad accordi con la proprietà mediante la stipulazione di nuovi capitoli nazionali e provinciali che regolamentassero i contratti di affitto in modo meno vessatorio per gli affittuari. Si trattava di sostituire i vecchi e superati capitoli con nuovi capitoli adeguati alle diverse situazioni che erano nel frattempo maturate; si trattava di rivedere molti istituti non più validi, che i vecchi capitoli continuavano e continuano a considerare immutabili; si trattava di dare alle parti la possibilità di trasformare o abolire delle stantie clausole contrattuali, così da consentire alle aziende agricole di ammodernarsi per sopravvivere. Oggi l'agricoltura non è un problema settoriale. Per affrontare le questioni

aperte, è necessario e indispensabile un discorso di politica economica generale.

E come sarebbe possibile ciò con contratti di capitolato vecchi di secoli? Non era e non è possibile mantenere vincoli e limitazioni all'esercizio dell'iniziativa dell'affittuario, il quale è un vero imprenditore, che deve non solo prendere atto, ma addirittura prevedere e prevenire l'evolversi delle situazioni socio-economiche nelle quali deve operare e dalle quali l'azienda agricola non può fare astrazione.

Basta citare la continua diminuzione degli addetti all'agricoltura, la meccanizzazione sempre più diffusa, l'entrata in vigore del mercato comune e la conseguente regolamentazione del mercato dei prodotti agricoli, l'evoluzione degli ordinamenti produttivi, le modifiche del regime idrico in sempre più vaste zone del nostro paese, dovute sia alla diminuzione che alla nuova disponibilità di acqua da irrigazione che all'inquinamento delle acque di superficie; basta citare, dicevo, questi dati di fatto, per rendersi conto dell'assurdità dell'atteggiamento assunto negli ultimi 25 anni dalla proprietà fondiaria con il rifiuto a rivedere, in sede sindacale con accordi tra le organizzazioni, i capitolati e quindi i contratti di affittanza che ad essi devono adeguarsi. Né può essere dimenticata o sottaciuta l'accanita resistenza ai progetti di riforma agraria presentati in sede politica e parlamentare nel periodo 1946-1960.

Ma, restringendo nuovamente l'esame del problema al solo settore sindacale, cosa dovrei dire io, deputato di Milano, degli innumerevoli ed estenuanti tentativi effettuati in quella provincia per raggiungere un accordo equo ed operante tra le organizzazioni degli affittuari e l'associazione della proprietà fondiaria? Si è discusso per anni senza raggiungere risultati concreti. L'entrata in vigore della legge 12 giugno 1962, n. 567 sull'equo canone ha visto la proprietà fondiaria su posizioni di diniego, concretizzatesi in ricorsi al Consiglio di Stato per l'annullamento delle deliberazioni della commissione provinciale riguardo ai bienni 1961-63 e 1963-65: il primo di questi ricorsi è tuttora pendente.

Solo verso la fine del 1967 fu possibile esaminare alcune proposte di accordo per la perequazione amichevole del canone, collegata all'esecuzione dei miglioramenti fondiari (ammodernamento dei fabbricati e costruzione di attrezzature, soprattutto zootecniche). L'accordo proposto dalla proprietà fondiaria non venne da noi giudicato accettabile, perché particolarmente oneroso, e soprattutto

per la mancanza di una reale garanzia di operatività, non essendo in grado, a nostro giudizio, l'associazione dei proprietari di imporlo ai suoi associati. I fatti successivi ci diedero pienamente ragione. Quell'accordo fu sottoscritto, in buona fede, da un'altra organizzazione di affittuari, ma non dette alcun risultato e non venne applicato neanche quando l'affittuario si offrì di pagare l'intera rata di ammortamento del mutuo da contrarre per l'esecuzione delle opere di miglioria.

Ecco perché, onorevoli colleghi, abbiamo maturato la convinzione che i problemi dell'affittanza (equo canone, migliorie, potere imprenditoriale dell'affittuario, durata del contratto) non possano essere risolti se non con l'intervento del legislatore, che è vincolante anche quando, come è stabilito all'articolo 22, ultimo comma, si danno alle organizzazioni sindacali degli affittuari e dei proprietari i poteri di concludere convenzioni, in quanto queste convenzioni sono operanti perché lo vuole la legge.

Il provvedimento che stiamo discutendo è un capitolo significativo, anche se non definitivo, nella lunga e faticosa storia delle lotte tendenti all'affrancamento e alla rivalutazione delle genti dei campi. Esso, come abbiamo già ricordato, non ha carattere punitivo per nessuno, ma rappresenta lo sviluppo logico di un organico disegno economico e sociale che impone sacrifici e adeguamenti finalizzati al bene comune di tutta la società nazionale. Il progetto di legge, già approvato dal Senato ed ora sottoposto al nostro esame, va analizzato tenendo presenti principalmente due aspetti: quello sociale e quello tecnico-economico.

Aspetto sociale: il progetto di legge si propone di migliorare le condizioni ambientali, quasi sempre precarie, nelle quali vive l'affittuario insieme con coloro che con lui collaborano (familiari e lavoratori dipendenti), offrendogli la possibilità di eseguire, qualora la proprietà si rifiuti di farle, tutte quelle opere atte a garantire un'abitazione decorosa dotata dei servizi igienici e dei servizi essenziali quali l'energia elettrica e l'acqua potabile. Egli avrà diritto di trattenere sul canone di affitto le spese sostenute per il miglioramento dell'abitazione e di vedersi riconosciute le altre migliorie, con una indennità che gli deve essere corrisposta alla fine dell'affittanza.

Sono convinto che, offrendo all'affittuario e ai suoi collaboratori migliori condizioni ambientali, sarà possibile frenare l'esodo dai campi di molti giovani che sono particolar-

mente attratti dalle comodità offerte dai centri urbani. Non è pensabile che chi lavora la terra, oltre a vivere isolato svolgendo una attività estremamente impegnativa, continui ad abitare in case malsane e prive di servizi. Bisogna ridare dignità, anche per ciò che riguarda la casa, a coloro che per una deprecabile ma purtroppo diffusa mentalità vengono considerati uomini di rango inferiore per il solo fatto che lavorano la terra.

Hanno un aspetto prettamente sociale, oltre che di equità, anche le norme dell'articolo 12, che garantiscono all'affittuario, coltivatore diretto o conduttore, che abbia eseguito a sue spese i miglioramenti di cui agli articoli 11 e 14, di fruire di una proroga del contratto, alla sua scadenza, non inferiore ad anni 12. Ciò gli permetterà di godere i benefici dei miglioramenti eseguiti a sue spese. Non ci si venga a parlare di ingiustizie, di sopraffazione o di avere conculcato il diritto di proprietà, perché il proprietario può evitare questa proroga automatica del contratto eseguendo egli stesso le opere, tanto più che la loro effettuazione comporta un aumento del canone tale da coprire buona parte della rata di ammortamento del mutuo a tasso agevolato di cui la proprietà può fruire. Né esistono difficoltà di finanziamento, essendovi tuttora notevoli disponibilità per la concessione di mutui quindicennali-trentennali al 3 per cento.

Aspetto tecnico-economico. Il titolo II del progetto di legge contiene norme, come dice chiaramente la relazione alla originaria proposta di legge n. 61, intese a riconoscere e a regolare il potere imprenditoriale dell'affittuario in relazione alle esigenze di ammodernamento e di miglioramento delle strutture aziendali. Per la prima volta l'affittuario, sia esso coltivatore diretto o fittavolo, diventa protagonista dei nuovi indirizzi di politica agraria che Parlamento e programmazione indicheranno.

In particolare esso dispone:

1) che l'affittuario, in quanto unico imprenditore sul fondo che gli è stato concesso in godimento, deve essere posto in grado, anche sul piano giuridico, di esercitare legittimamente le scelte relative al tipo di organizzazione aziendale e alle nuove iniziative produttive. Sono pertanto nulle le clausole contenute in contratti individuali o collettivi o capitolati che comunque limitino i poteri riconosciuti all'affittuario per tutto ciò che concerne l'organizzazione della produzione, gli ammodernamenti e i ridimensionamenti produttivi;

2) che l'affittuario può richiedere od attuare i miglioramenti delle strutture aziendali

riattando case e fabbricati: elementi, questi, necessari per un ordinato svolgimento di una gestione economica di progresso sociale. Il miglioramento dei fabbricati rurali, in particolare di certe strutture od attrezzature, è elemento indispensabile per la sopravvivenza di molte aziende. Basti pensare alle aziende zootecniche, per le quali è assolutamente indispensabile disporre di attrezzature moderne (stalle all'aperto o completamente meccanizzate, sale di mungitura, sili) per poter produrre a prezzi competitivi e per far fronte alla sempre maggiore carenza di manodopera addebita al governo del bestiame. Se non doteremo le aziende di moderne attrezzature, non sarà possibile esercitare la zootecnia e diverremo sempre maggiormente deficitari di latte, latticini e carni, con grave danno per l'economia nazionale;

3) che il locatore e l'affittuario siano posti su di una linea di parità sotto il profilo della iniziativa del potere di migliorare. La legittimazione all'esecuzione di innovazioni o miglioramenti lascia aperta la via dell'accordo tra le parti, ma non consente che il mancato accordo impedisca l'esecuzione delle opere di miglioramento. In questo caso, cioè se manca l'accordo, è prevista la facoltà, sia da parte del proprietario che dell'affittuario (ma è evidente che sarà quasi sempre quest'ultimo ad avvalersene, per il rifiuto della proprietà), di munirsi di un titolo che lo legittimi ad eseguire le opere. Questo certificato è previsto che debba essere rilasciato dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura, e sarà un documento con efficacia esecutiva e definitiva; cioè non impugnabile per motivi di merito, al fine di snellire la procedura. D'altro canto, la parte che si vedrà imporre l'opera avrà comunque la garanzia, derivante dall'imparzialità e dalla capacità tecnica dell'organo che rilascia il certificato, che la miglioria da eseguire è utile ed indispensabile, sotto il profilo tecnico-economico, per lo svolgimento dell'attività della azienda agricola, sia in rapporto a determinati indirizzi di politica agraria, che alla concreta situazione in cui l'azienda opera. L'obbligo posto a carico dell'affittuario, della preventiva notifica al locatore del progetto di innovazioni o miglioramenti, dando al proprietario la possibilità dell'esecuzione diretta, gli offre una ulteriore garanzia e gli riconosce l'interesse, proprio quale proprietario, ad una evoluzione tecnico-economica delle strutture fondiarie;

4) che all'affittuario (articolo 12) che ha eseguito le opere di miglioria a sue spese, sia garantita una congrua durata (almeno 12 anni di proroga decorrenti dalla scadenza contrat-

tuale) del rapporto di affittanza, così da assicurargli un periodo di tempo sufficiente ad attuare il programma economico connesso con l'opera di miglioramento ed a ricavarne un risultato di redditività;

5) che chi esegue (articolo 13) i miglioramenti previsti dalla presente legge ha diritto ai contributi ed alle agevolazioni statali o regionali di cui alle leggi in vigore. Perciò anche gli affittuari potranno contrarre mutui e, nel caso si tratti di coltivatori diretti, i mutui stessi saranno coperti dalla garanzia del fondo interbancario;

6) che il locatore che ha eseguito le opere (articolo 15) può chiedere all'affittuario lo aumento del canone, corrispondente alla nuova classificazione del fondo derivante dall'esistenza dell'opera di miglioria. L'affittuario ha diritto ad una indennità corrispondente allo aumento di valore del fondo, derivante dai miglioramenti da lui eseguiti, sussistente alla fine dell'affitto, anche se dovuta ad anticipata risoluzione. Con realismo si tiene conto anche delle difficoltà che può avere il proprietario nel corrispondere all'affittuario le indennità per le migliorie eseguite da quest'ultimo e se ne è previsto il pagamento rateale entro 5 anni.

Si è pure tutelato l'affittuario, il quale può ritenere il fondo fino a quando sia stato soddisfatto il suo credito o gli siano state prestate idonee garanzie.

Per le considerazioni fatte da altri colleghi e da me, per il contenuto della legge che stiamo esaminando, tenuta presente la difficile situazione di rapida evoluzione che la nostra agricoltura sta attraversando, considerato infine che questo provvedimento è davanti ai due rami del Parlamento da circa due anni e mezzo, vi propongo, onorevoli colleghi, di approvarlo entro breve tempo, cosicché possa diventare operante entro il più breve tempo possibile. Grandi sono le attese e l'impazienza di tutti gli affittuari italiani, coltivatori diretti e conduttori, per questa legge che darà loro la possibilità di procedere più speditamente alla trasformazione ed all'ammodernamento delle aziende, senza di cui non è più possibile esercitare proficuamente l'attività agricola nel nostro paese.

Appare anche evidente che questo provvedimento rappresenta un importantissimo passo avanti, perchè esso segna l'abbandono di vecchie concezioni che venivano a porsi in contraddizione con esigenze poste dalla realtà. Pur tuttavia anche noi conveniamo che in materia di affitto con la presente legge non sono risolte tutte le questioni, non è definita

una problematica particolarmente delicata per i vasti interessi che investe. Bisogna chiaramente comprendere, come hanno fatto del resto gli altri paesi dell'occidente europeo, che una moderna politica agraria non può essere concepita come semplice mediazione delle parti, ma deve essere elaborata ed applicata perseguendo l'obiettivo prioritario, rispetto agli interessi della proprietà, che è quello del razionale sfruttamento del suolo assicurando, oltre che equi rapporti sociali, stabilità, efficienza ed il progressivo sviluppo delle imprese agricole.

E questo della stabilità dell'imprenditore agricolo sul fondo che lavora è un aspetto che ci preoccupa, in quanto il disegno di legge che stiamo discutendo presenta gravi lacune, lacune, per altro, già esistenti nella legge 22 luglio 1966, n. 606 e che altri colleghi, e chi vi parla, intendevano colmare con la presentazione della proposta di legge n. 2378. Non so se il Parlamento approverà detta proposta di legge, oppure riterrà utile introdurre le norme in essa contenute, mediante un emendamento, nel testo unificato approvato dal Senato. A me corre l'obbligo di far notare che non possiamo ignorare le numerose disdette inviate dai locatori agli affittuari il cui contratto sta per scadere, e non ricade nella disciplina della citata legge n. 606. E non si creda che la proroga dei contratti a conduttore non coltivatore diretto torni utile solo a questa categoria di imprenditori agricoli. Al contrario, torna utile anche agli stessi coltivatori diretti, in quanto la proprietà fondiaria, nell'affittare un fondo, è restia a cederlo ad un coltivatore diretto; ed anche quando lo dà in locazione ad un coltivatore diretto, gli fa firmare delle convenzioni di rinuncia al diritto di proroga, cosa questa, a nostro giudizio, non valida giuridicamente.

Da quanto sopra, risulta più che evidente che una legislazione in materia è più che mai urgente; in caso contrario, arriveremo all'assurdo che le aziende familiari a diretta conduzione andranno sempre più scomparendo in Italia, il che danneggerebbe gravemente una categoria che si è resa così altamente meritevole. Vorrei ricordare inoltre che ove la maggioranza decidesse l'introduzione di qualche emendamento (qualora ci fosse un accordo per una sollecita approvazione del testo così emendato anche da parte del Senato), non andrebbero dimenticati — oltre il principio della durata, di cui ho parlato prima — quei pochi proprietari che hanno fatto, o faranno in modo che le loro aziende siano efficienti al massimo, mediante strutture fondiarie ed

attrezzature tecniche di rilevante consistenza. Un premio a questi ultimi potrebbe servire da sprone anche ad altri.

Onorevoli colleghi, nel concludere vorrei ricordare che questa legge reca l'impronta indiscutibile della volontà politica della Confederazione dei coltivatori diretti e del gruppo della democrazia cristiana, che, sia al Senato, sia alla Camera dei deputati, hanno fatto da forza traente per la realizzazione di una riforma tanto rilevante quanto significativa sul piano dell'evoluzione giuridica, sociale ed economica della nostra agricoltura. Da ultimo voglio solo ricordare l'aspettativa dei lavoratori delle campagne per quanto riguarda l'approvazione di questa legge. Da qui, l'urgenza che il Parlamento l'approvi entro breve tempo. Introducendo elementi di maggiore certezza, attraverso i nuovi sistemi di determinazione dell'equo canone e l'iniziativa dell'affittuario, eliminando le controversie, ed attenuando quella vasta tensione che l'incertezza del diritto determina, si qualificherà l'affitto come l'istituto più idoneo a valorizzare l'attività imprenditoriale dei nostri operatori agricoli, che non sono secondi a nessuno, e si darà una risposta politica, in termini concreti, alla domanda di una cospicua e meritevole parte sociale del nostro paese, finora certamente non tra le più favorite, alla quale tutti non abbiamo lesinato promesse.

Da quanto detto, appare evidente che questo progetto di legge cambia molto in materia di affittanza agraria. Stiamo attenti, però, affinché non abbia a verificarsi quanto si legge ne *Il Gattopardo*, il cui autore ha scritto che « bisogna cambiare tutto affinché non cambi niente ». Speriamo che il fatto di cambiare tutto attraverso questa legge non porti alla non applicazione della stessa, o a lasciarla nel dimenticatoio. Se verranno accolti emendamenti, questi non dovranno tuttavia snaturare l'impegno politico ed economico della legge.

L'approvazione di questo provvedimento, e concludo, è un atto di giustizia che il Parlamento compie nei confronti della gente dei campi, e costituirà certamente l'inizio della eliminazione di stridenti disuguaglianze rispetto ad altri settori produttivi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo provvedimento, che tutti ritengono di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'agricoltura italiana, per l'instaurazione

di nuovi rapporti nel mondo rurale, e per l'attuazione di un istituto dinamico, in linea con gli orientamenti del mercato comune, si è, in questo momento, in una situazione di stallo. Una sottile polemica politica, in questo momento, si sta svolgendo forse al di fuori dello stesso Parlamento, in ordine a questa alternativa: approvare la legge così com'è stata votata dal Senato, ovvero apportare al testo di essa elementi correttivi.

In questo quadro si inserisce un'altra polemica, ossia un tentativo da parte dell'estrema sinistra — comunisti e « psiuppini » — di penetrare nel mondo dei coltivatori diretti, da cui è fino a questo momento in buona parte esclusa. Vi è inoltre un tentativo da parte della democrazia cristiana, per quella sua parte relativa ai coltivatori diretti, di evitare di perdere questo importante settore dell'economia. Entrambe le parti si attardano a discutere su posizioni che esse sanno perfettamente in buona parte superate (o che lo saranno nel breve volgere di un decennio).

Devo dare atto che, con l'accettazione di alcuni emendamenti ed anche dello spirito della legge da parte del collega Lobianco, vi è un certo superamento di questa posizione. Comunque, questa polemica politica si svilupperà duramente nelle campagne. A mio giudizio, infatti, tutti ritengono che sia necessario apportare dei correttivi e dei miglioramenti al provvedimento.

Vi è, comunque, da parte di alcuni gruppi una posizione pregiudiziale, intesa a votare la legge così com'è, prospettando una sua modifica successiva. Io ritengo che, anche nei limiti della stessa economia dei tempi legislativi, sia opportuno che i correttivi vengano portati in questa sede, con un impegno politico ben preciso. Da parte di tutte le forze politiche è stato più volte riconfermato a questo riguardo, l'intento di rinviare il provvedimento modificato all'altro ramo del Parlamento per una rapida approvazione da parte di quest'ultimo.

Questa nostra presa di posizione parte da un principio fondamentale. Vogliamo che si vari una legge funzionante, per mettere in moto un rapporto che dia prospettive; non vogliamo che sia varata una legge che sia in buona parte inapplicabile e che nella sostanza difficilmente porterà dei frutti positivi all'istituto dell'affitto; una legge che molto probabilmente darebbe soltanto un beneficio immediato ad alcune posizioni degli attuali affittuari, diminuendo le quote dei canoni, ma non porrebbe indubbiamente le prospettive per una ristrutturazione dell'agricoltura. È

questo il punto fondamentale su cui si basano le mie considerazioni.

A mio giudizio, negli interventi che sono stati svolti da tutte le parti politiche, non sono stati sufficientemente approfonditi gli aspetti strutturali della nostra economia agricola in cui si inserisce il contratto di affitto nella nuova dimensione, secondo lo spirito dei proponenti delle proposte di legge poi approvate dal Senato in un testo unificato, attualmente al nostro esame, e di coloro che hanno recato un notevole contributo all'elaborazione di tale provvedimento, in sede di Commissioni riunite, giustizia e agricoltura. Sarebbe stato preferibile per la maggioranza, anziché trovarsi di fronte ad una posizione rigida, che in sede di Commissioni riunite giustizia e agricoltura fosse stata considerata la possibilità di approfondire l'esame di alcuni emendamenti che erano stati preparati da molte parti della maggioranza stessa e presentati formalmente dal collega Padula. Io ritengo che tali emendamenti dovevano essere presi in considerazione, se si era convinti che migliorie e correzioni al testo del provvedimento erano necessarie. Il non averlo voluto fare significa o voler precipitare una situazione di ordine politico o voler imporre certe soluzioni, indubbiamente non accettabili che suscitano alcuni dubbi sotto il profilo della costituzionalità e, in ogni caso, alcuni dubbi relativi ad un contenzioso che già ben sappiamo essersi sviluppato dopo l'approvazione della legge del giugno 1962 sull'equo canone. Pertanto, per quanto riguarda il presente provvedimento, bisogna tenere nella giusta considerazione motivi di ordine politico e di criteri di buona legislazione.

Per venire alla struttura dell'affitto, noi sappiamo benissimo che quest'ultimo riguarda piccolissime aziende, a volte da mezzo ettaro a un ettaro, a volte di due ettari ma, per la maggior parte, oscillanti tra i tre e i sei ettari.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza.*
Nel sud.

GUNNELLA. In buona parte nel sud. Nel nord, nella valle padana, la situazione è diversa: l'affittanza ha una posizione più vasta. Siccome, però, le leggi vengono fatte per tutti, perché si considera la struttura dell'agricoltura in generale, consideriamo i dati in generale così come sono esposti.

Rispetto a questa posizione noi abbiamo una situazione evidentemente statica dell'af-

fituario nei confronti della proprietà, ad eccezione di alcune proprietà di affittanza gestite in termini capitalistici, in termini di grandi cooperative, cioè di grandi unità colturali che, al di fuori del concetto dell'unità fondiaria, riescono a portare un discorso nuovo nell'agricoltura italiana.

Questa legge può garantire in un certo senso questo tipo di struttura, nel senso che la legge agisce nella dimensione del canone, in una forma decisa e netta. Se occorresse, infatti, secondo una proposta avanzata, arrivare ad una modificazione, è chiaro che si avrà una diminuzione dell'attuale canone; si tratterebbe quindi di un beneficio, perché si avrebbe un trasferimento da una ad un'altra posizione. Questo trasferimento, che avviene da una posizione teoricamente più forte ad una più debole, è produttivo per quanto riguarda l'agricoltura? Lo è fino ad un certo punto. Se si mantiene l'attuale struttura delle piccole aziende, non lo è. Non dobbiamo dimenticare che nelle grandi nazioni europee, in cui si sta sviluppando il processo di ammodernamento delle strutture agricole in un modo estremamente accelerato, vi è tutta una serie di proposte, alcune delle quali già tradotte in legge, che tendono a configurare un diverso soggetto giuridico operante nell'agricoltura al di fuori di quello che è il piccolo proprietario, il piccolo coltivatore diretto.

Si comincia a parlare di un altro tipo di imprenditorialità. Potrei citare le proposte francesi e tedesche circa un tipo misto di società, proposte che, a mio giudizio, vanno considerate. Se noi, infatti, ci diamo un certo tipo di struttura che non modifica la struttura del passato, in sede di MEC potrebbero essere esperiti tentativi diretti ad emarginarci. L'esodo dall'agricoltura, che proviene soprattutto dalla piccola proprietà coltivatrice, è un fatto da noi considerato con preoccupazione da un punto di vista sociale, poiché non riusciamo a trovare uno sbocco di occupazione in altri settori, e sotto l'aspetto freddamente economico come una necessità che si impone in termini di riorganizzazione. Riorganizzazione dolorosa, perché anche un certo tessuto sociale sano viene a dissolversi senza trovare un nuovo sbocco; ma necessaria poiché altrimenti l'agricoltura, come fatto economico, non riesce a trovare una sua posizione ben precisa in tutto l'assetto economico del paese che noi tendiamo a portare su posizioni più moderne.

Nel momento in cui introduciamo, però, il concetto dell'affitto, un altro principio deve essere accettato in pieno, quello dell'affittuario-imprenditore. Se sia coltivatore o capita-

lista, questo ha un significato rispetto all'unità colturale o rispetto al tipo di coltivazione; ma se parliamo di un operatore economico imprenditore dissociato dalla proprietà, mettiamo un concetto che, a mio giudizio, va potenziato e portato fino alla estrema conseguenza, per cui questo imprenditore riesca non più a rappresentare il 16 per cento di unità operanti nel mondo dell'agricoltura italiana, ma una percentuale superiore.

Se ci troviamo infatti di fronte ad una proprietà incapace di trasformarsi in proprietà imprenditrice, non possiamo rimanere legati a soluzioni contrattuali maturate in circa un secolo o in situazioni assolutamente statiche, che costringono anche i proprietari ad un certo tipo di assunzione di responsabilità.

La dissociazione, pertanto, tra proprietà fondiaria e impresa è un punto cardine e fondamentale di questa legge. Noi siamo favorevoli ad una simile impostazione poiché vediamo nell'impresa una soluzione. E la vediamo anche in termini di sforzo finanziario da parte dello Stato e da parte dell'impresa stessa. Noi abbiamo visto una lievitazione di prezzi nel campo delle aree agricole, determinata sia con la legge per la formazione della piccola proprietà contadina, sia anche perché vi è un certo tipo di tensione, di ricerca da parte di coloro che vogliono investire poiché credono nel futuro dell'agricoltura; e questa tensione porta naturalmente a maggiori valori che non sono giustificabili (questo è il caso di dirlo) dal rendimento eccessivo che dà il capitale investito.

Nel momento in cui ci fosse una disponibilità di capitale di impresa da investire in agricoltura e si dovesse come prima cosa cercare la terra per acquistarla, si avrebbe un immenso immobilizzo di capitale, sia che esso fosse soltanto capitale privato, sia che fosse pubblico. Noi affermiamo che questo sarebbe un fatto finanziariamente non sopportabile se si vuole trasformare la struttura dell'attuale proprietà, assenteista o meno, dando luogo a una forma di impresa moderna e funzionante.

Noi preferiamo perciò che i capitali siano investiti sia nel ciclo produttivo e sia anche in certi miglioramenti che poi costringerebbero il proprietario ad accettarli e farebbero parte di una quota del canone stesso, con dei limiti — per non arrivare a misure espropriative — rapportati alla dimensione aziendale. È evidente che non possiamo bloccare l'ansia di un imprenditore agricolo affittuario a determinate misure massime, perché questo potrebbe essere un freno allo stesso rendimento dell'azienda agricola. È un punto,

questo, su cui, a mio giudizio, bisogna ancora soffermarsi.

Vi sono difficoltà in materia di ricomposizione fondiaria; difficoltà obiettive alla ricomposizione fondiaria. Tendiamo invece, se è possibile, alla ricomposizione in termini aziendali, in termini di impresa. Questo, a mio giudizio, è possibile e siamo in linea con il mercato comune; sia che l'impresa sia cooperativa (non cooperative libere, questo è un punto fondamentale, cooperative rese quasi obbligatorie da certe condizioni e da certe situazioni, perché conosciamo le resistenze nelle campagne dei piccoli e dei piccolissimi proprietari a questo riguardo) sia che si tratti di imprese di dimensioni più vaste, di dimensioni ottimali rispetto alla zona in cui opera o al tipo di prodotto su cui insiste. Ora, il fatto che l'imprenditore abbia la massima libertà nel campo della conduzione — ciò che è enormemente differente dal caso in cui vi sia un rapporto di mezzadria, perché se non vi è un rapporto di mezzadria egli è libero di orientare la produzione nel senso che ritiene opportuno — è un fatto profondamente innovativo.

Resta però un problema fondamentale. In che modo si realizza questo contratto di affitto? Si realizza nei termini che in questo provvedimento sono indicati? Ho già detto che questa legge, se non va corretta, servirà, e solo in parte, agli affittuari attualmente esistenti (pur con alcuni dubbi relativi al contenzioso, ed altri di carattere costituzionale) ma non serve indubbiamente a dar vita a una certa dinamica.

Molto probabilmente i proprietari preferirebbero spezzettare il terreno, ben sapendo che un terreno vincolato a un certo tipo di contratto di affitto, con rinnovo dello stesso sostanzialmente automatico, farebbe diminuire di molto il valore della loro terra e sottrarrebbe quest'ultima alla loro libera disponibilità. D'altra parte, non possiamo permettere che ciò sia lasciato all'arbitrio dei proprietari. Conosciamo gli arbitri che si sono lamentati per l'equo canone: in moltissimi casi esso ha funzionato soltanto in senso unidirezionale, a favore della proprietà fondiaria e contro gli affittuari, perché questi ultimi erano in una posizione contrattuale più debole, direi quasi in una condizione psicologica più debole. Ora noi dobbiamo tentare di capovolgere questa situazione. Difatti, se l'affittuario è l'elemento dinamico del rapporto, come lo concepisce questa legge e come noi vogliamo che sia nella struttura agricola, è chiaro che non lo possiamo mettere in una

condizione di inferiorità rispetto a quello che è l'elemento statico del rapporto stesso, rappresentato dalla proprietà fondiaria. Questo deve essere uno dei punti chiave.

L'aggancio qual è? Si è trovato qui un certo aggancio di ordine meccanico, di ordine matematico. Vi sono molti dubbi sull'aggancio del canone al reddito dominicale, dubbi di ordine generale. Non vogliamo però approfondire troppo questo aspetto. Diamo per acquisita l'esigenza che ci sia un aggancio definito, pur in certi margini di oscillazione, perché l'automaticità dovrebbe funzionare allora per ogni singola proprietà agricola o per ogni singola particella agricola.

Questo è impossibile, anche perché noi non abbiamo gli strumenti per potere ancorare il canone di affitto, secondo l'esperienza olandese, alla produttività. Ma è chiaro che un aggancio bisogna crearlo. L'aggancio scelto può non essere il migliore, ma certamente costituisce un punto di riferimento. Bisognerà vedere in che maniera esso sarà gestito. Gli organi dello Stato che sono incaricati di ciò, le commissioni previste dal progetto di legge approvato dal Senato devono essere in grado di effettuare una sorveglianza politica e sindacale.

A questo punto si pone un problema di ordine istituzionale, riguardante le competenze della regione e le competenze dello Stato. Molto bene ha fatto, a mio giudizio, il collega onorevole Padula a sollevare questo problema in sede di Comitato dei 9. All'articolo 3 del provvedimento il Senato, a mio giudizio, ha inserito in forma contraddittoria la presenza delle assemblee regionali per quanto riguarda la determinazione delle oscillazioni tra il minimo e il massimo stabiliti nella legge.

A parte il dubbio se sia possibile attribuire alle assemblee regionali, che hanno competenze di ordine legislativo, un compito puramente amministrativo nell'ambito di una legge — il che evidentemente va fuori dello schema delle competenze dei consigli regionali — bisogna stabilire se questa competenza spetti alla commissione centrale prevista dalla legge o alle assemblee regionali. Noi diciamo che bisogna scegliere molto chiaramente una strada, qualunque essa sia, per evitare duplicazioni di potere sulla stessa materia. La commissione provinciale ha compito locale, la commissione centrale opererà in sede di appello. Se si introduce la competenza delle assemblee regionali, il linguaggio risulterà confuso e la norma diventerà inapplicabile. Essa va dunque assolutamente chiarita o, come è

stato proposto, eliminando nell'articolo 3 il comma relativo alle assemblee regionali, il che semplificherebbe tutto, o inserendo un nuovo concetto, cioè un impegno politico: le regioni possono gestire — non averne la competenza, che non può spettare che al Parlamento nazionale — l'impostazione generale che viene data dalla legge a questi aspetti del problema.

Si può fin da questo momento prendere questo impegno con una norma legislativa? Ritengo che non sia opportuno, perché noi inseriremmo in questa legge un elemento di incertezza, anche in considerazione del fatto che i consigli regionali si comporteranno presumibilmente in maniera differente. Sono del parere che un impegno politico lo possiamo invece assumere perché, anche se abbiamo molte perplessità, la regione è una realtà istituzionale e dobbiamo darle un contenuto aderente al massimo alle condizioni economiche e strutturali dell'agricoltura.

Noi poniamo all'attenzione dei colleghi ancora due o tre punti di estremo dettaglio, anche se sono già stati compresi negli emendamenti proposti dall'onorevole Padula. Anzitutto vi è un problema che è stato accennato, ma non sufficientemente approfondito: quello del credito.

Noi dobbiamo mettere questi imprenditori in grado di poter accedere al credito, sia al credito di miglioramento sia a quello di esercizio. Speriamo che al credito di esercizio possano supplire in buona parte con capitali propri; ma al credito di miglioramento, a medio o lungo termine, è necessario che possano ricorrere.

Si dice nella legge che anche per gli affittuari i mutui vengono garantiti dal fondo interbancario. Noi ben conosciamo gli aspetti e la non funzionalità di questo fondo, sia per la modestia delle sue posizioni, sia per la sua stessa impostazione, per cui la garanzia viene data soltanto sulla differenza tra ciò che si è avuto e ciò che non si è recuperato. Si tratta di una garanzia non nel momento in cui si forma il mutuo, ma una garanzia nel momento in cui il mutuo viene ad essere estinto o non viene eseguito.

Gli istituti di credito sono già restii a fare questa operazione di fronte a una garanzia reale, immaginiamo quale possa essere il loro atteggiamento di fronte ad una garanzia di altro genere. È per questo che il meccanismo va essenzialmente mutato, tenendo presente che esso diventa una leva molto importante, se non determinante, in questa nuova prospettiva, cioè nella spinta che bisogna dare all'im-

prenditore agricolo il quale voglia ampliare la sua attività, sia esso, in origine, un proprietario, un coltivatore diretto o un piccolo coltivatore.

La garanzia va data alla base, modificando eventualmente il sistema, ma deve essere data *ad personam*; deve essere un incentivo al potenziamento dell'unità coltivatrice. Nelle attuali, ristrette forme del credito di miglioramento, la nostra legge non avrebbe senso: faremmo una legge asfittica, renderemmo gli imprenditori incapaci di portare avanti un discorso serio nel campo aziendale, in quanto sarebbero costretti a risolvere i loro problemi soltanto con il loro piccolo capitale. Il problema del credito è quindi uno dei problemi fondamentali, che non so quanto sia opportuno affrontare in questa legge, o non piuttosto apportare delle modificazioni con una legge apposita, per quanto riguarda questa forma di erogazione del credito agrario di miglioramento; non so, ancora, se invece potrebbero essere sufficienti direttive da parte del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Occorre una modifica della legge bancaria del 1928, altrimenti non facciamo nulla.

GUNNELLA. Ritengo però che o si modifica il tipo di impostazione di questa legge, o si provvede con una legge successiva che vi faccia riferimento; altrimenti rischiamo che anche per questa parte, pur avendo portato una serie di correzioni, che io accetto e che a mio giudizio sono necessarie per dare a questo istituto una vitalità, la legge resti inapplicata.

È necessario portare al più presto in Parlamento una proposta di modifica alla forma di garanzia del fondo interbancario.

Vorrei soffermarmi brevemente su un ultimo punto concernente un aspetto delle norme comunitarie. Non possiamo sottacere o fingere che non esistano le norme comunitarie, non soltanto nel campo dei prezzi e dei mercati, ma anche nel campo delle strutture.

Sappiamo che di fatto tali norme già vengono recepite ed applicate in altri paesi. Ebbene, se noi concepiamo questa legge come un primo passo verso l'applicazione di alcuni orientamenti del piano Mansholt, avremo già dato una prima dimostrazione di questo inserimento in una nuova struttura agricola comunitaria. Se invece vediamo questo tipo di provvedimento in un ambito limitato e non come un atto di politica economica nel campo del-

l'agricoltura, proiettato nell'avvenire e che quindi deve presupporre altri tipi di interventi e di superamenti di contratti, non riusciremo ad inserirci in questa linea comunitaria.

Sappiamo che purtroppo la Francia, nel Consiglio dei ministri che si è tenuto ieri, non è stata molto favorevole alle posizioni espresse da una esigenza di coordinamento agricolo più vasto in campo europeo. Ciò nonostante è nostro convincimento che bisogna fare dei passi in avanti, e quindi a questo primo atto di politica economica, che si inquadra del resto — anche se si tratta di una iniziativa di ordine parlamentare — in tutta una serie di impostazioni che sono state date dai partiti della maggioranza di centro-sinistra, è chiaro che debbono seguire una serie di altre iniziative. Saranno iniziative di ordine legislativo come iniziative di ordine governativo, ma ritengo, soprattutto iniziative di ordine parlamentare, che mireranno alla trasformazione anche della mezzadria, tanto lodata da parte dei colleghi del PSIUP, verso forme diverse che potrebbero essere sia la forma dell'affitto, sia altri tipi di società che noi pensiamo di poter portare all'attenzione dei coltivatori: comunque una forma moderna che rappresenti un altro anello di completamento per una certa revisione della struttura agricola nazionale.

Sono queste, onorevoli colleghi, le osservazioni che io volevo sottoporre all'Assemblea; naturalmente l'atteggiamento del mio gruppo in riferimento alla legge sarà preso in relazione alle eventuali correzioni che possano essere apportate a questo riguardo in vista di una maggiore funzionalità della legge stessa. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come già accadde l'anno scorso davanti all'altro ramo del Parlamento, nello scorso dell'attività di questa Assemblea prima delle ferie natalizie viene all'esame il testo di una proposta di legge di iniziativa congiunta — strano a dirsi — di due gruppi di senatori: uno, democristiano, capeggiato dal senatore De Marzi, l'altro, comunista, capeggiato dal senatore Cipolla, che ha per oggetto dichiarato la nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici.

Prima dell'esame di merito della proposta di legge, la sua stessa origine rende necessario soffermarsi sul suo inquietante aspetto politico, perché senza dubbio questa iniziativa congiunta rappresenta il primo cospicuo esem-

pio di quel superamento della delimitazione della maggioranza che, con l'apertura al partito comunista, ha introdotto ciò che lo stesso presidente del gruppo democristiano del Senato, senatore Spagnoli, nella sua dichiarazione al *Popolo* dell'11 dicembre 1969, qualificò come la degenerazione dei principi che in democrazia regolano il governo della maggioranza.

Superamento, quindi, della delimitazione della maggioranza, che avviene con la completa estraneità del Governo: non solo dell'attuale, ma anche dei due precedenti. Non a caso i ministri dell'agricoltura precedenti, il senatore Valsecchi e l'onorevole Sedati, e il ministro attuale, onorevole Natali, si sono presentati quasi silenziosamente alle riunioni delle Commissioni riunite giustizia e agricoltura e della speciale Sottocommissione incaricata di studiare la questione, ove hanno manifestato il loro dissenso e i loro dubbi, senza però praticamente riuscire a convincere i riformatori della maggioranza, evidentemente già convinti dalle assurde e arcaiche motivazioni comuniste.

Non si tratta dell'occasionale coincidenza di vedute di opposte parti politiche su un dettaglio tecnico di un qualunque provvedimento legislativo; ma invece di una più vasta e complessa convergenza, in parte derivante da comuni pesanti responsabilità in relazione ad una dissennata politica agraria che rimonta ai tempi dell'imponibile di mano d'opera, dell'occupazione di terre incolte e della riforma agraria; e per il resto derivante, quanto ai comunisti, da una consapevole e perseguita opposizione all'unificazione europea attraverso l'armonizzazione legislativa nel settore agricolo, e quanto ai democristiani, dal mantenimento ad ogni costo della posizione di predominio politico-sindacale nel settore dei coltivatori diretti, con una cecità che toglie loro la possibilità di accorgersi di essersi posti in questo modo contro l'inarrestabile movimento evolutivo dell'agricoltura italiana dominata anch'essa dal persistente, accelerato esodo rurale. In tal modo nella sostanza, se pure per fini diversi al cui conseguimento i comunisti restano coerenti, mentre i democristiani balbettano e si contraddicono, l'obiettivo principale della proposta De Marzi-Cipolla è quello di opporsi, di frenare il grande movimento di progresso che, silenziosamente, si sta realizzando con l'esodo rurale, lusingando, da un canto, gli affittuari a restare legati al lavoro dei campi nell'aspettativa di accedere facilmente alla proprietà della terra, e scoraggiando dall'altro i proprietari con il peso di forti

tributi, con il blocco persistente dei contratti, con la decurtazione obbligatoria dei canoni di affitto.

Pur con fini diversi, democristiani e comunisti sono mossi dal concorde proposito della unificazione nella stessa persona del proprietario e dell'imprenditore, i primi con un nostalgico, seppure subcosciente, ritorno all'autarchia e alla fedeltà parrocchiale dei contadini coltivatori diretti, i secondi intendendo come proprietà non già quella individuale, ma quella collettiva kolkosiana. Essi non si avvedono che la storia ha camminato — e cammina — per la strada inversa, dacché vero e permanente progresso in ogni settore produttivo si è avuto, appunto, nella separazione fra proprietà e impresa, resa necessaria dalle sempre maggiori indispensabili dimensioni produttive. Sull'argomento ricordo un articolo di uno dei massimi esperti dell'agricoltura italiana, il professore Mario Bandini, nel quale si affermava che « il processo di ingrandimento delle aziende agrarie è in atto, come dimostrano anche recenti rilevazioni statistiche. Ma solo in via secondaria esso si manifesta con l'aumento delle dimensioni della proprietà agricola. Più frequentemente si ampliano le aziende che al terreno in proprietà aggiungono altro terreno in affitto. Sono molti oggi i contadini », anche se questo non fa piacere al mondo comunista, « che lasciano la terra per dirigersi verso altri settori, che non si liberano definitivamente del proprio terreno che conservano come ancora di salvezza, qualora in prosieguo di tempo pensassero di ritornare ai loro campi ». Questi contadini sono portati ad acquistare il terreno o con contratti regolari o con accordi verbali, molto spesso con un parente o con il vicino che sono rimasti ancora sui campi e con i quali hanno dei contatti diretti con la propria terra. È chiaro che questo aumento delle dimensioni delle aziende avviene nelle forme più semplici, rapide e spontanee. E questo non avviene soltanto da noi, ma si sta verificando oggi in Europa con particolare frequenza in Germania, in Belgio, in Olanda e in Francia. Così come analogo sistema è comunissimo negli Stati Uniti d'America, dove l'affitto di appezzamenti integrativi è pratica quasi generale.

E chi vorrà ora fermare l'esodo rurale? E perché mai? Le prospettive attuali, anticipate già da uno dei maggiori studiosi della nostra sociologia rurale, un amico comune, il senatore Medici, per di più militante tra le file democristiane, fanno prevedere che fra un decennio l'80 per cento della superficie agricolo-forestale nazionale sarà utilizzato da non

più di un milione di aziende a tempo parziale e di operai contadini.

La proposta di legge De Marzi-Cipolla se ne abbia avuta coscienza o meno si pone contro questa trasformazione in atto, che, del resto, è trasformazione utile a tutta la collettività nazionale, con il sistema, da noi sempre avversato, di stabilire un prezzo politico per l'uso agricolo della terra e nel contempo, necessariamente, un salario politico per il lavoro prestato nell'attività agricola. Mi ha favorevolmente impressionato il fatto che oggi l'amico del partito repubblicano, onorevole Gunnella, nel suo intervento sull'argomento, abbia toccato dei punti molto analoghi a quelli che io in questo momento sto affrontando.

Onorevoli colleghi, non lasciamoci ingannare dalle parole perché questi sono i fatti: l'equo canone di affitto altro non è che il prezzo politico delle terre. Si sa che tutti, e noi prima degli altri, siamo per l'equità di ogni rapporto economico o sociale e, quindi, anche per l'equo canone di affitto dei fondi rustici, ma, nel concreto, che cosa è l'equo canone di affitto di ogni singolo fondo rustico? La legge, tanto quella attualmente vigente quanto quella che ad essa vorrebbe sostituirsi con la proposta De Marzi-Cipolla, si guarda bene dal definirlo e aggira l'ostacolo delegando altri a risolvere la difficoltà che essa è impotente a risolvere; delega la commissione tecnica provinciale, alla quale si è imposto come criterio di giudizio l'indagine obiettiva delle condizioni economiche della produzione, dando particolare rilievo agli elementi preminenti dei costi e dell'impiego di lavoro. Non si può immaginare delega più ampia e ad un tempo più vuota: non più ampia perché nessuna limitazione è posta all'opera della commissione, non più vuota perché nessun contenuto sostanziale è indicato come attributo del canone equo. Né poteva essere diversamente.

Il giudizio sulla equità di un canone di affitto non è di natura tecnica e non c'è quindi commissione tecnica che possa darlo con un qualche fondamento razionale.

Cosa fanno, infatti, queste commissioni tecniche? È ben noto: esercitano la propria competenza tecnica analizzando bilanci di aziende agricole, scelte con criteri sui quali non è qui il caso di dilungarsi. In questi bilanci è sempre implicito un confronto tra quel modo di impiego dei servizi produttivi — di lavoro e di capitale — al quale il bilancio si riferisce, e gli altri impieghi che essi servizi potrebbero avere.

In questi bilanci si assume come incognito il costo del servizio produttivo del capitale fondiario (canone di affitto) e, per ciò stesso, si devono fissare come noti tutti gli altri costi e, tra questi, quello preminente del lavoro. Ed è allora chiarissimo che il costo dell'incognito canone di affitto risulta determinato da tutti gli altri costi, sicché al variare di questi ultimi varia pure il primo, per cui non solo canone di affitto si può avere, ma quanti se ne vogliono, variando uno qualunque dei rimanenti costi della gestione aziendale.

Ed allora ci si domanda: tra i tanti canoni di affitto possibili, ne esite uno che abbia i connotati dell'equità? No, non esiste, se non a patto di assumere come equi tutti gli altri elementi del bilancio.

E sulla base di quali criteri gli altri costi potrebbero dirsi equi? Siamo d'accordo, un criterio non c'è. La cosa è ben nota: i prezzi non sono equi o iniqui, sono dati di fatto. Essi si condizionano reciprocamente e simultaneamente e sono quelli che sono in dipendenza del livellamento delle utilità marginali di tutti i fattori produttivi impiegati nell'intero processo economico.

Nella disciplina del canone di affitto dei fondi rustici l'economista, cioè il tecnico cui si delega di trovare una soluzione equa inesistente, non può vedere altro che un impedimento alla migliore sistemazione degli stessi lavoratori, perché tende a ridurre il loro stimolo a spostarsi in zone dove la concorrenza dei locatari è minore.

Limitando i canoni di affitto, i lavoratori rimangono in zone dove la loro produttività marginale è bassa, con danno, quindi, della intera collettività e di loro medesimi.

La limitazione dei canoni non può che dare effimeri vantaggi ai lavoratori, al prezzo di precludere loro le vie per una migliore e duratura sistemazione: è la cura di un male sociale limitata agli effetti, e non già estesa alle cause, le quali anzi vengono vieppiù eccitate per dare prossimi più rovinosi effetti. L'esperienza sta a dimostrare come il blocco dei contratti, insieme con l'istituto dell'equo canone, da noi siano riusciti, finora (e più lo saranno in seguito) dannosi per la nostra economia agricola, la quale dal progresso tecnico è sospinta all'ingrandimento delle dimensioni aziendali, il che, come è conclamato con unanime consenso, si può ottenere soltanto, nel breve periodo, mediante l'estensione dell'attività che nel notissimo piano Mansholt è stata promossa da semplice sistema di conduzione al rango di strumento di

intervento per il progresso dell'agricoltura del mercato comune.

Basta paragonare i dati ufficiali disponibili relativi all'affitto (quelli dell'anno 1961 e quelli del 1967): per i primi mi riporto alle *Note orientative* del senatore Rossi Doria allegata alla relazione delle Commissioni riunite giustizia e agricoltura del Senato e per i secondi al *Supplemento straordinario* al *Bollettino mensile di statistica* n. 12, del dicembre 1969 (ISTAT). Dal paragone risulta che in soli cinque anni, per l'affitto puro, il numero delle aziende che lo praticano è sceso da 671 mila a 575.827 e la superficie interessata è scesa da 2.217.000 ettari a 2.088.060 ettari. Non c'è dubbio che noi andiamo contro il progresso, e una grande responsabilità di questo fatto, come ho detto, è da attribuirsi alla politica agraria finora seguita, basata sul blocco dei contratti e sul prezzo politico della terra.

Insomma, è tutto il sistema di politica agraria che non va e noi, quindi, lo rifiutiamo. Ma al male già fatto e a quello in atto che dal sistema segue, altro e maggiore se ne vuole aggiungere con l'adozione della proposta De Marzio-Cipolla. Entrando, sia pur brevemente, nel merito, voglio sottolineare uno dei capisaldi di questa proposta, ossia la determinazione dell'equo canone. Il canone si vuole che sia determinato obbligatoriamente sulla base del reddito dominicale catastale moltiplicato per coefficienti numerici che vanno da un minimo di 12 a un massimo di 45, con il che (sia detto per inciso) resta amplissima e per niente disciplinata la discrezionalità della commissione tecnica provinciale. Ora, il reddito dominicale catastale è, per sua natura, un parametro infelicissimo, perché non misura — mai la volle misurare — la capacità di reddito dei singoli terreni. Quando è ben determinato, il reddito dominicale catastale misura il reddito medio che quei terreni avrebbero fornito, al tempo ormai remotissimo di riferimento catastale, se coltivati in aziende ordinarie e non in quelle reali in cui di fatto vengono coltivati. Sicché, sistematicamente, per espressa volontà del legislatore, il reddito dominicale catastale è diverso dal reddito effettivo.

Oltre a ciò, l'inadeguatezza dei redditi dominicali catastali all'uso loro richiesto dalla proposta De Marzio-Cipolla trae consistenza da fatti assai più incisivi di quello di principio innanzidetto. I redditi dominicali catastali furono determinati nel 1939 con prezzi di allora di prodotti e mezzi di produzione, con la moneta di allora, con le desti-

nazioni produttive e le tecniche di allora. È un modo strano e veramente arcaico di fissare i prezzi, quello di stabilirli, nell'anno di grazia 1970, in riferimento al 1939. Su questo argomento ho sentito, in tutti i consigli comunali in cui oggi esiste una maggioranza comunista, presentare ordini del giorno perché venisse approvata il più presto possibile anche dalla Camera la proposta Cipolla collegata alla proposta De Marzi. Nel 1939, la produzione agricola nazionale era di circa 43 miliardi; oggi è di 5.600 miliardi; allora lavoravano in agricoltura 8,5 milioni di attivi, oggi meno di 4 milioni; allora la produzione era quella di un paese autarchico povero, oggi è quella di un paese, se non altro, inserito in un contesto europeo quanto meno a livello medio. Allora l'agricoltura usufruiva di circa 10 mila trattatrici; oggi di 550 mila, senza parlare delle mietitrebbiatrici e degli altri mezzi tecnici portati nel ciclo della produzione agraria. I prezzi dei prodotti agricoli sono aumentati da allora ad oggi in modo assai vario: da 40 a 140 volte, e naturalmente non tutte le aziende producono un po' di tutti i prodotti, ma soltanto alcuni, dacché la specializzazione è in atto.

Tutto ciò ha profondamente alterato, nelle più impensabili proporzioni, la capacità di reddito delle varie aziende; sicché proprio non si sa, nei singoli casi concreti, in quale rapporto stiano i redditi effettivi dei terreni con i loro rispettivi redditi dominicali risultanti dal catasto. Il quale ultimo (e questo è stato dimenticato anche da qualificatissimi tecnici, quale il senatore Rossi Doria) dà redditi già depurati delle spese — che sono molto alte — per canoni d'acqua, di bonifica, eccetera, sicché il canone di affitto che si vorrebbe ricavare con semplice moltiplicazione con coefficienti numerici non potrebbe tener conto di queste spese. Si tratterebbe di un vero arbitrario caos che giustifica l'affermazione di uno dei nostri migliori economisti agrari, che è alla cattedra di Bologna, secondo cui questa sarebbe la legge non uguale, ma disuguale per tutti!

Non mi soffermo sulle norme della proposta De Marzio-Cipolla, con le quali si vuole sottrarre gran parte del contenuto contrattuale del rapporto d'affitto alla competenza dell'autorità giudiziaria per allargare a dismisura in questa materia la discrezionalità della pubblica amministrazione: sono norme che ripugnano alla coscienza giuridica e civile del nostro paese che tende semmai ad una maggiore libertà e non, invece, ad una maggiore coercizione senza neppure la tutela *in extre-*

mis rappresentata dall'imparzialità di un giudice.

Voglio invece mettere in evidenza l'assenza totale di ogni riferimento alla durata del contratto di affitto: assenza che certo non fa onore a questi proclamatori della tutela del solo affittuario, quasi che l'equità potesse avere una sola faccia. Di questa assenza, se pure tardivamente, si è accorto lo stesso senatore Rossi Doria, il quale in una lettera del 16 aprile 1970, resa pubblica, ha scritto testualmente: « Anch'io penso che la legge potrebbe essere con poco resa migliore, superando le poche critiche che hanno, a mio avviso, un fondamento e introducendo la norma sulla lunga durata dei contratti, che ritengo essenziale ». Su di che c'è solo da dire che le critiche sono state e sono amplissime e vengono da tutte le parti (ne abbiamo ascoltate anche oggi qui dalla stessa maggioranza, la quale, fino a prova contraria, va un po' in ordine sparso) e, in specie, proprio da parte di tecnici agricoli di ogni rango, e sono tali da consigliare, se non — come io auguro — la totale reiezione, quanto meno una sostanziale modificazione del provvedimento al nostro esame. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo spiegare in questo intervento le ragioni della intransigente difesa che il gruppo del PSI fa del provvedimento oggi all'esame della Camera, che noi deputati socialisti vogliamo sia approvato senza ulteriori remore e perciò senza emendamenti che, se non sono stati ancora presentati, sono tuttavia nell'aria, portati non già da volontà migliorativa delle disposizioni adottate dal Senato in favore di un milione di famiglie contadine, ma dal tentativo di svuotare il contenuto di una legge riparatrice di antiche ingiustizie, e comunque di ritardarne la concreta attuazione.

Vogliamo la legge così com'è e subito non perché la riteniamo perfetta; ma se critica va fatta, è che essa appare come un tentativo isolato di approccio ai veri problemi della nostra agricoltura che, per essere gravissimi, non possono trovare la loro soluzione nella sola riforma normativa di uno dei rapporti contrattuali vigenti. Ma la legge ha almeno il pregio di aprire in Parlamento un discorso serio sui problemi dell'agricoltura, che noi socialisti intendiamo non considerare chiuso con

la modifica delle norme sull'affitto, ma al contrario vogliamo vedere sviluppato nel suo vero tema e nella sua vera dimensione il discorso cioè di chi vuole una agricoltura moderna, attiva, sottratta alla neghittosità e al miope egoismo della rendita fondiaria e affidata invece alla iniziativa e all'interesse del contadino imprenditore, che ha ancora da svolgere un ruolo certamente importante nella politica di programmazione economica.

Infatti, le ragioni del nostro « sì » alla legge e soprattutto del nostro impegno a difenderla dalle ipocrite doglianze di chi vuole affossarla o ritardarla, sono essenzialmente due: la legge è sostanzialmente giusta nei suoi significati immediati, la legge è destinata ad avere effetti permissivi di ulteriori e più incisivi interventi nel settore dell'agricoltura.

Sotto il primo profilo, rileviamo che essa introduce un sistema totalmente rinnovato e semplicizzato per determinare un canone di affitto equo, prendendo a base i redditi dominicali accertati in catasto e moltiplicandoli per coefficienti compresi tra un minimo di 12 e un massimo di 45 volte. È un sistema che approviamo perché ci sembra la più giusta risposta alla drammatica istanza di milioni di lavoratori italiani che chiedono al Parlamento italiano di essere sottratti allo stato di permanente violazione di legge, consentita da un potere pubblico debole se non succubo degli interessi della proprietà fondiaria assenteista e parassitaria, la quale ha sicuramente determinato sino ad ora il fallimento di tutti i precedenti legislativi posti a garantire dignitose condizioni di vita alle famiglie dei contadini affittuari. Il principio, infatti, di subordinare la misura del canone alla equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia, se è stato posto come obiettivo vincolante della legge n. 567 del 12 giugno 1962, aveva precedenti non solo nella legge n. 1140 del 18 agosto 1948, ma addirittura nel capitolo di affittanza concordato nel 1934. Come spesso avviene nel nostro paese, il pubblico potere ha permesso la sistematica violazione di questa norma, anche se la persistente inadempienza ha avuto clamorosa e drammatica espressione nella fuga dalle campagne e nel conseguente sconvolgimento degli equilibri territoriali.

Il nostro compagno senatore Rossi Doria ha denunciato in Senato, con una meticolosa documentazione, e con attento e dettagliato esame dei verbali della Commissione per lo equo canone, che il principio dell'equa remunerazione del lavoro dell'affittuario è sempre stato disatteso, e che la legge ha trovato costantemente applicazione in danno dei conta-

dini affittuari. Porre il reddito dominicale come base certa perequativa dei canoni ha dunque il valore di un ristabilimento di una legalità disattesa prima ancora che di principio di giustizia sociale. E questo devono ricordare coloro che oggi si affannano a segnare a dito le imperfezioni della legge. Siamo convinti che questa legge sia perfezionabile, e che probabilmente darà luogo a sperequazioni e a difettose applicazioni. Ma noi respingiamo la ipocrita ricerca del perfezionismo.

TRUZZI. E perché dovrebbe essere ipocrita? Potrebbe anche essere sincera!

BARDELLI. Perché nasconde volontà diverse, e sappiamo quali, onorevole Truzzi.

TRUZZI. Perché queste aggiunte gratuite?

SALVATORE. Questa ricerca ha un effetto concreto, quello di ritardare l'applicazione della legge.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. La legge non verrà applicata. Non mi si vuole ascoltare. Non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire.

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, ella parlerà in sede di replica.

SALVATORE. È una minaccia, onorevole Ceruti, che è bene facciate con una maggiore pubblicità.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. È meglio che io esca dall'aula, per non ricevere altre offese. E questi sono i socialisti!

SALVATORE. Si tratta di escogitazioni a danno delle categorie più deboli ed economicamente più esposte. Ed infine, mentre ritengo che sia ben difficile, in una situazione così disastrosa, come colpevolmente abbiamo permesso si verificasse per la nostra agricoltura, individuare subito una legge che appiani di colpo situazioni le più contraddittorie e varie, dico che questa legge ha il merito di affrontare il problema del canone subordinato all'equa retribuzione del lavoro dell'affittuario, entrando nel vivo della materia da disciplinare con sincero spirito di giustizia, e portando con sé un meccanismo quasi automatico di correzione, con la norma di cui alla lettera d) dell'articolo 6, secondo cui sarà portata in Parlamento, allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, la

relazione della commissione tecnica centrale sullo stato dei lavori delle commissioni provinciali. Ciò darà modo di verificare in concreto, e non in astratto, eventuali anomalie, che ovviamente il Parlamento provvederà ad eliminare. L'altro aspetto positivo della legge, nei suoi significati immediati, risiede nel complesso delle norme che ampliano e stimolano i poteri di iniziativa dell'affittuario, sia per la conduzione, sia per i miglioramenti necessari al fondo, norme che per tendere a conferire all'affittuario una reale posizione imprenditoriale sono finalizzate allo scopo di rivitalizzare una parte importante di questo settore economico, sottraendolo ai poteri direzionali e decisionali della rendita fondiaria, *in re ipsa* non interessata, assente dal processo produttivo, per conferire tali poteri a chi invece trae la sua ragione di vita dal miglioramento degli ordinamenti produttivi. Ma la parte più importante del provvedimento non è nella lettera dei suoi articoli, ma in taluni effetti che fanno di esso uno degli atti più qualificanti della politica delle riforme. Dirò, anzi, che a differenza delle altre riforme, poste oggi all'attenzione ed all'opinione dei lavoratori, questa incide direttamente sui rapporti di classe, stroncando la tendenza all'aumento della rendita fondiaria, spostando a favore di chi effettivamente lavora la terra una parte non irrilevante di reddito, valutabile dal 20 al 30 per cento.

Quindi, l'obiettivo mediato della legge è di colpire il valore fondiario nel momento in cui diventa bene di rifugio. Noi riteniamo che l'alto costo della terra, come risultato di una realtà contrattuale che sino ad ora ha favorito la proprietà fondiaria improduttiva e assente, rappresenti la maggiore remora per lo avvio di concrete iniziative nel settore dell'agricoltura, e per la particolare incidenza che questo settore ancora ha per affrontare in termini realmente incisivi il problema delle zone depresse del paese, e in particolare del Mezzogiorno. I socialisti, quindi, legano l'approvazione della nuova disciplina dei fitti dei fondi rustici ad una strategia più ampia, che respinge la logica settoriale degli interventi in agricoltura per inquadrarla nel discorso più ampio della programmazione economica.

Non ho bisogno di molte parole per ricordare l'ansia di giustizia delle popolazioni meridionali e in genere delle zone a prevalente economia agricola. Non ho bisogno di molte parole per ricordare i gravi disagi che derivano dalla persistente inadempienza dello Stato nei confronti delle richieste di soddisfacimento di bisogni elementari. Ricorderò solo

che le condizioni di vita del sud non soltanto generano esasperate reazioni che, se strumentalizzate da forze eversive, determinano fatti come quelli di Reggio Calabria, ma sono la causa determinante di molti dei mali del nostro paese.

Il persistente squilibrio tra città e campagna, tra nord e sud è ciò che ha mutato quello che doveva essere un ordinato riequilibrio tra risorse economiche e cariche umane nel fenomeno patologico dell'esodo meridionale, che è sostanzialmente fuga dalla campagna, disordinata e dolorosa per milioni di famiglie di lavoratori, ma gravemente dannosa per tutto il paese nel momento in cui, sconvolgendo equilibri territoriali, contribuisce ad aggravare il fenomeno dell'inurbamento e a rendere drammaticamente intensa e urgente la richiesta di servizi allo Stato, cioè l'effetto della scelta fortemente classista di affidare ai ceti capitalistici dell'industria il ruolo interessato di unica forza trainante dell'economia nazionale, svincolata dalle regole di programmazione economica, ancorata invece alla logica della massima redditività degli investimenti.

In un sistema che ha come leva il profitto capitalistico, in un assetto di poteri pubblici fortemente condizionato dagli interessi economici, è persino ovvio che aumenti e competitività della produzione industriale siano realizzati assorbendo manodopera a buon mercato dalle riserve della disoccupazione e della sottoccupazione meridionale. È persino ovvia la tendenza di piegare lo sviluppo economico del paese alle esigenze dello sviluppo industriale, riservando ad esso attenzione e risorse, in una misura che si rivela dannosa e squilibrata rispetto a tutti gli altri settori economici (agricoltura soprattutto) e rispetto agli altri problemi della vita civile.

Quello che avviene, quindi, è un fatto di classe del tutto naturale, nel senso che ogni tentativo di correggere la redistribuzione del reddito da parte della classe politica determina una posizione di forte resistenza conservatrice.

Attendo perciò con interesse di verificare quale sarà il comportamento delle forze politiche davanti al provvedimento in esame e in particolare se l'attuale maggioranza governativa riuscirà a mantenere fede all'impegno che di fatto ha assunto al Senato votando essa e soltanto essa la legge nel testo che oggi esaminiamo.

A nome del gruppo del PSI preciso — per altro riprendendo quanto è stato dichiarato dall'onorevole Bertoldi nella sua qualità di presi-

dente del gruppo dei deputati socialisti — che un eventuale disimpegno dall'obbligo di approvare questa legge da uno dei partiti della coalizione, sarebbe da noi giudicato un atto grave per il significato che obiettivamente assumerebbe di scelta a destra, conservatrice e antipopolare.

Le centinaia di manifestazioni popolari, unitarie, obiettivamente spontanee, delle quali il Parlamento ha avuto ampia eco attraverso numerose delegazioni di fittavoli che hanno intessuto un serrato dialogo con tutti i gruppi parlamentari, danno il significato concreto a tale affermazione. Per tutte queste porto la voce delle ACLI lombarde che ai presidenti di tutti i gruppi parlamentari hanno inviato un telegramma.

PATRINI. Le ACLI organizzano anche i fittavoli?

PRESIDENTE. Onorevole Patrini! Continui, onorevole Salvatore.

SALVATORE. Ho un telegramma che è stato inviato ai presidenti di tutti i gruppi parlamentari. Preciso che si tratta di una lettera-telegramma da Roma a Milano 8/5/24/122, firmata da Franco Sala, presidente ACLI regione lombarda, che è del seguente tenore: « Seguito numerose assemblee contadini aderenti nostro movimento, tenutesi et in programma nelle diverse province lombarde, chiedole nome presidenza regionale ACLI suo particolare concreto sensibile impegno per immediata approvazione legge affitto fondi rustici conformemente testo già approvato Senato Repubblica. So che alcune forze politiche anche nell'ambito della maggioranza governativa premono per ulteriore dilazione. Sottolineo importanza et urgenza legge in oggetto che ha suscitato attesa e favore presso contadini affittuari, indipendentemente organizzazioni di appartenenza. Per cui ogni rinvio anche sotto forma emendamenti che comportano ritorno legge Senato appare pretestuoso et mirante tenace difesa interessi rendita fondiaria e sostenuto manovre politiche tendenti aggravamento tensione Parlamento et paese. Ringrazianola cortese attenzione, Franco Sala, presidente ACLI regione lombarda ».

E chiarisco che questo telegramma è stato letto soltanto per il suo valore emblematico; per ricordare le centinaia di delegazioni che in questi giorni hanno invaso il palazzo dei gruppi parlamentari.

Consideriamo dunque grave l'eventuale disimpegno dall'accordo di fatto raggiunto al

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1970

Senato: esso sarebbe assolutamente ingiusto e immotivato, e farebbe ricadere la responsabilità della rottura della maggioranza governativa su chi restasse sordo ai principi della coerenza e della lealtà. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Rimessioni all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane dell'VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la remissione all'Assemblea dei seguenti provvedimenti:

LETTIERI ed altri: « Provvedimenti in favore degli insegnanti di educazione fisica » (2081);

« Servizi di educazione fisica e compenso agli insegnanti per le esercitazioni complementari di avviamento alla pratica sportiva » (2337).

I provvedimenti restano assegnati, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 413, concernente la soppressione dell'Ente autotrasporti merci » (*modificato dalla VII Commissione del Senato*) (1972-B), con l'assorbimento della proposta di legge BIAGIONI ed altri: « Modificazioni alle disposizioni della legge 18 marzo 1968, n. 413, concernente la soppressione dell'Ente autotrasporti merci » (1752), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

« Trattenimento in servizio degli appartenenti alla carriera tecnico-direttiva del Genio civile » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2851);

dalla II Commissione (Interni):

Senatori SPAGNOLLI ed altri: « Aumento del contributo annuo a favore del Club alpino

italiano » (*approvata dalla IX Commissione del Senato*) (2565), con modificazioni;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Istituzione dell'Istituto di ricerca e sperimentazione per il tabacco » (2170), con modificazioni e con il nuovo titolo: « Provvedimenti urgenti a favore dell'Istituto scientifico sperimentale per i tabacchi;

« Modificazioni alla legge 5 luglio 1966, n. 519, sull'approvvigionamento di sale alla industria » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2033);

« Provvedimenti in materia di tasse sulle concessioni governative per la vendita di periodici da parte dei rivenditori di giornali » (716), con l'assorbimento della proposta di legge MAGGIONI: « Integrazione delle norme sulla vendita di giornali quotidiani e periodici » (1811), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla VII Commissione (Difesa):

« Estensione dell'equo indennizzo al personale militare » (*modificato dalla IV Commissione del Senato*) (2130-B);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Indennità da corrispondere al personale non insegnante degli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica durante il periodo degli esami di maturità e di licenza della scuola media » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2476), con modificazioni;

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Aumento dello stanziamento previsto dalle leggi 25 aprile 1957, n. 309, 5 marzo 1963, n. 285, e 12 dicembre 1966, n. 1095, per la costruzione e l'arredamento del palazzo di giustizia di Napoli » (2043), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

CALDORO: « Proroga del mandato dei rappresentanti del personale nel consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2735);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

IANNIELLO ed altri: « Modifica del riparto della contribuzione fra assicurazioni miste e fondo di integrazione interessanti il fondo di previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (2695);

Senatori MANNIRONI, SPATARO e TOGNI:
« Adeguamento della legislazione sulla previdenza e sull'assistenza dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali »
(approvata dalla X Commissione del Senato) (2643).

**Presentazione
di un disegno di legge.**

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Provvedimenti a favore delle popolazioni altoatesine ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1971 (2917).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1971 ».

Come la Camera ricorda, la Commissione nella seduta pomeridiana di ieri è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore onorevole Di Lisa ha facoltà di svolgere la sua relazione.

DI LISA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, esattamente un anno fa, il 18 dicembre 1969, il Presidente della Camera, concludendo un intenso periodo di lavori parlamentari, si compiaceva con la Camera perché, dopo venti esercizi provvisori per altrettanti anni di esperienza del Parlamento repubblicano, per la prima volta, si arrivava nei termini prescritti ad approvare il bilancio di previsione per l'anno corrente. E il 19 successivo gli onorevoli Granelli per la democrazia cristiana, Giolitti, attualmente ministro del bilancio, per il partito socialista italiano, Compagna per il partito repubblicano, Barca per il partito comunista, Libertini per il PSIUP, Cottone per il partito liberale ed altri rilevavano questo come un

evento addirittura storico. Sembrava cioè che finalmente nelle procedure di esame e di approvazione del bilancio si fosse toccato un traguardo. Ma questo evidentemente non era avvenuto, bensì appena intravvisto, tanto che quest'anno ci ritroviamo nella necessità di dover approvare un provvedimento che autorizzi l'esercizio provvisorio per l'anno finanziario 1971.

Mi esimo dal richiamare le ragioni tecniche che hanno portato a questo, perché la Camera esce appena da una esperienza di lavoro contrassegnata dall'ostruzionismo tentato da alcune componenti della Camera stessa; ragioni tecniche che ci porterebbero a riconoscere che ciò non è certamente colpa della organizzazione dei lavori della Camera, poiché sappiamo che proprio alla vigilia di quella vicenda parlamentare la Presidenza della Camera aveva predisposto e preordinato un calendario che, con molta puntualità e attendibilità, avrebbe consentito che l'approvazione del bilancio intervenisse nei termini utili. Tanto meno ciò può essere addossato alla responsabilità del Governo, che ancora quest'anno ha adempiuto alle sue incombenze in termini puntuali ed esaurienti.

Ma se ci richiamassimo soltanto agli aspetti tecnici, dimenticheremmo invece quello che è l'aspetto più importante. L'approvazione del bilancio nei termini prescritti costituisce sempre un fatto politico che non si esaurisce nel rispetto di una correttezza puramente formale, né nel rispetto di procedure che, per altro, bisogna riconoscere sono ormai abbondantemente neutralizzate ai fini di un effettivo controllo da parte della Camera della gestione del bilancio attuata dall'esecutivo.

Il problema è politico, dicevo; politico fin da quando è stata posta in dubbio la validità del bilancio di competenza e si è manifestata, giustificandola, la preferenza per un bilancio di cassa. Questo diceva l'attuale Presidente del Consiglio, e allora ministro del tesoro, onorevole Colombo già l'anno scorso. Oggi si è già fatto un passo in avanti. Non si pone più in termini di alternativa il bilancio di cassa e il bilancio di competenza e si profila, nella dottrina e anche nelle esperienze di paesi più avanzati e più attrezzati, la possibilità di una sinossi dei riscontri attraverso la meccanizzazione contestuale delle scritture e delle letture dei *budgets* ministeriali e del bilancio generale dello Stato. E problema politico che si pongano i titoli, i tempi e i modi delle entrate e della spesa pubblica in stretta connessione con i presupposti della programmazione nazionale, in corrispondenza dei piani plurienn-

nali di intervento in settori e in aree particolari.

Quando diciamo politico intendiamo, in questa sede soprattutto scoraggiare la tentazione ricorrente nelle opposizioni di ripetere che il Governo sarebbe interessato all'esercizio provvisorio in quanto al suo interno ci sarebbe più spazio per l'opportunismo o per l'inerzia o per il discarico di responsabilità o per l'arbitrarietà della amministrazione.

Non so se altre volte, in anni oramai remoti, siffatto giudizio avesse ragioni e motivi per essere posto. Certamente non può essere posto oggi, perché un governo, qualsiasi governo, i presupposti stessi dell'esistenza e dell'attività del Governo sono condizionati da scadenze quanto meno annuali per lo svolgimento dei programmi, anche quando essi fossero soltanto di ordinaria amministrazione.

Orbene, l'esercizio provvisorio insidia e infirma gravemente perfino questa dimensione annuale dell'attività di governo. Un quadriestre, come quello che viene richiesto per l'esercizio provvisorio, stralciato dal bilancio annuale significa uno strappo molto ampio e molto grave nel bilancio di previsione per il 1971. Si trattasse infatti di una parentesi aperta nel testo di una normale politica di gestione, caratterizzata da uno svolgimento coerente e privo di scadenze, potremmo anche non preoccuparci troppo, ma il bilancio per il 1971 cade, — occorre rilevarlo — nel periodo di saldatura del primo con il secondo piano quinquennale della programmazione nazionale, oltretutto del primo con il secondo programma di coordinamento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nel momento in cui è da stabilire il necessario collegamento tra l'intervento congiunturale nell'economia che deriva dall'approvazione del « decretone » con le ormai mature riforme, della sanità, della casa e della scuola.

Ciò vuol dire che la richiesta di esercizio provvisorio che vien fatta alla Camera deve essere accompagnata dalla valutazione delle circostanze più acute e attuali, per le quali e nelle quali è richiesto il nostro voto.

Questo aiuterà il Parlamento a riproporsi in termini seri e ravvicinati il problema tecnico e politico della struttura e dell'uso del bilancio dello Stato, che non è un problema nuovo, ma è un problema scottante nel momento in cui attendiamo alla riforma del regolamento della Camera, affrontiamo il riesame della programmazione, diamo avvio a riforme di proiezione pluriennale e rinviando alla ripresa dei nostri lavori l'esercizio dei poteri parlamentari sul bilancio dello Stato.

Ciò significa che l'appuntamento è sui tempi medi per la riforma delle procedure relative all'esame e alle deliberazioni della Camera sul bilancio, è sui tempi immediati affinché l'esame e l'approvazione del bilancio previsionale del 1971, all'indomani dell'approvazione che oggi ci accingiamo a dare, vengano ad essere più solleciti, più concreti, più stringati, più rispettosi anche di questa pausa che noi interponiamo nell'esame del bilancio stesso.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Delfino, il quale svolgerà anche il seguente suo emendamento:

« *All'articolo 1, sostituire le parole: 30 aprile, con le parole: 28 febbraio.* »

L'onorevole Delfino ha facoltà di parlare.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo assolutamente accettare la giustificazione data dal relatore Di Lisa relativa al fatto che l'ostruzionismo parlamentare sul « decretone » avrebbe determinato il ritardo e quindi l'impossibilità di approvare il bilancio dello Stato per il 1971 nei termini stabiliti.

Basterebbe fare riferimento ai lavori parlamentari che si sono svolti prima della discussione del « decretone », e, ancora di più, successivamente a tale discussione per rendersi conto che questa motivazione non trova fondamento nella realtà.

Si sarebbe potuta benissimo affrontare la discussione nonché l'approvazione del bilancio in aula prima di arrivare alla discussione del « decretone » anticongiunturale; ancora meglio, si sarebbe potuto discutere ed approvare il bilancio in aula dopo l'approvazione del « decretone », avvenuta ormai da molti giorni, giorni che la Camera dei deputati ha impiegato svolgendo altre discussioni, tra l'altro, mi pare, di carattere generale, che non si concluderanno nemmeno con una votazione finale, anziché compiere quello che a mio avviso sarebbe stato il suo principale e costituzionale dovere, vale a dire approvare il bilancio di previsione dello Stato. Questo a maggior ragione dal momento che l'esame del bilancio era stato concluso dalla Commisisione bilancio dopo l'acquisizione di tutti i pareri da parte delle altre Commissioni.

Mi sembra piuttosto che il ritardo offra lo spunto per riaprire — sia pure per accennarlo soltanto — il discorso sui tempi tecnici

di approvazione del bilancio che con la legge Curti si riteneva di avere concluso.

Ogni anno ci troviamo invece di fronte a problemi che puntualmente si ripresentano. Sono problemi di tempi tecnici non solo legati all'anno solare, ma anche ai tempi di presentazione: cioè se il bilancio dello Stato deve essere approntato entro la fine di luglio, nel momento in cui il Parlamento va in ferie, e poi la relazione previsionale e programmatica deve essere presentata entro i primi di settembre, è facile rendersi conto che anche qui vi sono sfasature, per quanto riguarda i tempi, di almeno due mesi, che vanno corrette per dare alla Camera e al Senato il tempo di approvare il bilancio. Quindi i tempi vanno rivisti; ma soprattutto credo che debba essere rivisto — anche il collega Di Lisa nel concludere la sua relazione lo ha riconosciuto, pur rinviando, per altro, non si sa bene a quando, l'esame delle necessarie riforme — tutto il problema del bilancio dello Stato in rapporto alla programmazione. Fu detto che la riforma del bilancio dello Stato costituiva una premessa indispensabile per attuare la politica di programmazione, non solo per il fatto che il bilancio veniva riferito all'anno solare, ma soprattutto perché esso costituiva uno strumento di attuazione della stessa politica di programmazione. Abbiamo già rilevato negli anni scorsi — e lo rileveremo ancora quando si arriverà a discutere in maniera compiuta questo argomento — che nel corso di questi anni il bilancio dello Stato tutto ha rappresentato tranne che uno strumento di attuazione della programmazione. Se consideriamo, ad esempio, l'indebitamento pubblico nel quinquennio, previsto dal piano nella misura di circa 7.900 miliardi, e lo rapportiamo ai risultati che abbiamo raggiunto, ovvero se portiamo il discorso sul piano del risparmio pubblico, ci accorgiamo che in sostanza il bilancio dello Stato, che doveva essere il primo strumento di attuazione del programma da parte del Governo, non ha svolto in alcun modo una siffatta funzione. Rileveremo anche una certa rigidità nell'impostazione del bilancio, che si è presentata allo stesso modo indifferentemente nei tempi di congiuntura pallida o surriscaldata. Ma questi sono discorsi che faremo in sede di discussione del bilancio stesso. Resta il fatto che il bilancio è uno strumento veramente avulso dalla politica di programmazione, dai piani di intervento nel Mezzogiorno e da tutto il resto: è una cosa a sé, che naviga per conto suo, con una rigidità, oltre tutto, che rende impossibile un intervento

coordinatore da parte del Governo nelle diverse congiunture in cui il bilancio deve operare.

Ma noi riteniamo che vi sia un motivo anche più valido per opporsi all'esercizio provvisorio in questo momento. Noi — lo diciamo con tutta franchezza — vediamo dietro questo ritardo un motivo politico. È un ritardo, si badi, che non si è mai verificato in questi termini, perché negli scorsi anni è accaduto, sì, che il bilancio dello Stato non fosse approvato entro la fine dell'anno, ma per lo meno era stato approvato da uno dei due rami del Parlamento, per lo meno ne era stata iniziata la discussione o alla Camera o al Senato. Quest'anno, invece, del bilancio dello Stato non si è parlato assolutamente: non se ne parla nemmeno quando si tratta di determinare il programma di lavoro della Camera. Noi crediamo che alla base di questo vi sia obiettivamente una manovra di ordine politico. Ha affermato l'onorevole Di Lisa che non è vero quello che si dice, che cioè il Governo preferisce avere 4 mesi di esercizio provvisorio per sottostare ad un minore controllo e godere di una maggiore libertà di manovra. Ma non è questo, a mio avviso, il motivo che determina il ritardo nell'approvazione del bilancio. Il motivo vero è che oggi la mancata approvazione del bilancio rappresenta un elemento di stabilizzazione politica del Governo. Perché dico questo? Perché in presenza di una crisi e dei suoi possibili sviluppi, che possono portare anche allo scioglimento delle Camere, la mancata approvazione del bilancio è un elemento che, rispetto alla situazione che si può andare a determinare nel mese di gennaio o nel mese di febbraio, può contribuire a sconsigliare una crisi. Infatti, siccome non si può andare in base all'articolo 81 della Costituzione oltre i quattro mesi con l'esercizio provvisorio, la mancata approvazione del bilancio rappresenta una remora all'apertura di una crisi e comunque ad uno scioglimento anticipato delle Camere, perché evidentemente, a causa della mancata approvazione del bilancio, si può bloccare la macchina dello Stato (e si potrebbe inserire a quel punto anche una manovra di ostruzionismo da parte di chi non vuole lo scioglimento delle Camere).

Quindi per noi è anche un fatto di ordine politico il non essere arrivati a discutere e ad approvare il bilancio e soprattutto il non essere arrivati a ciò nemmeno in un ramo del Parlamento. C'è per me una volontà di determinati gruppi politici in questo. Tale fatto rientra secondo noi nella manovra guidata dal partito comunista, che tende alla stabilizza-

zione di una determinata situazione (per carità, di crisi non se ne può nemmeno parlare; oggi si passa sopra anche ai morti che in altre occasioni avrebbero determinato ventate di proteste violente in aula e fuori dell'aula). Per me anche questo ritardo della discussione del bilancio, questo lasciar correre, questo lasciar fare, rientra in questa particolare manovra. Perché indubbiamente la mancata approvazione del bilancio, quando ci sarà una valutazione, una resa dei conti della situazione, sarà un elemento che indurrà a dire: non si porti la crisi oltre un certo limite, perché c'è il rischio di non approvare il bilancio dello Stato.

Ecco dunque un altro motivo che ci induce a dare il nostro voto contrario ed a chiedere con l'emendamento, che abbiamo presentato, di ridurre l'esercizio provvisorio da 4 a 2 mesi. Mi pare del resto di ricordare che non era mai accaduto che il Governo stesso chiedesse 4 mesi di esercizio provvisorio. In genere si era usato questo *fair play*: il Governo chiedeva il minimo, cioè i 2 mesi, poi era lo stesso Parlamento, con un emendamento compiacente della maggioranza, che portava i mesi a 4. Ora il fatto che sia il Governo a partire con questa richiesta non ci trova d'accordo. Né crediamo che il Governo abbia chiesto questo termine perché vuole riprendersi i 2 mesi di esercizio provvisorio che non ha chiesto l'anno scorso, dato che l'anno scorso il bilancio è stato approvato nei termini. Non comprendiamo perché il Governo voglia chiedere 4 mesi dal momento che riaprendosi la Camera il 15 gennaio è possibile approvare per la fine di tale mese il bilancio dello Stato da parte di questo ramo del Parlamento ed è anche possibile nel mese di febbraio — non entriamo adesso nei tempi tecnici del Senato, per carità! — approvare il bilancio dello Stato da parte del Senato.

Il nostro voto contrario al disegno di legge è anche dovuto al fatto che, non valutando positivamente un bilancio di 12 mesi, non riteniamo di poter dare la nostra approvazione nemmeno ad un terzo della spesa prevista da questo bilancio. Ci limitiamo a fare due valutazioni. La prima è in ordine alle previsioni di entrata che hanno una dinamica che non ci sembra possa essere confermata dai risultati che sono stati registrati ieri dal Consiglio dei ministri e di cui si ha notizia oggi sulla stampa. Mi riferisco cioè alle minori entrate risultate per l'anno 1970. La seconda valutazione è che noi riteniamo che nel merito stesso del bilancio — questo solamente per giustificare ulteriormente il nostro voto contrario; in-

dubbiamente è un discorso che approfondiremo nei termini adeguati al momento della discussione del bilancio di previsione — non ci sembra accettabile una previsione di incremento delle entrate di circa l'11 per cento sulla base dei risultati ottenuti quest'anno, e soprattutto non ci sembra che sia adeguato alla congiuntura e a tutto il discorso che è stato fatto sul « decretone » il fatto che le spese correnti vengono ad essere aumentate in percentuale rispetto a quelle del 1970 (passiamo dall'80,5 per cento all'82,8 per cento), mentre le spese in conto capitale vengono ad essere ridotte dal 15,8 al 14,9 per cento. Per tutti questi motivi annunciamo il voto contrario del gruppo del Movimento sociale italiano al disegno di legge di autorizzazione all'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è divenuto un rito ricorrente quello di approvare a fine d'anno il passaggio all'esercizio provvisorio; è la ventunesima volta in 25 anni, come ricordava l'onorevole relatore Di Lisa, che viene adottata dal Parlamento una procedura che la Costituzione definisce come del tutto eccezionale. Eccezionale, in realtà, è che il bilancio venga approvato entro i termini stabiliti dalla legge. Per aggiornare un dato statistico emerso nella discussione di due anni fa, allorché, dopo una lunga crisi di Governo, il ricorso all'esercizio provvisorio divenne inevitabile, dal 1849 ad oggi, lungo 121 anni, gli esercizi provvisori sono giunti con quest'ultimo a 88. È una cifra da primato, arricchita, con imperturbabile costanza, da 20 anni a questa parte. Ogni volta si elencano con cura le ragioni che inducono ad adottare tale provvedimento. Spesso si tratta di ragioni reali; a volte non ci si può neppure attaccare tecnicamente alla mancanza di volontà politica della maggioranza o del Governo. Una nuova crisi di Governo, faticosamente risolta sul finire dell'estate, e la lunga battaglia parlamentare contro il « decretone », da parte nostra, e contro il divorzio, da parte della democrazia cristiana e dell'estrema destra, hanno impedito, questa volta, e si tratta di un dato eccezionale, perfino che la discussione dei bilanci avesse inizio. Altre volte il ricorso all'esercizio provvisorio venne deciso a discussione del bilancio quasi conclusa, spesso dopo essere stato approvato da una Camera: nel 1970 i bilanci dei vari dicasteri non hanno varcato le soglie delle Commissioni per passare all'aula, l'iter

è praticamente all'inizio, il calendario dei lavori parlamentari è già definito fino al 31 gennaio e forse più in là: se si considera la rilevanza degli argomenti da affrontare, l'adozione dell'esercizio provvisorio per quattro mesi, anche se è fondata su dati statistici, rischia però di portare in approvazione il bilancio soltanto a Pasqua. Diventeranno così ancora più gravi i ritardi nell'approvazione di tutte le procedure conseguenti e si passerà da un bilancio all'altro (per ripristinare il rispetto dei tempi tecnici previsti dalla legge) senza soluzione di continuità, senza riflessione critica, senza ripensamenti e verifiche necessarie. Noi, come è noto, abbiamo ingaggiato uno scontro con il Governo, che ha impegnato la Camera per qualche tempo: non si può dire, però, che sia colpa nostra se non si è giunti all'esame del bilancio. Del resto, i tempi di approvazione del divorzio sono stati più lunghi e paralizzanti per il lavoro legislativo. Il « decreto » è passato al Senato per la definitiva approvazione da oltre 15 giorni; il divorzio venne approvato contemporaneamente, ma Governo e maggioranza parlamentare, come è accaduto nei mesi scorsi, nei momenti di trasferimento di questi due provvedimenti legislativi da una Camera all'altra, hanno imposto o suggerito soluzioni di calendario che escludevano la discussione in aula del bilancio, dando corso all'approvazioni di leggi o di decreti che si ritenevano più urgenti e indeclinabili. Il ricorso all'esercizio provvisorio, in buona sostanza, era stato deciso mesi addietro; lo dimostrano in modo inequivoco i comportamenti che sono stati via via assunti. L'esercizio provvisorio, in effetti, e in termini diversi da quelli che suggeriva l'onorevole Di Lisa, fa comodo al Governo. Esso costringe infatti le opposizioni ad affrontare con tanto ritardo la discussione sul bilancio da pregiudicare del tutto la possibilità di mutarne l'impostazione, impedisce, in altre parole, al contrasto di uscire da una mera espressione di principio, da un carattere di testimonianza, per penetrare con proposte positive nel quadro non sempre logico e compatto delle formulazioni ministeriali. Le opposizioni rischiano, entrando nelle critiche di contenuto, di cadere nella trappola di un ruolo privo di efficacia immediata e di significato politico: ad esse non rimane, perciò, che ripetere vecchi argomenti, invocare il rispetto delle leggi, declamare una diversa sensibilità dei partiti della maggioranza e passare rapidamente ad altre questioni, riducendo l'approvazione del bilancio a un faticoso e inevitabile adempimento burocratico.

Il Governo, in questo modo, riesce tradizionalmente a sfuggire al confronto con le opposizioni proprio sul tema più qualificante della propria politica e più ricco di implicazioni pratiche. Il bilancio che, come è risaputo, e come è stato sovente denunciato, sfugge in gran parte alle possibilità di controllo effettivo del Parlamento, diventa, con il passare del tempo, con il rinviarne l'esame fino a strozzarlo ormai in fase avanzata di esercizio, un documento sempre più misterioso e impenetrabile, ed assume l'aspetto ingiustificabile di un elemento collaterale e non fondamentale, non primario dell'attività legislativa.

Ogni volta si afferma che vanno riveduti i criteri sui quali si fonda il meccanismo di presentazione e di esame del bilancio; ogni volta viene risollevato il problema dei tempi e dei modi che dovrebbero scongiurare, fino a rendere realmente eccezionale, il ricorso all'esercizio provvisorio; ma poi ci si comporta, in pratica, come se si volesse evitare di pervenire a una fase conclusiva e convincente.

Noi chiediamo formalmente, a questo punto, che la Commissione bilancio si renda interprete di questa esigenza e che formuli nuove proposte operative; chiediamo un impegno del Governo che non sia evasivo e che, per quanto riguarda le varie tappe di presentazione e pubblicazione del bilancio e delle relazioni connesse, sia più puntuale, anche se ci rendiamo conto che la successione sempre più rapida delle crisi ci pone di fronte, ogni anno, a un interlocutore diverso. Chiediamo che il bilancio venga considerato per la sua importanza reale, e non come un fastidio ricorrente che si debba in qualche modo togliere di mezzo per sgombrare il terreno e lavorare finalmente sulle cose che contano. È proprio sul bilancio che le opposizioni possono innestare un discorso alternativo rispetto alla politica complessiva del Governo; l'esercizio provvisorio colpisce le opposizioni, ne mortifica il ruolo, le costringe a lasciar correre su stati di fatto che si dovrebbero viceversa contestare. Il rapporto maggioranza-minoranza viene falsato fino da qui; il gioco democratico ne viene compromesso.

Sono queste le ragioni, al di là delle cause occasionali e delle giustificazioni di volta in volta addotte e di volta in volta capaci di contenere qualche argomento persuasivo, che ci inducono a votare contro l'autorizzazione per la ventunesima volta dell'esercizio provvisorio e a sottolineare l'esigenza che l'eccezionalità non sia considerata invece la regola, che le prescrizioni costituzionali siano rispettate e che le promesse di rito non si risolvano

sempre in rituali inadempienze. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte alla richiesta di adottare l'esercizio provvisorio: richiesta per la quale si potrebbe ripetere una motivazione che altre volte è stata invocata in situazioni analoghe. Vorrei tuttavia rilevare che quest'anno, con l'autorizzazione all'esercizio provvisorio, noi autorizziamo l'amministrazione dello Stato ad erogare una serie di spese che, almeno a stare al documento previsionale sottoposto alle Camere dal Governo alla fine del mese di luglio, in gran parte non corrispondono alle scelte di politica economica e di impiego sociale deliberate dal Governo stesso, né tanto meno costituiscono atti conseguenti rispetto al programma di politica economica enunciato dal Governo.

Noi cioè autorizziamo la pubblica amministrazione centrale, per quattro mesi (s'intende, nel rispetto di corrette norme costituzionali), a conformare la sua attività ad uno schema di bilancio che non riflette le scelte già operate dall'esecutivo stesso, sanzionate dal Parlamento e già portate largamente a conoscenza della pubblica opinione. Sotto questo profilo si deve ribadire ancora una volta la critica politica al ricorso all'esercizio provvisorio (critica politica di una qualche sostanza, dico io).

Il Governo ci ha detto che è costretto a giungere all'esercizio provvisorio a causa dell'*iter* che il provvedimento concernente il bilancio di previsione è stato costretto a seguire. In realtà forse il tempo c'era, almeno per quanto concerne questo ramo del Parlamento, perché tutte le Commissioni parlamentari avevano terminato nell'ultima settimana di ottobre di discutere e votare quanto di loro competenza. Vero è pure che le relazioni, perfino la stessa relazione di minoranza, erano state depositate scritte in data 3 novembre di questo anno e da parte della maggioranza della Commissione bilancio — con larghe convergenze, insomma — si era avanzata la proposta, che qui rinnovo ufficialmente a nome del mio gruppo alla Presidenza della Camera, di concentrare, nei tempi futuri, il dibattito sul bilancio di previsione dello Stato in un periodo di tempo molto ristretto di sedute, e sedute continuative, sì da potere attorno a questo documento svolgere una discussione snella, rapida, ma

pertinente sui contenuti di politica economica che esso evoca.

Mi chiedo perché non si è giunti a questa discussione concentrata di politica economica. Forse, tecnicamente, per il modo in cui si è svolta la discussione sul decreto economico e per altri fatti; ma probabilmente si può vedere in questa carenza anche l'espressione di quel logoramento in cui l'attuale direzione politica ha oggettivamente portato un importante settore della macchina dello Stato, che non può essere rinnovata semplicemente con meccanismi correttivi, mentre tutto nella società italiana preme per una sua profonda trasformazione.

Non dico che si sia voluto per malizia volontaria o per calcolo politico preciso da parte del Governo ricorrere all'esercizio provvisorio. Ma faccio un'affermazione forse un pochino più grave: questo atto probabilmente è il sintomo dell'incapacità di questa compagine governativa, al di là della volontà dei singoli ministri del bilancio e del tesoro in maniera particolare, di rendere praticamente operative le scelte fondamentali della politica economica e di intervento nonché della politica finanziaria dell'amministrazione statale del nostro paese.

Noi voteremo quindi contro l'esercizio provvisorio, intanto perché probabilmente non era necessario nella formulazione stretta quale ci viene presentata, nel senso che almeno uno dei rami del Parlamento poteva concretare la discussione e le deliberazioni al riguardo. Votiamo contro, poi, perché questo esercizio provvisorio autorizza interventi sulla base di poste di bilancio assolutamente inattendibili rispetto ai previsti o programmati interventi scelti o messi in cantiere dalla stessa maggioranza.

A nostro avviso, piuttosto, si tratta di agire perché il Parlamento possa, insieme con gli atti di bilancio discutere e disporre ipotesi di intervento economico e sociale in quello che dovrebbe essere l'atto annuale di più ampia normativa finanziaria ed economica con la quale si articolano fondamentali poteri di intervento all'azione del Governo nel corso di un esercizio economico. Altrimenti tanto varrebbe (come in realtà probabilmente accade, e non è cosa che faccia certamente piacere a una parte notevole della stessa maggioranza di governo) che il Parlamento apponesse un semplice visto ad una previsione di competenza, che si sa già da ora che, in sede di applicazione, non sarà rispettata che per una metà all'incirca, e forse neppure.

Questo esercizio provvisorio autorizza per un quadrimestre — così come la Costituzione e le leggi prevedono — l'attuazione di spese sull'ambito di capitoli di un bilancio previsionale che globalmente si aggira sui 13 mila cinquecento miliardi, sui quali si possono già fin d'ora computare delle relevantissime variazioni di incidenza reale. Si pensi, ad esempio, a tutte le variazioni di entrata e di spesa derivanti dal « decretone » n. 2; si aggiungano 3 mila miliardi per oneri non ripartibili, la cui reale definizione sarà per lo meno oggetto di scontro sociale e politico nel paese e nel Parlamento e di cui, allo stato delle cose (né è pensabile che, al momento, le cose possano a questo riguardo cambiare), almeno 2 mila miliardi sono destinati a diventare residui di stanziamento. Ancora, vi sono altri 3 mila miliardi (e forse più) di cosiddetta previsione di spesa che nell'anno 1971 non saranno erogati e formeranno residui passivi, a meno che non si riesca ad imporre una nuova velocità nella spesa pubblica, oggi raggiungibile soltanto con una rottura di questa paralizzante centralizzazione ministeriale della pubblica amministrazione, dando rapidamente poteri e deleghe costituzionali per l'attuazione della spesa alle regioni e agli enti locali.

Questa palese non attendibilità del bilancio di previsione (che è cautamente configurata nelle stesse relazioni ministeriali, quando parlano di bilancio non in sintonia, per i tempi in cui è stato elaborato, rispetto a scelte programmatiche successive del Governo) comporta a nostro avviso due conseguenze per il Parlamento ed io, su una di queste almeno, desidererei che nella replica il relatore rinnovasse una posizione che può essere interessante per le discussioni che faremo nel mese di gennaio o febbraio sul merito del bilancio. Innanzitutto è corretto che il Parlamento accetti la finzione di prevedere spese, che già si sa con certezza non saranno poi effettuate, almeno in quei limiti, in quei livelli? Non conviene piuttosto a questo punto proporre l'adozione di norme di controllo sulla pubblica amministrazione basate sul dettato costituzionale dell'unitarietà dell'amministrazione pubblica e perciò mediante i poteri di scelta e controllo articolati al livello del Parlamento, delle regioni, degli enti locali?

La situazione, secondo noi, è tanto più grave — ripeto — perché il bilancio non recepisce scelte già deliberate dalla maggioranza, né tanto meno recepisce quelle consigliate dalla tensione sociale in atto nel paese: perché sono fuori bilancio (per ragioni che

non è qui il caso certamente di discutere) le operazioni di finanziamento col debito pubblico delle leggi poliennali; perché sono sconosciuti ufficialmente i rapporti rilevanti tra tesoreria dello Stato e Banca d'Italia, che si aggirano su consistenti somme annuali e che vengono regolati ogni tanto, con scadenza più o meno quinquennale nel conto interessi; perché il massiccio intervento pubblico nell'economia, non compare in alcuna maniera in questo bilancio e non può quindi essere controllato. Noi non controlliamo cioè gli interventi degli istituti di credito di diritto pubblico, che sono sottoposti (sia pure attraverso le partecipazioni statali) nella loro fase operativa alla possibilità di un controllo pubblico; noi spesso non conosciamo che per notizie di stampa lo stato di attuazione dei programmi di intervento delle partecipazioni statali (tranne che per le recenti decisioni del CIPE le quali per altro investono una parte assai limitata, al momento, di quei programmi di intervento che comunque il Parlamento non ha alcuna maniera di controllare), programmi che sono già in fase di attuazione e che incidono evidentemente sulle entrate e sulla formazione del risparmio pubblico, e quindi, in senso più lato, sulla possibilità dell'attuazione di quegli interventi che il bilancio dello Stato in generale dovrebbe definire. Poi vi sono atti relevantissimi di politica economica di controllo pubblico, ancora più sfumati nella forma, che però sostanzialmente avviene attraverso l'intervento delle partecipazioni statali, i quali hanno notevole importanza.

In questo senso, l'esercizio provvisorio è un atto che, dal punto di vista legislativo, diventa soltanto finzione legale, e che sostanzialmente non presenta alcuna attendibilità, rispetto alle deleghe che noi concediamo al potere esecutivo, in ordine all'uso che il Governo in pratica farà di queste deleghe amministrative che costituzionalmente bisogna pur concedere. Il caso forse più clamoroso di questo distacco tra quelli che dovrebbero essere gli atti formali di conferimento al Governo di deleghe di esercizio di politica economica e finanziaria attraverso il bilancio dello Stato (sia pure nell'articolazione dell'esercizio provvisorio) rispetto alla concreta realtà degli interventi del pubblico potere nel campo dell'economia è oggi fornito dalla recentissima vicenda della Montedison, dove si è avuta l'assunzione di relevantissimi, decisivi poteri da parte di enti di Stato e di aziende a partecipazione statale. Non desidero dire in questo momento come considero, da un punto di vista economico, l'operato delle imprese a

partecipazione statale, perché non è questo il momento di discutere di questo problema. È certo, comunque, che siamo di fronte ad una scelta, di cui non ci si può limitare ad esaminare solo quello che potremmo definire l'aspetto gerontologico, dato che la nomina è caduta su una rispettabilissima persona, la quale certo porterà la sua esperienza di ottuagenario nella conduzione della società; in effetti però la nomina in questione non fornisce alcuna indicazione in ordine alle direttrici di intervento che in questo comparto importantissimo dell'economia del nostro paese i pubblici poteri intendono delineare. Mi auguro che siano stati comunque predisposti orientamenti e soluzioni per non affaticare eccessivamente persone che hanno già dato probabilmente alla vita economica italiana fin troppo, rispetto a quanto potevano dare.

In conclusione, cosa chiediamo noi allo stato dei fatti? Chiediamo di utilizzare i tempi che l'esercizio provvisorio consente al Parlamento per la discussione sul bilancio dello Stato in modo da poter giungere, nel prossimo futuro, allorché discuteremo il bilancio dello Stato in maniera precisa e pertinente, ad una discussione rapida e concentrata in aula, che consenta un confronto ravvicinato delle opinioni, in relazione alla politica economica che il Governo presenta, ed a quella che i vari settori del Parlamento riterranno di prospettare. Noi chiediamo anche che in quella fase della discussione — ed è questa una richiesta che facciamo ufficialmente — il Governo venga con le sue proposte, le sue relazioni in ordine alla spesa pubblica. Mi riferisco a quel « libro bianco » che, come l'onorevole Ferrari Aggradi diceva ancora questa mattina, è nella sua fase di predisposizione finale. Se noi potessimo fruirne per la prossima discussione del bilancio, potremmo utilizzare anche questo strumento per collocarci sul terreno evidentemente più fattivo di una ricerca comune. Noi chiediamo cioè che si approfitti di questa pausa nella discussione sostanziale del bilancio, per vedere come stabilire, già in questo bilancio dello Stato, l'indirizzo verso un'accentuata regionalizzazione della spesa pubblica, affrontando i problemi anche costituzionali che questo argomento solleva, come atto di volontà politica che potrà qualificare la struttura definitiva del bilancio che successivamente si andrà a votare. Chiediamo ancora che il Governo predisponga anche quegli emendamenti strettamente formali che sul bilancio 1971 dovranno riflettersi su scelte di politica economica e finanziaria che sono già state concretamente definite. Noi chiediamo che

sia resa possibile una discussione ed una scelta del Parlamento su programmi generali e definiti di politica economica, per fare almeno in parte quel dibattito che dovrebbe avviare la costruzione del nuovo programma quinquennale. In questo senso rivolgo alla Presidenza della Camera la nostra richiesta perché ne renda possibile l'accoglimento, disponendo un opportuno calendario dei lavori.

A nostro giudizio è necessario verificare nuovamente le scelte effettuate in materia di politica economica alla luce delle esigenze che sono espresse dal paese attraverso la dura lotta sociale e le forti tensioni che sono in corso da parecchie settimane. Questo è il problema di fronte al quale si trovano le classi politiche del nostro paese ed il Parlamento, se quest'ultimo vuole essere almeno una cassa di risonanza — non dico un centro di mediazione o di elaborazione politica, come pur dovrebbe essere — almeno un'eco delle tensioni economiche e sociali che nel paese si manifestano e che troveranno un loro momento dirimente nell'attuazione di politiche di riforme economiche e sociali, nell'impostazione di un tipo o di un altro della programmazione economica da reimporre, o per meglio dire da imporre per la prima volta, nella vita del nostro paese, per far sì che le imprese, pubbliche e a partecipazione statale, che curano una parte notevole dell'intervento economico e sociale nella vicenda del nostro paese possano servire come strumento di sostegno e di difesa degli interessi delle masse popolari e, in senso più lato, dell'intera vita economica italiana.

Infine, chiediamo che si possa discutere, sulla base di proposte che saranno ovviamente tra di loro difformi e alternative, su come far corrispondere la struttura del bilancio dello Stato ad una azione che si basa su una nuova dimensione dell'organizzazione statale del nostro paese, incentrata sull'amministrazione centrale e sulla struttura regionale dello Stato, cosa di cui si rende evidente la necessità anche in ordine a fatti come quelli contemplati nella proposta di legge che il Senato sta discutendo circa poteri immediati di intervento delle regioni, i quali comportano necessariamente un rinnovo di vecchie disposizioni legislative superate. Sono i temi dello scontro economico e sociale del paese, cui deve corrispondere una nuova volontà di direzione politica, che nel Parlamento può trovare una sua sede di formazione e che la futura discussione sul bilancio dello Stato può per questa strada contribuire a realizzare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Di Lisa.

DI LISA, Relatore. Signor Presidente, la avvertenza che siamo all'ottantaquattresimo esercizio provvisorio nella storia centenaria del nostro paese giustifica il fatto che si possano ritenere scontate le osservazioni che sono emerse dai pur apprezzati interventi dei colleghi Delfino, Boiardi e Giancarlo Ferri. La risposta del relatore non può che essere ovvia, rispetto alle osservazioni e alle petizioni di principio che sono state riproposte dal collega Boiardi e che non infirmano minimamente la constatazione dalla quale ero partito, che cioè fosse perfettamente superfluo constatare, rilevare e criticare una difficoltà oggettiva nella produzione legislativa della Camera, per scaricare poi la responsabilità in direzione del Governo o della maggioranza: un esercizio polemico non conclusivo. Se, viceversa, il collega Giancarlo Ferri avesse avuto la possibilità di raccogliere alcune osservazioni che avevo fatto, più che nella relazione, nelle annotazioni introduttive, avrebbe constatato che vi erano riflesse molte delle preoccupazioni da lui espresse e certamente avrebbe potuto rilevare una concordanza di preoccupazioni relativamente ai metodi e agli strumenti dell'intervento parlamentare.

L'unico rilievo sul quale mi pare valga la pena di fermarci è quello relativo alla durata dell'esercizio provvisorio. A questo proposito l'onorevole Delfino, a nome del suo gruppo, ha addirittura presentato un emendamento inteso a ridurre da 4 a 2 mesi il periodo dell'esercizio provvisorio.

Già questa mattina, rispetto ad una prima indicazione pervenuta in termini informali in sede di Commissione — cioè che la richiesta del disegno governativo sarebbe stata per 2 mesi — è stata unanime la constatazione che si sarebbe trattato di una ipocrisia, nel senso che l'attendibile, seria considerazione di un calendario parlamentare che voglia fronteggiare le più urgenti e immediate scadenze aggravate proprio dai ritardi del calendario parlamentare, porta a ritenere realisticamente che lo spazio dei 4 mesi è necessario e sufficiente a che le due Camere possano assolvere convenientemente e seriamente il loro ruolo ed esercitare i loro poteri di controllo.

Il Governo ha dato prova di serietà. Nel caso in cui, per suo conto, avesse fatto la richiesta, come era sua intenzione, di un esercizio provvisorio della durata di 2 mesi, avevo manifestato in sede informale il proposito di farmi promotore di un emendamento, in Commissione, per elevare il termine a 4 mesi.

Il collega Delfino — devo dargli atto della estrema chiarezza con cui lo ha enunciato — ha proposto però questo emendamento dandogli una ragione politica: il Governo, cioè, chiede 4 mesi per congelare la sua situazione politica in modo da dirimere la ipotesi della « crisi sì » e della « crisi no » fino alla fine di aprile e avvicinarsi quindi ad altre scadenze che ne garantiscono meglio la sopravvivenza. Dall'onorevole Delfino, quindi, deriva la ragione politica del non accoglimento del suo emendamento, perché l'abbreviazione a 2 mesi potrebbe anche fare supporre — se questa è la spiegazione da lui data della proposta di esercizio provvisorio per 4 mesi — che egli abbia un sottinteso politico, cosa che io sinceramente non credo.

L'onorevole Delfino che ha anzianità parlamentare maggiore alla mia, deve obiettivamente riconoscere che il termine di 4 mesi non obbliga all'utilizzazione dell'intero periodo. Vuol dire: entro i 4 mesi. Vale quindi il richiamo che collegialmente ci dobbiamo fare: riconsiderare la circostanza che la responsabilità dell'esercizio provvisorio, soprattutto quest'anno, non si può riferire né al Governo, né alla maggioranza, e direi, neppure alle minoranze, che pure legittimamente hanno esercitato il loro potere di intervento parlamentare. Ne segue la consapevolezza del dover far fronte con rapidità e con serietà a quelle che sono le prossime scadenze dell'esame del bilancio dello Stato per l'esercizio 1971, in modo da rendere più valide le garanzie che spettano al Parlamento in ordine a questa discussione e a rendere più ristretti i limiti di esercizio provvisorio del bilancio da parte del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

FERRARI AGGRADI, Ministro del tesoro. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rivolgere un vivo grazie al relatore perché ha facilitato molto il dibattito odierno e, insieme con lui, i colleghi che sono intervenuti, in termini molto sintetici ma, non per questo, meno efficaci, dando, mi sembra, un quadro molto importante di quella che dovrà essere la

nostra discussione quando verremo all'esame del provvedimento.

Non considero motivo di soddisfazione essere stato costretto, a nome del Governo, a chiedere l'esercizio provvisorio: il Governo sarebbe stato molto più lieto di non farlo e, anche come in tempi recenti è avvenuto, a fare in modo che l'approvazione del bilancio potesse avvenire nei termini normali.

Mi permetto di aggiungere un'osservazione: probabilmente, il largo e approfondito dibattito svolto sul primo decreto-legge e sul secondo decreto-legge per il rilancio dell'economia avrebbe trovato in sede di bilancio una sede più appropriata, e probabilmente le varie proposte che allora sono state formulate avrebbero potuto portare a conclusioni costruttive. Non è necessario che io ricordi i motivi per cui abbiamo presentato la richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio. Le cause sono note. Io ringrazio il relatore che ha dichiarato di apprezzare il motivo per cui noi abbiamo chiesto quattro mesi. In base allo stato dei lavori parlamentari e all'*iter* della legge di approvazione del bilancio di previsione, è parso a noi che indicare due mesi, quando manca ancora l'approvazione di entrambi i rami del Parlamento, significava fare una cosa che poteva essere molto criticata o che comunque poteva essere interpretata come non doveroso rispetto nei confronti dei due rami del Parlamento.

Tutti gli oratori che sono intervenuti hanno messo in risalto, chi più chi meno, dall'onorevole Delfino all'onorevole Boiardi e all'onorevole Giancarlo Ferri, gli inconvenienti che derivano dal fatto che il bilancio non sia approvato. E debbo dire che inconvenienti effettivamente esistono. L'onorevole Delfino ha voluto mettere in evidenza alcuni o ipotizzare alcuni pericoli di natura politica generale, e basta ricordare quelli specifici. Noi siamo preoccupati del fenomeno dei residui passivi. Non c'è dubbio che l'esercizio provvisorio, il quale tiene conto delle proposte da noi formulate, ma per la maggior parte dei capitoli consente impegni di spesa per dodicesimi rispetto agli stanziamenti complessivi, non facilita il buon funzionamento dell'amministrazione, l'eliminazione dei residui e una maggiore speditezza, ciò che sarebbe necessario: di questo sono convinto. Ma per far ciò non basta la manifestazione di desideri; tali inconvenienti devono essere eliminati attraverso un'azione concreta diretta specificamente a tal fine che spetta non soltanto al Governo ma anche al Parlamento.

Si chiede di accorciare la durata dell'esercizio provvisorio al 28 febbraio. Ebbene, io vorrei formulare un auspicio. Siccome la data del 30 aprile è il termine utile, facciamo in modo che il bilancio venga approvato prima del 30 aprile. Se noi ad esempio potessimo chiudere entro il 31 marzo l'approvazione del bilancio nei due rami del Parlamento, credo che avremmo già ottenuto un risultato positivo.

Così pure sarei lieto — e dichiaro in proposito tutta la disponibilità mia e del Governo — se potessimo utilizzare questo periodo per meditare responsabilmente sulle possibilità di una ristrutturazione razionale, moderna ed efficace del bilancio. Io sono convinto che il bilancio, come oggi si presenta, non risponde agli scopi che dovrebbe perseguire. Se riuscissimo, attraverso un nostro esame, che io vorrei conciso ma non per questo meno costruttivo, a trovare delle forze e dei modi che perfezionano le modifiche introdotte con le proposte del collega Curti, ne sarei lieto.

I problemi sollevati sono praticamente tre. Il primo riguarda il merito. Onorevole Giancarlo Ferri, per quanto riguarda i problemi di merito, sarò lieto, quando esamineremo il bilancio, specialmente in Assemblea, di fare un esame il più ampio possibile. Se piuttosto che fermarci sui particolari, vorremo affrontare gli aspetti fondamentali, credo che potremo fare un buon lavoro. Non è il caso di anticipare elogi, e d'altra parte non è il caso da parte mia di chiedere sul merito un consenso alle opposizioni, che io sono convinto hanno molti motivi di critica che certamente non superano, almeno senza aver dato luogo, prima, ad una discussione.

È arrivato il tempo di attuare la ristrutturazione del sistema del bilancio. Se noi potessimo, abbandonando le impostazioni ambiziose, fare qualche cosa sul piano della contabilità generale dello Stato; se noi potessimo fare qualche cosa di razionale nella direzione di un bilancio di cassa, per una prima prospettazione di un'articolazione di tipo regionale, cominciando a vedere quali capitoli possono essere soppressi e ciò che possiamo fin da adesso prevedere di passare utilmente alla regione, faremmo un'opera importante, che magari non potrebbe essere portata a conclusione attraverso emendamenti al bilancio, ma di cui dovremo far tesoro quando sarà messo a punto il nuovo bilancio che porteremo alla Camera alla fine di luglio, ma alla cui preparazione, come è noto, noi cominceremo ad attendere fin dal mese di marzo o di aprile. Credo che

in questo campo molto vi sia da fare e che, se veramente vogliamo fare un lavoro accurato e dedicarci alle cose essenziali, un notevole contributo da parte di tutti i gruppi e in modo particolare da parte delle Commissioni competenti possa essere dato.

Vi è poi un terzo ordine di problemi, quello del quadro generale. Onorevole Giancarlo Ferri, lo dico a lei perché ha posto questo problema, ma lo dovrei dire ad altri gruppi politici: noi dobbiamo chiedere al bilancio quello che il bilancio può dare. Se si chiede al bilancio di previsione l'indicazione delle attività delle partecipazioni statali o quello che viene attuato, sia pure attraverso forme agevolate, con la manovra del credito, noi siamo su una strada sbagliata. Se noi chiediamo al bilancio di previsione quello che ci può dare, allora facciamo opera razionale. Il resto dobbiamo discuterlo in sede di messa a punto del programma o in sede politica generale o — ella ha posto il caso della Montedison — in riferimento a una politica generale di cui il bilancio è la prima espressione e lo strumento fondamentale. Ma guai se ci illudessimo o pensassimo di portare nel bilancio tutta questa materia, perché allora, anziché fare opera di razionalizzazione e di chiarificazione, rischieremmo di complicare ancora di più un bilancio che già di per se stesso è molto complesso.

Sono d'accordo che, oltre a dare esecuzione a quello che è uno dei principi fondamentali di una buona gestione del bilancio, cioè della globalità, noi dobbiamo offrire al Parlamento il quadro generale della spesa della finanza pubblica. Ella ha ragione quando, parlando di globalità, dice che se in futuro potessimo mettere remore e, sia pure progressivamente, eliminare tutte le spese cui si fa fronte con il ricorso al mercato finanziario, noi faremmo un atto che ha una sua razionale giustificazione. Questo sarebbe un fatto positivo per un bilancio quale dovrebbe essere, e fra l'altro noi risponderemmo anche a un'altra esigenza: quella di riportare sul piano della responsabilità politica cose che molto spesso vengono decise in altra sede. Perché quando noi riversiamo gli impegni di spesa al mercato finanziario e lo facciamo senza tener conto di doverosi limiti che il bilancio indica, noi facciamo espressione di buoni propositi che non trovano sempre rispondenza nelle disponibilità del mercato finanziario e pertanto danno, di fatto, luogo a scelte che non sono ispirate a criteri politici, ma a criteri di urgenza o a criteri di altro ordine.

Detto questo per quanto riguarda la materia del bilancio, dato che è stato posto questo problema, sono d'accordo di mettere il Parlamento di fronte a un quadro generale della finanza pubblica. Stamattina, parlando alla Commissione bilancio, ho rivolto, sia pure in termini molto cordiali, un appello. Io ho fiducia che la Commissione finanze e tesoro e la Commissione bilancio, proprio per la loro natura e per i loro compiti istituzionali, non lascino solo il ministro del tesoro a difendersi o a spiegare il motivo per cui non possiamo ogni giorno trovarci di fronte a decine di piccole richieste (e di aggressioni continue) di uno o di molti miliardi. Dobbiamo finalmente vedere queste cose in modo globale e con senso di profonda responsabilità. Io ho preso l'impegno di presentare, e lo porterò quanto prima, il primo rapporto sulla spesa pubblica, il « libro bianco ». E non ho paura di dire che quel libro merita una attenzione responsabile, perché, quando le cose richiedono senso di responsabilità, così esse devono essere da noi affrontate. Sarebbe un grosso errore da parte nostra mettere dei veli dove veli non devono essere messi. Gli impegni presi, a mio modo di vedere, sono molto avanzati rispetto ai limiti e alle possibilità obiettive del nostro paese, il quale oggi reclama interventi che ritengo dobbiamo almeno in parte soddisfare se non altro per far luogo a delle riforme. Credo che un quadro generale siffatto debba essere delineato, e noi tale quadro vi daremo con assoluta spregiudicatezza, vorrei dire, riguardo alla verità, non solo per il bilancio dello Stato, ma anche per le aziende autonome, per gli enti locali, per gli istituti previdenziali. E intendiamo considerare tutto ciò che può essere fatto.

Probabilmente ci troveremo ad osservare che, in questa parte così complessa della finanza pubblica, questo bilancio dello Stato, tanto bistrattato e criticato, costituisce forse il documento più chiaro, quello in cui si è avuto maggiore rigore e in cui si trovano le maggiori garanzie di buona gestione del denaro pubblico, soprattutto nel rispetto dei limiti della contabilità obiettiva del nostro sistema.

La Camera dei deputati, comunque, prima dell'inizio dell'esame del bilancio di previsione sarà in possesso del nostro rapporto sulla finanza pubblica, chiamatelo pure « libro bianco » o come volete. Desidero tuttavia aggiungere qualcosa di più: se questo rapporto non abbiamo fino ad oggi presentato ciò è accaduto perché quanto disponiamo ancora

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1970

non avrebbe potuto consentire un esame obiettivo.

Abbiamo voluto approfondire talune cifre al fine di poterle portare con carattere di maggiore certezza; le abbiamo inoltre volute arricchire di alcune valutazioni, quale ad esempio la proiezione per il futuro degli impegni sulla base delle leggi già approvate e degli impegni politici già assunti.

Soprattutto credo che non soltanto quel documento debba costituire una fotografia obiettiva della verità e della situazione del nostro paese, ma credo che quando il ministro del tesoro presenta tali cifre debba anche responsabilmente, non nel testo del documento ma in una sua prefazione, esprimere un proprio pensiero, assumere la sua posizione rispetto a linee risolutive nei confronti di una gestione razionale ed efficace delle risorse del nostro paese acquisite alla sfera pubblica.

Ritengo che nel chiedere l'esercizio provvisorio si compia un atto al quale in futuro dovremo cercare di rimediare; se però utilizzeremo questo periodo per un approfondimento delle situazioni — il presidente della Commissione bilancio in questo campo ci può essere maestro, come pure un prezioso aiuto potremo avere dall'onorevole Vicentini — per vedere come si possa dare una strutturazione ed un congegno nuovo al futuro bilancio dello Stato, come del resto esiste in tutti i paesi più avanzati d'Europa e non soltanto d'Europa; se finalmente potremo fare un esame approfondito che offra una correlazione precisa tra gli impegni del bilancio, la situazione del mercato, la situazione economica generale del paese e gli altri aspetti della finanza pubblica, ritengo che questa occasione offrirà un elemento positivo e foriero per gli anni prossimi — questa è stata una indicazione e può essere un ammonimento — di un proposito di rispettare i tempi e i modi, mettendo chiarezza e certezza, nei limiti del possibile, nella gestione del denaro pubblico e dell'amministrazione del nostro Stato.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo.

Si dia lettura dell'articolo 1.

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

« Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando sia approvato per legge e non oltre il 30 aprile 1971, il bilancio delle amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1971, secondo gli stati

di previsione e con le disposizioni e modalità previste nel relativo disegno di legge presentato alle Assemblee legislative il 31 luglio 1970 ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 1, sostituire le parole: 30 aprile, con le parole: 28 febbraio ».

Delfino.

Questo emendamento è stato già svolto nel corso della discussione generale. Ricordo che la Commissione e il Governo hanno espresso parere contrario su questo emendamento.

Onorevole Delfino, lo mantiene ?

DELFINO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*E respinto*).

Pongo in votazione l'articolo 1.
(*E approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2, ultimo del disegno di legge, al quale non sono stati presentati emendamenti.

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore il 1° gennaio 1971 ».

GIOMO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, il gruppo liberale voterà contro l'approvazione dell'esercizio provvisorio, per tre motivi fondamentali. Innanzitutto perché ormai il Governo ha fatto di una eccezione una regola: da quando il regime democratico e parlamentare è ritornato nel nostro paese sono stati più gli anni nei quali il Governo è ricorso a questa misura straordinaria che non gli anni nei quali ha rispettato la regola dettata in via ordinaria dalla Costituzione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Giomo, ella è talmente desideroso di dare tutte le colpe al Governo che ci dà anche quelle che abbiamo soltanto in parte. Almeno una parte della responsabilità rivendicatela anche a voi stessi !

GIOMO. È chiedere troppo che da parte nostra si approvi una mancanza di cui è responsabile la maggioranza.

Ella, onorevole ministro, ci ha illustrato la possibilità di una nuova riforma per quanto riguarda la discussione del bilancio dello Stato. Nella passata legislatura noi abbiamo discusso a lungo e abbiamo apportato una riforma, la cosiddetta legge Curti, con la quale credevamo di aver risolto il problema. Oggi invece si dimostra che anche attraverso la legge Curti, nonostante si sia creato maggior lavoro per le Commissioni, siamo ben lontani da una soluzione, come dimostra il frequentissimo ricorso all'esercizio provvisorio.

Inoltre questo provvedimento è sintomatico anche di un certo disordine politico e amministrativo con cui la maggioranza caratterizza la sua attuale gestione del potere.

Infine vi è un fatto grave da sottolineare: questo bilancio è nato in una situazione politica confusa e di crisi, e oggi non viene approvato entro i termini costituzionali. Evidentemente il Governo, con questo suo atteggiamento in ordine ad un atto così rilevante per quanto riguarda la vita politica ed economica del paese, non fa che confermarci in una convinzione: che, oltre a non saper portare avanti una seria programmazione poliennale, quale era stata conclamata in quest'aula attraverso una legge, oggi non riesce neppure a far votare il programma annuale, quello del bilancio preventivo dello Stato.

Per questi motivi noi non possiamo associarci alle responsabilità della maggioranza per questa mancata approvazione del bilancio.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta antimeridiana di domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. È in corso di trasmissione dall'altro ramo del Parlamento la proposta di legge dei senatori Pieraccini ed altri: « Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario ».

Data l'urgenza, ritengo che essa possa essere sin d'ora deferita alla I Commissione per-

manente (Affari costituzionali) in sede referente, con il parere della V e della VI Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 17 dicembre 1970, alle 10 e alle 15,30:

Alle ore 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

ALLOCCA ed altri: Norme per la ricostruzione di carriera nei confronti dei pubblici dipendenti con anzianità precedente al 23 marzo 1939, che rivestivano la qualifica di impiegato non di ruolo (2015);

MAROCO e FIORET: Modifiche al regio decreto-legge 18 maggio 1924, n. 848, concernente l'istituzione di posti gratuiti presso il convitto « Dante Alighieri » di Gorizia (2742);

COVELLI e DE LORENZO GIOVANNI: Attribuzione di un assegno straordinario ai decorati al valor civile, al valor di marina ed al valore aeronautico (2868).

2. — Sequito della discussione del disegno di legge costituzionale:

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori*: Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

3. — Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1971 (2917).

Alle ore 15,30:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti, *per la maggioranza*; Sponziello; Bignardi, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza*; Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza*.

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FERRARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che sul mercato italiano vengono venduti pneumatici difettosi di costruzione con le più svariate sigle:

Kleber-Colombes (27 Km./H max);
Michelin D.A. (difettoso aspetto);
Michelin Soldé (seconda scelta);
Michelin V.E.L. Max H 27;
Pirelli T.A. (trazione animale);
Pirelli C.A. (carro agricolo);
CEAT - T.A. (trazione animale);
CEAT - C.A. (carro agricolo);

che deliberatamente e illegalmente vengono tolte con una speciale smerigliatura da poco scrupolosi commercianti per essere venduti arbitrariamente per gli usi correnti (automobili) con grave pregiudizio per l'incolumità dei singoli e della collettività.

Si chiede quali provvedimenti si intende adottare al fine di evitare la messa in commercio in ogni modo di coperture risultate difettose alla prova. (4-15134)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere, in relazione ai fondi comuni d'investimento esteri autorizzati ad operare in Italia, per quali specifici motivi e in base a quali criteri di valutazione, sia il comitato tecnico-valutario, in sede istruttoria, sia il Ministro, in sede decisionale, hanno permesso che tali fondi (e per essi le rispettive società di distribuzione) percepiscano, sul prezzo di vendita di certificati rappresentativi di « parti » d'importo fino a sei milioni di lire circa, commissioni nella misura aggirantesi attorno all'8,50 per cento. L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga che provvigioni così onerose, venendo a gravare — prevalentemente — sul piccolo risparmiatore, non contrastino — palesemente — con il dettato sancito dall'articolo 47 della Costituzione, secondo cui si deve « favorire l'accesso del risparmio popolare al diretto e indiretto investimento azionario dei grandi complessi produttivi del paese », avuto riguardo anche al fatto — significativo e qualificante — che il Governo ha fatto proprio questo principio costituzionale, mettendolo a base, come fina-

lità primaria, del disegno di legge n. 857 (che, già approvato dal Senato, dovrebbe quanto prima essere discusso in aula, alla Camera), nel quale sono stabilite precise disposizioni a cui devono attenersi « le società e gli enti costituiti all'estero per la gestione di fondi comuni di investimento mobiliare » che « possono essere autorizzati con provvedimento del Ministro del tesoro, di concerto con i Ministri delle finanze e del commercio con l'estero, ... a collocare in Italia le quote di partecipazione e a svolgervi la relativa attività di collocamento ».

Trattandosi di una questione che va vista non sotto l'aspetto meramente « mercantile », bensì sotto il suo più autentico profilo politico-economico-sociale, l'interrogante chiede al Ministro, quali provvedimenti intenda adottare al fine di ridimensionare e normalizzare una situazione così sperequata, e, più concretamente, se non ritenga di dover ridurre, con effetto immediato, la misura delle predette commissioni (di vendita) dall'attuale percentuale dell'8,50 per cento al più equo e ragionevole tasso del 4 per cento, rivedendo, nel contempo, tutto il sistema, scalare o fisso che sia, delle provvigioni riguardanti sia i fondi comuni d'investimento esteri già autorizzati sia quelli che in seguito potranno essere eventualmente autorizzati, in attesa dell'approvazione definitiva del ricordato disegno di legge n. 857. Ciò, avendo di mira sia l'effettiva tutela degli interessi dei piccoli e medi risparmiatori, sia una maggiore diffusione dell'accesso del risparmio popolare agli investimenti produttivi, sia infine il rilancio dell'economia nazionale nonché la « rivitalizzazione » della nostra borsa valori che ora langue e ristagna.

(4-15135)

TUCCARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritiene di appoggiare la richiesta dei lavoratori del comune montano di Cesarò (Messina) tendente ad ottenere l'installazione di un servizio di poliambulatorio dell'INAM presso l'edificio già approntato dal comune a questo scopo, e ciò al fine di evitare il notevole disagio che proviene a quella popolazione dalla necessità di recarsi, per ottenere le diverse prestazioni sanitarie, in centri distanti parecchie decine di chilometri. (4-15136)

TUCCARI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è informato delle continue trasgressioni alle leggi sulla pesca

marittima costiera compiute ai danni dei pescatori della zona Villafranca-Barcellona (Messina) da parte di naviglio attrezzato per la pesca al largo, e ciò anche con frequenti danneggiamenti agli attrezzi da pesca e con minaccia alla incolumità dei pescatori; e per conoscere se, di fronte alla inadeguatezza dei mezzi e dei metodi di repressione degli abusi, non ritenga di dover promuovere il ritiro delle licenze a carico dei padroni di motopescherecci che perseverano in un'attività apertamente illegale. (4-15137)

LIBERTINI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Sul nuovo recente aumento del prezzo dello zucchero, avvenuto in misura pari a 10 lire al chilogrammo, e pertanto sottraendo ai consumatori quasi 15 miliardi di lire all'anno. Si desidera conoscere con precisione l'atteggiamento assunto dal CIP, quale sia e come si determini il prezzo dello zucchero importato in Italia, e il rapporto tra queste decisioni e la politica del MEC nel settore. (4-15138)

PISTILLO, GIANNINI, MASCOLO E SPECCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se non ritengano di dover sollecitamente promuovere interventi straordinari per la distillazione agevolata dei vini acescenti, essendo in più zone vitivinicole e particolarmente in quella di San Severo (Foggia), notevoli le quantità di vini di difficile conservazione. (4-15139)

SIMONACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle conclusioni emerse dal I Convegno nazionale dell'ippica che denunciano la grave crisi strutturale e, conseguentemente economica del settore e cosa intenda fare per la tutela di un così importante patrimonio agricolo e zootecnico, in relazione anche ai provvedimenti di agevolazione costantemente rivolti al settore agricolo e mai quello dell'allevamento equino in selezione. (4-15140)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che su 92 comuni della provincia di Cuneo, 71 hanno ottenuto il riconoscimento di « zona depressa » di cui

alla legge 22 luglio 1966, n. 614, con decisione interministeriale del 31 luglio 1967, mentre dei 21 esclusi, 14 vennero successivamente riconosciuti depressi;

in considerazione che a tutt'oggi restano esclusi solo i comuni di Castelletto Stura, Magliano Alpi, Margarita, Montanera, Morozzo, Rocca de' Baldi, Sant'Albano Stura e Trinità, che pure hanno le caratteristiche previste dalla legge;

in considerazione altresì che, secondo quanto ha dichiarato il Ministro del tesoro, il Governo intenderebbe di non procedere al rinnovo della disciplina per gli interventi in favore dei territori depressi del centro-nord, sicché i fondi già stanziati in bilancio saranno trasferiti alle regioni, e ciò comporterebbe l'attesa di oltre due anni —

se non ritenga urgente ed opportuno, in attesa del passaggio della materia alla competenza regionale, provvedere eccezionalmente per il riconoscimento di « zona depressa » dei suddetti comuni, compiendo così un sia pur tardivo atto di riparazione verso zone che sarebbero altrimenti condannate ad un sempre maggiore progressivo impoverimento. (4-15141)

ROBERTI, PAZZAGLIA E MARINO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia il numero del personale dipendente delle ferrovie dello Stato, distaccato presso la segreteria del Ministro e dei Sottosegretari, in servizio diverso da quello proprio di istituto e quale il numero dei dipendenti distaccati per incarichi sindacali e con quale distribuzione presso le varie organizzazioni sindacali dei dipendenti delle ferrovie dello Stato. (4-15142)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali non si sia ancora dato inizio ai lavori di ammodernamento e potenziamento delle ferrovie calabro-lucane previsti per la provincia di Reggio Calabria dalla legge 18 marzo 1968, n. 368, e dal decreto ministeriale 2 maggio 1969, n. 1044. (4-15143)

CONTE, D'ANGELO E D'AURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della circolare n. 204/70 del 9 settembre 1970 pubblicata sul bollettino *Notizie Gescal* dell'ottobre 1970 con la quale la gestione raddoppiava

quei massimali negli incarichi di progettazione stabiliti nel gennaio 1970 dopo lunghe lotte sostenute dalle categorie professionali.

Tale decisione ha come conseguenza che gran parte dei professionisti « vincitori » del concorso per l'iscrizione all'albo Gescal verranno « esclusi » dal lavoro come è accaduto a Napoli, dove il locale IACP, per i lotti della 167 di Secondigliano e Torre Annunziata, in luogo degli 80 professionisti ne nominava solo 40.

Per conoscere se il Ministro non ritenga intervenire perché siano ristabiliti i massimali previsti dalla circolare 192/70 del 24 gennaio 1970 per garantire il lavoro a numerosi professionisti, in un momento di grave crisi del settore. (4-15144)

CEBRELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per assicurare l'assistenza INAM alle pensionate INPS mogli di coltivatori diretti che godono la pensione minima dell'INPS come braccianti agricole, già iscritte alla mutua INAM ed ora depennate perché non iscritte alla Mutua coltivatori diretti a carico del marito.

Per meglio chiarire la situazione l'interrogante cita un caso specifico: Piana Luigina Ercolina ex bracciante agricola, titolare del certificato 6010075 V.O. da due anni iscritta all'INAM è stata depennata perché non iscritta alla Mutua coltivatori diretti a carico del marito Pirola Guido. Il Pirola ha presentato alla Mutua coltivatori diretti, alla quale è iscritto, domanda di iscrizione a suo carico della moglie pensionata; l'iscrizione non è stata concessa perché la moglie è già titolare della pensione V.O. come lavoratrice subordinata e quindi, si dice, con diritto all'assistenza a carico dell'INAM.

Questa divergenza tra le due mutue della provincia di Pavia crea una situazione paradossale per tutte le pensionate mogli di coltivatori diretti.

È una situazione questa che richiede un urgente intervento del Ministro affinché le pensionate possano usufruire, come è loro diritto, dell'assistenza completa a carico dell'INAM. (4-15145)

GUNNELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti sono allo studio del suo dicastero per risolvere le sorti della ippicoltura nazionale, tutelata dall'UNIRE, ente di inte-

resse pubblico, la cui attività è posta dai recenti provvedimenti fiscali e dai ritardi nell'emanazione dei nuovi statuti dell'istituto e degli enti tecnici dipendenti in condizioni di non assolvere i suoi compiti statutari che sono l'incremento delle razze equine.

Fa presente le risultanze del primo convegno nazionale dell'ippica dalle quali emerge la grave crisi del settore e che ribadiscono i motivi centrali della richiesta di responsabile autonomia delle categorie interessate al suo rilancio produttivo. (4-15146)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se sia a conoscenza della occupazione da parte degli studenti delle due scuole romane, Duca degli Abruzzi e Via Bezzecca, della sede di via Palestro dell'Istituto tecnico-commerciale Duca degli Abruzzi;

se non ritenga opportuno rivedere la decisione di rendere autonoma la scuola di Via Bezzecca, in considerazione della totale opposizione degli studenti e delle loro famiglie;

se non ritenga comunque opportuno sopprassedere alla nomina di un Commissario governativo all'amministrazione della nuova scuola fino alla emanazione del decreto previsto dall'articolo 22 della legge 21 giugno 1931, n. 889;

se non giudichi che la mancanza di tale decreto — che il Ministero afferma essere in via di perfezionamento — confermi la validità della manifestazione di protesta degli studenti, i quali lamentano proprio la irregolarità di tutta la vicenda;

e infine in base a quale norma il Ministero ritenga che un decreto possa produrre effetti prima ancora della sua emanazione, come gli studenti lamentano stia avvenendo nel caso esposto. (4-15147)

SCUTARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se intende accogliere la richiesta avanzata il 23 settembre 1970, n. 2726, dal comune di San Chirico Raparo (Potenza) per il finanziamento di 50 milioni di lire da servire per la captazione di nuove sorgenti in contrada San Giovanni in agro di Castel Saraceno.

L'opera ha lo scopo di alimentare le sorgenti già esistenti per assicurare alla popola-

zione un quantitativo sufficiente di acqua, considerato che allo stato attuale il comune di San Chirico Raparo rimane senza acqua per sei mesi all'anno. (4-15148)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che i maestri laureati, pur essendo stati nominati nel decorso anno scolastico 1969-70 a tempo indeterminato, sono messi in condizione di non beneficiare di una effettiva garanzia di non licenziabilità e corrono pertanto il rischio di essere rinviiati al ruolo di appartenenza nel caso che in un eventuale movimento di insegnanti non si riuscisse ad assicurare la disponibilità della cattedra loro attribuita e qualora venissero inseriti nel contingente stabilito altri maestri laureati e abilitati; considerato che gli inconvenienti di cui sopra verrebbero a verificarsi per effetto della interpretazione restrittiva di una circolare ministeriale, interpretazione che ha messo in una situazione incresciosa una categoria di insegnanti i quali non hanno demeritato, portando la ricchezza della propria esperienza nella scuola secondaria — se non ritenga di dover intervenire per garantire che i maestri laureati non perdano i diritti maturati nella scuola media, anche in considerazione del fatto che il loro accesso nella scuola secondaria è stato limitato nel numero e condizionato dal tipo di scuola. (4-15149)

DE MARZIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se siano a loro conoscenza le condizioni indecorose sotto tutti gli aspetti delle scuole della frazione di Ortona del comune di Orta Nova in provincia di Foggia e per conoscere se non ritengano di dover prendere al riguardo i ripetutamente promessi provvedimenti. (4-15150)

CAMBA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della ingiusta situazione in cui si è venuto a trovare parte del personale delle Amministrazioni universitarie dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, il quale, ai sensi della legge 6 dicembre 1965, n. 1368 e del decreto ministeriale 4 luglio 1966, aveva presentato domanda di riscatto dei servizi statali pre-ruolo ai fini della liquidazione della indennità di buona uscita. In base alla legge suddetta la determinazione del contributo di riscatto doveva essere riferita alla data di presentazione delle domande purché queste fossero

pervenute all'ENPAS entro il 15 luglio 1968, altrimenti si faceva riferimento a quest'ultima data. Causa il ritardo con cui le amministrazioni universitarie hanno trasmesso le domande inoltrate dal personale fin dal febbraio 1966, all'ENPAS, al quale sono pervenute nel luglio 1969, decine di migliaia di dipendenti si vedono costretti a pagare una quota di riscatto maggiorata proporzionalmente agli avanzamenti di anzianità e carriera verificatisi nel lasso di tempo intercorso tra data di presentazione della domanda e data di pervenimento.

Dal momento che quanto sopra deriva esclusivamente dalla lentezza degli organi burocratici si desidera sapere quali interventi il Ministro intende adottare onde sanare la situazione. (4-15151)

MAZZOLA, AVOLIO, ALINI, GATTO, CACCIATORE, GRANZOTTO, LATTANZI, LIBERTINI E MINASI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere per quali motivi il Ministero:

1) non ha ancora proceduto alla nomina delle commissioni regionali per il collocamento della manodopera agricola;

2) non mette le commissioni provinciali e comunali in condizioni di funzionare: nella maggior parte dei casi mancano i telefoni, le somme necessarie per affrancare la corrispondenza, in parecchi comuni mancano addirittura i locali, mentre il personale è fortemente carente; diversi collocatori devono badare a diversi comuni per cui le relative commissioni non sono in condizione di funzionare;

3) si dimostra compiacente verso i direttori provinciali e i collocatori comunali i quali, interpretando restrittivamente la legge, si rifiutano di procedere alla nomina delle commissioni frazionali ritenendole facoltative;

4) non svolge alcuna azione per convincere gli agrari a presentare i piani colturali la cui scadenza è prevista per il 31 dicembre.

Se non ritiene che tale grave carenza di intervento e d'iniziativa degli organi centrali del Ministero del lavoro, nonché la volontà, manifestati negli organi periferici, di operare per restringere notevolmente, attraverso interpretazioni sovente capziose, il campo di applicazione della legge, non rappresenti un palese tentativo di svuotare d'ogni contenuto la legge stessa, e quindi di agevolare le tendenze padronali a violare la legge in questio-

ne per continuare ad esercitare l'ignobile mercato di piazza della manodopera che già in parecchi comuni, continua indisturbato.

Quali provvedimenti immediati intende adottare per stroncare compiacenze e complicità a tutti i livelli, imporre la corretta applicazione della legge, completare la nomina delle commissioni e garantire alle commissioni stesse e agli uffici competenti i mezzi e il personale necessari al loro funzionamento.

(4-15152)

MALFATTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che il professor Marcello Nardi, già consigliere comunale del MSI al comune di Viareggio ed ora preside al liceo-ginnasio di Lucca, sostituendo la professoressa Benini in quarta classe ginnasiale A, parlando agli alunni avrebbe detto fra l'altro: « Quando ero ragazzo disegnavo le svastiche, erano il mio "sole dell'avvenire" e i fatti, più tardi, dovevano darmi ragione »;

2) se è a conoscenza che lo stesso preside, professor Nardi, ad un collega che, conoscendolo bene, gli faceva spesso osservare che, in Italia, c'è una Costituzione repubblicana e antifascista, rispondeva invariabilmente: « Ah ! Ah ! La Costituzione ! »;

3) se è a conoscenza che il professor Nardi, nella riunione dei genitori, tenuta poco tempo fa, per illustrare la circolare ministeriale n. 375 del 23 novembre 1970 che, com'è noto, prevede il consiglio dei genitori ed il comitato scuola-famiglia, anziché limitarsi ad una illustrazione della stessa si è abbandonato

ad una lunga serie di considerazioni proprie di questo tipo:

a) « Siamo governati da una cosca di mafiosi » (ed alcuni dei presenti hanno colto, in tale espressione, un chiaro riferimento all'attuale Ministro della pubblica istruzione);

b) « Ai miei tempi le leggi erano rispettate, mentre, attualmente, viviamo nel più completo disordine legale » (quali siano i rimpianti « tempi » del professor Nardi è fin troppo facile capire);

c) « Oggi abbiamo ministri che osano intervenire sulla magistratura e censurano la polizia » (anche qui qualcuno dei presenti ha creduto di cogliere un riferimento diretto, particolarmente, all'attuale Ministro della pubblica istruzione);

d) « I sindacati ? ! Cosa sono questi sindacati ? E comunque non vedo cosa c'entrano con il comitato scuola-famiglia »;

4) se è a conoscenza che l'« insegnamento » del professor Nardi è sovente improntato all'aperta apologia del passato regime fascista e nazista, alla denigrazione dell'attuale regime democratico e repubblicano, all'esaltazione delle forze più conservatrici e reazionarie del nostro paese, dell'uso della polizia contro il movimento studentesco, visto, appunto, come movimento da disperdere e distruggere con lo impiego della forza dello Stato;

5) se non ritiene opportuno disporre una inchiesta amministrativa, per accertare, nel modo più completo ed approfondito, il comportamento del professor Nardi, onde, poi, passare all'adozione di quei provvedimenti che il caso richiederà.

(4-15153)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1970

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, allo scopo di conoscere in quali circostanze e per quale scopo è stata operata a Palermo il 10 dicembre 1970 una perquisizione presso il domicilio di due studenti greci signori Petridis e Adrimis, noti per la loro attività antifascista e quali appartenenti ai movimenti di sinistra democratica;

per quali ragioni è stato provveduto al sequestro di materiale politico e di lettere private di contenuto politico in loro possesso ed a loro inviate da centrali antifasciste greche all'estero;

per quali ragioni sono stati soggetti a stringenti interrogatori sulla presunzione del tutto immotivata ed assurda di una loro implicazione nell'attentato contro l'onorevole Nicosia;

per conoscere altresì se sia da escludere l'ipotesi che l'operazione di polizia anzi detta sia avvenuta su richiesta di organi di polizia stranieri, ipotesi suffragata dal fatto che nell'interrogatorio cui i due studenti sono stati soggetti, la supposta compromissione con l'attentato all'onorevole Nicosia si è rivelata del tutto come un pretesto, mentre quello a cui gli interroganti si dimostrarono essenzialmente interessati fu la ricerca di informazioni circa l'attentato dell'estate scorsa contro l'Ambasciata americana di Atene, che costò la vita a due antifascisti di cui una italiana;

per conoscere infine se il Ministro interessato può dare assolute e convincenti garanzie che delle lettere sequestrate durante la perquisizione sia stato fatto un uso strettissimamente e rigorosissimamente riservato, in modo che delle informazioni e dei nomi in esse contenute non abbiano potuto prendere in nessun modo cognizione, diretta o indiretta, gli organi di polizia del regime fascista greco;

per conoscere infine il motivo per cui pur non essendosi proceduto a nessuna incriminazione dei suddetti studenti, il materiale sequestrato non sia stato restituito ai suoi legittimi proprietari.

(3-03995)

« LOMBARDI RICCARDO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per accertare la consistenza e l'azione con-

traria alle leggi della Repubblica dei gruppi fascisti, comunque organizzati, che in diverse occasioni e località hanno attuato aggressioni contro lavoratori, studenti, inermi cittadini, sedi di partiti ed organizzazioni sindacali.

« Le forze di polizia e la magistratura hanno più volte accertato che si tratta di vere e proprie organizzazioni fasciste paramilitari che con la violenza, le azioni terroristiche, le minacce turbano gravemente la vita democratica del Paese e tendono a sovvertire le istituzioni repubblicane. In proposito non possono lasciar dubbi le dichiarazioni, le interviste stampa, gli orientamenti più volte espressi da noti esponenti fascisti.

« Anche gli episodi di organizzato teppismo squadristico verificatisi a Cuneo il 12 e 29 novembre e il 5 dicembre 1970, con l'intervento di spedizioni "punitive" provenienti da altre province, che portarono al ferimento di quattro giovani, dimostrano l'evidente esistenza di un piano e di direttive di tipo paramilitare fascista contro cui le autorità competenti non hanno ancora dimostrato di voler intervenire con energia e severa tempestività.

« In un periodo che vede il popolo italiano particolarmente impegnato nelle lotte economiche e sociali per ottenere la realizzazione delle riforme previste dalla Costituzione e migliori condizioni di vita e di lavoro, tali spedizioni squadristiche tentano di instaurare un clima di allarme, di sfiducia nelle istituzioni e di confusione nella normale dialettica democratica al solo scopo di proteggere evidenti interessi egoistici di gruppo.

« In particolare gli interpellanti chiedono:

1) quali disposizioni sono state impartite dal Ministero dell'interno per assicurare il pieno rispetto delle leggi repubblicane ove si manifesti "la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista" con episodi, ormai reiterati, di apologia e di violenza;

2) che il Parlamento sia informato sull'essenziale documentazione in possesso del Ministero dell'interno circa l'attività squadristica, sulle fonti di finanziamento dei fascisti, sulle responsabilità politiche e delle autorità periferiche nei casi in cui si è rivelato l'atteggiamento, suicida per la democrazia, del "lasciar correre";

3) che tutte le autorità addette all'ordine pubblico ricevano con urgenza precise istruzioni dettagliate che le pongano in grado di stroncare ogni attività squadristica e para-

militare fascista, perseguendo con rigore i responsabili diretti ed i mandanti;

4) che i servizi di ordine pubblico, dei servizi informazione della difesa accertino le diramazioni fasciste che fanno capo ad organizzatori e finanziatori di alcuni paesi europei, in particolare, a centrali fasciste e di provocazione antidemocratica in Grecia, Portogallo, Spagna, Francia, Repubblica Federale Tedesca. Che gli elementi essenziali di tale attività antinazionale siano fatti conoscere entro due mesi al Parlamento.

(2-00586) « NAHOUM, BO, LENTI, CANESTRI, BADINI CONFALONIERI, ABBIATI, BALDI, SISTO, GIRAUDI, MIROGLIO, TRAVERSA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se, di fronte agli ormai chiari propositi del "gruppo Eridania" rientranti in più vasto disegno monopolistico per la eliminazione della concorrenza con conseguente abbandono di impianti efficienti, la rovina dell'economia agricola di varie province, la caduta dei livelli di occupazione, ecc., non si ritiene di giungere con la necessaria urgenza alla convocazione della prevista conferenza nazionale del settore saccarifero così come da tempo hanno chiesto sindacati, organizzazioni contadine e partiti democratici e così come impongono gli interessi dell'economia e dei lavoratori oggi minacciati dalla politica monopolistica dell' "Eridania"; e in particolare per sapere:

1) se sono informati delle vive preoccupazioni sorte fra i dipendenti dello zuccherificio "Spica Luis" di Piacenza e più in generale nei settori industriali e agricoli di questa provincia in ordine alla ventilata soppressione della fabbrica di lievito esistente in detto stabilimento, nonché alle "voci", sempre più ricorrenti, circa la chiusura dello stesso zuccherificio dopo il suo recente assorbimento da parte del gruppo "Eridania".

« Tale allarme trova i suoi presupposti: a) dal fatto che — secondo indiscrezioni trapelate dalla direzione della società — la produzione di lievito qui in atto sin dal 1933 (con una produzione di circa 500 quintali al giorno, il 30 per cento del fabbisogno nazionale) verrebbe soppressa non appena lo stabilimento "Eridania" di San Quirico sarà entrato nella fase di massima efficienza; b) da affermazioni ufficiose fatte circolare dagli ambienti della Eridania secondo le quali nella provincia di

Piacenza non vi sarebbe più una produzione bieticola sufficiente ad alimentare i due zuccherifici esistenti: il citato e quello Eridania di Sarmato entrambi i quali nel 1969 hanno lavorato circa 3 milioni di quintali di bietole;

2) se sono altresì informati delle conseguenze gravissime, sia sul terreno occupazionale, sia su quello dell'intera economia provinciale, che tali ventilate soppressioni potrebbero determinare ove esse dovessero trovare riscontro a breve scadenza e, per la fabbrica di lievito ancor perfettamente efficiente e dotata di moderne attrezzature che occupa 40 dipendenti, e ancor più per lo zuccherificio avente una capacità produttiva di 60 mila quintali di bietole al giorno (2.400.000 quintali di bietole lavorate nel 1969 e 1.650.000 nel 1970) che dà lavoro a 130 dipendenti per tutto l'anno e a altri 350 nel periodo stagionale e alla cui produzione è interessata larga parte dell'economia agricola e commerciale piacentina;

3) quali urgenti misure i Ministri interessati ritengono di concerto di dover assumere affinché sia evitata la chiusura della citata fabbrica di lievito e in ogni caso impedita l'eventuale cessazione di attività dello zuccherificio "Spica Luis" che oggi costituisce una struttura produttiva vitale ai fini dell'occupazione della manodopera e dell'equilibrio economico di una provincia già minata da gravi segni di recessione sia sul piano produttivo sia su quello occupazionale.

(2-00587)

« TAGLIAFERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che hanno indotto recentemente la Presidenza del Consiglio — anziché portare finalmente all'esame dei Ministri lo schema di disegno di legge per la ristrutturazione dell'ENAL (Ente nazionale assistenza lavoratori), rimesso alla predetta Presidenza fin dal dicembre 1968 dall'attuale gestione commissariale dell'ente, giusta mandato ricevuto dall'organo tutorio — a prendere l'iniziativa per il sostanziale ripristino della legge fascista 24 maggio 1937, n. 817, da considerarsi implicitamente abrogata con la nomina, da parte della Presidenza del Consiglio, della soprarichiamata gestione commissariale per il fatto che era stato affidato al Commissario governativo il preciso mandato di formulare concrete proposte per una nuova democratica articolazione della legge istitutiva dell'ente, per la riorganizzazione dei servizi, e per la regolamentazione dello stato giuridico ed eco-

nomico del personale: mandato che è stato adeguatamente adempito con la intervenuta elaborazione e presentazione dello schema del disegno di legge per la ristrutturazione dell'ENAL e con il nuovo testo del regolamento organico.

« In riferimento a quanto sopra gli interpellanti — preso atto che con note del 31 luglio ed 11 settembre 1970 la Presidenza del Consiglio, al fine di "provvedere al ripristino degli organi ordinari dell'ENAL", ebbe ad invitare i Ministri dell'interno, degli affari esteri, dei trasporti, della pubblica istruzione, dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale, del turismo e dello spettacolo e dei lavori pubblici a designare un proprio rappresentante per la ricostituzione del Consiglio di amministrazione dell'ente: preso atto altresì che il richiamo ai decreti del Presidente della Repubblica 8 maggio 1955, n. 478 e 12 giugno 1962, n. 408 menzionati nelle note soprarichiamate è sostanzialmente ingannevole in quanto i decreti stessi hanno apportato soltanto modifiche formali della legge del 1937 circoscritte alla necessaria eliminazione della terminologia fascistica senza modificare lo spirito informatore della legge e senza intaccare la struttura esistente, e si traduce per questo in una effettiva reviviscenza della legge del 1937, tanto più che le modifiche di cui al primo dei decreti risultano circoscritte alla approvazione della delibera n. 18 del commissario dell'epoca, dato che il vecchio statuto dell'OND veniva giudicato "ormai inadeguato allo sviluppo dell'istituto" e le modifiche di cui al secondo decreto risultano circoscritte all'integrazione della composizione del Consiglio di amministrazione con l'inserimento di un rappresentante del Ministero dei lavori pubblici — chiedono, in particolare, di conoscere se il Presidente del Consiglio, nella consapevolezza delle conseguenze connesse all'iniziativa sopradenunciata, abbia provveduto ad annullarne l'esecuzione e se, nella consapevolezza del nocumento derivato in questi ultimi due anni all'attività dell'ENAL ed alle legittime aspettative del personale dipendente a causa del grave ritardo nell'affrontare il problema della riforma dell'Ente, intenda provvedere alla presentazione dello schema del disegno di legge su ricordato all'approvazione del Consiglio dei ministri ed al giudizio del Parlamento nell'intento di dare all'Ente di Stato per i servizi del tempo libero il nuovo, democratico assetto ed il ruolo che la nostra società da tempo auspica.

(2-00588)

« ORLANDI, LONGO PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se è esatto che quel Marco Pannella, che nel n. 12 del novembre 1970 di *Lotta Continua*, nella sua qualità di direttore responsabile del quindicinale, si assume la responsabilità morale dell'assassinio del lavoratore Ugo Venturini in Genova, del ferimento dei deputati Almirante e Niccolai in Livorno, è lo stesso Marco Pannella della Lega italiana del divorzio, lega di cui è gran parte il PSI;

per sapere se è esatto che il tentativo di invasione della sede del MSI in via Quattro Fontane, in Roma, è stato operato, non tanto da "pacifici cittadini che manifestavano a favore del divorzio", così come ha affermato alla Camera l'onorevole Bertoldi, ma da aderenti a quel gruppo estremista che, intorno al quindicinale *Lotta Continua*, si prefiggono, come obiettivo, di mettere "a ferro e fuoco" l'Italia per la instaurazione del comunismo;

per sapere se i rapporti strettissimi fra la Lega italiana del divorzio, il PSI e il settimanale *L'Espresso* altro non sono che rapporti fra *Lotta Continua*, il PSI e *L'Espresso*;

per sapere se *Lotta Continua* altro non sia che lo strumento di cui si servono, sia il PSI sia *L'Espresso*, per radicalizzare, "fino all'esaltazione dell'assassinio", la vita politica italiana, per legare le mani a quegli italiani che intendessero opporsi accusandoli di "fascismo", e per giustificare, sulla scia delle violenze scatenate da gruppi come *Lotta Continua*, violenze ritenute esaltanti perché "antifasciste", l'entrata del PCI nell'area del potere onde difendere, così come scrivono *L'Espresso* e *l'Avanti!*, la "legalità repubblicana";

per sapere cosa aspetti il Ministro a rendere noti agli italiani gli elementi di questo lucido "disegno", noto ormai anche nei più minuti particolari, e che altro "fine" non ha se non quello di consegnare l'Italia al comunismo.

(2-00589)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, sulla crisi che colpisce la azienda Magnadyne di Torino e che ha determinato giusta azione di lotta dei lavoratori i quali difendono la loro occupazione, i loro salari e i loro diritti. La Magnadyne, che un tempo occupava 5.000 lavoratori e oggi ne occupa circa 3.500, è un'azienda sana dal punto

di vista produttivo, particolarmente interessante nel settore dei componenti elettronici, e occupa una posizione di rilievo sia in questo campo sia nella produzione dei televisori. Le sue difficoltà riguardano l'insufficiente presenza nel mercato dei televisori, e la mancanza di adeguati finanziamenti e crediti entrambe sono da attribuirsi a una gestione errata e fallimentare, della quale è responsabile l'unico proprietario, la cui condotta ha vanificato i sacrifici di operai tecnici e impiegati e ha reso inutile anche il cospicuo intervento finanziario di sostegno realizzato qualche anno addietro da istituti a partecipazione statale. Esiste ora il concreto pericolo di una procedura fallimentare che conduca al licenziamento dei dipendenti, e vi è anche la prospettiva negativa di un rilievo dell'azienda da parte di altri gruppi privati, i quali impossessandosene con relativa facilità, riducono drasticamente, nello ambito di un diverso disegno produttivo, i livelli di occupazione.

« Gli interpellanti desiderano pertanto conoscere:

1) se il Governo non ritenga utile trasformare gli ingenti crediti esistenti a favore di istituti a partecipazione statale in una gestione pubblica diretta dall'azienda. Per questa soluzione esistono le condizioni tecniche, ed essa salvaguarderebbe insieme l'occupazione e i diritti dei lavoratori, la esistenza e lo sviluppo dell'azienda, i crediti degli istituti anzidetti. In tal senso un significativo voto è stato espresso dalla regione piemontese.

2) se il Governo intende comunque garantire che le partecipazioni statali non favoriscano con la passività, ai danni dei lavoratori, speculazioni dei gruppi privati italiani e internazionali;

3) se il Governo intende agire d'urgenza per garantire in questi giorni e in queste settimane, nell'ambito di una fase di transizione, tutti i diritti salariali, compreso quello della tredicesima mensilità, maturati dalle maestranze.

(2-00590) « LIBERTINI, AVOLIO, CANESTRI, AMODEI, CARRARA SUTOUR, ALINI, PASSONI, BOIARDI, GRANZOTTO, MAZZOLA ».

MOZIONE

« La Camera,

in relazione alla esigenza che la nascita delle regioni sia sollecitamente seguita dagli adempimenti che competono allo Stato per rendere vitale il nuovo istituto;

considerato che a tale fine sia indispensabile garantire che nel provvedere agli adempimenti in questione lo Stato faccia esclusivo riferimento ai principi di autonomia e di decentramento fissati dalla Costituzione,

impegna il Governo:

1) a definire unitariamente, a livello di Consiglio dei ministri, l'interpretazione dei criteri fissati dall'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 281 per l'esercizio della delega legislativa riguardante il trasferimento alle regioni dei compiti di cui all'articolo 117 della Costituzione ed il relativo personale, e ad impartire coerenti direttive vincolanti alle Commissioni interministeriali incaricate della stesura dei decreti delegati;

2) ad attenersi rigorosamente, nell'emanazione dei decreti in questione, al concetto fondamentale al quale si ispira il citato articolo 17 della legge finanziaria, sulla cui base la cura degli interessi nazionali e interregionali da parte dello Stato, verso ogni regione, si realizza non con la riserva allo Stato medesimo di funzioni relative e determinare submaterie, comprese tra quelle indicate nell'articolo 117 della Costituzione, ma con l'esercizio di una funzione di indirizzo e di coordinamento per tutte le funzioni da trasferire, per cui il trasferimento deve essere pieno e totale, con la sola eccezione delle materie per le quali la Costituzione ha espressamente definito le materie medesime con riferimento all'interesse regionale (tramvie e linee automobilistiche, viabilità, acquedotti, lavori pubblici);

3) a interpretare la funzione statale di indirizzo e coordinamento prevista dall'articolo 17 della legge finanziaria, come funzione da esercitarsi esclusivamente con legge o con atto collegiale di governo;

4) a provvedere ad una urgente consultazione dei rappresentanti delle regioni allo scopo di concordare l'interpretazione dei criteri di delega e l'impostazione dei decreti di trasferimento delle funzioni;

5) ad emanare i predetti decreti di trasferimento via via che ne sia completata la stesura, affinché le regioni possano immettersi gradualmente nell'esercizio delle competenze senza attendere la scadenza dei due anni fissata per l'adempimento della delega;

6) ad assicurare sistematiche consultazioni delle regioni anche per la elaborazione delle leggi cornice, nonché per la preparazione del programma economico nazionale 1971-75;

7) a riconoscere alle regioni, in attesa che vengano approvate le iniziative per me-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1970

glio regolarne l'esercizio, il potere di controllo sulle province, i comuni e gli altri enti locali, attraverso il Comitato di cui agli articoli 55 e 56 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, consentendo allo stesso di valersi, a seconda delle necessità, del personale statale attualmente addetto al controllo;

8) ad emanare urgentemente le disposizioni per la redazione dei bilanci regionali, ai sensi dell'articolo 20, comma primo della legge 16 maggio 1970, n. 281;

9) ad impartire alle Amministrazioni centrali e periferiche dello Stato le necessarie direttive perché le richieste avanzate dalle regioni per ottenere il comando del personale statale, siano soddisfatte nel rispetto del-

l'articolo 65 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, il quale affida ai consigli regionali valutazioni di merito esclusive. Le richieste potrebbero essere vagliate, sempre a fini unitari di indirizzo, da una apposita commissione interministeriale da istituire presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

(1-00109) « BERTOLDI, DI PRIMIO, DELLA BRIOTTA, ABBIATI, ACHILLI, BALDANI GUERRA, CINGARI, FRASCA, LEPRE, MORO DINO, MUSOTTO, MUSSA IVALDI VERCELLI, TOCCO, LENOCI, SERVADEI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO